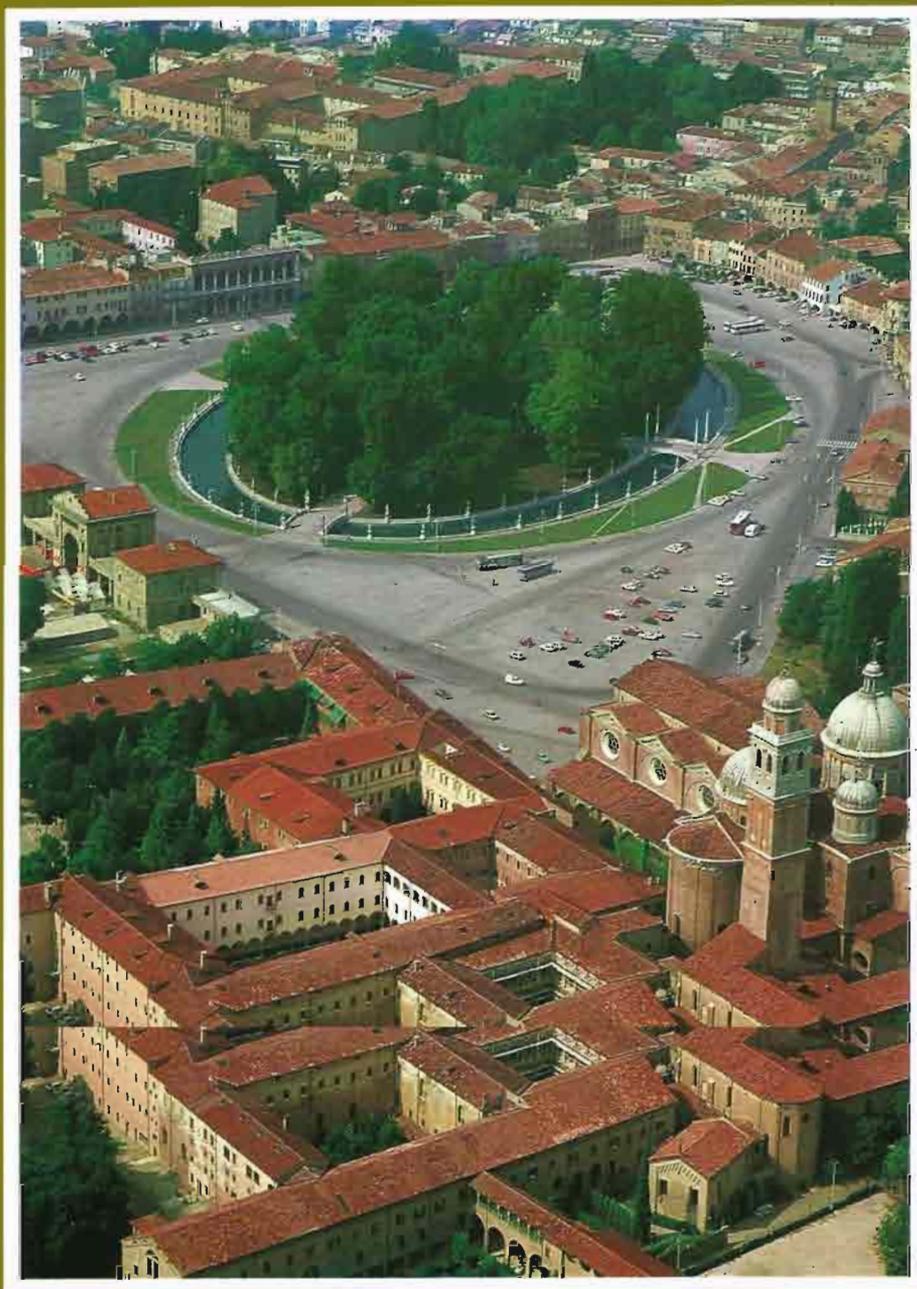


PADOVA

e il suo territorio



Squadra in abito, post, gruppo B/70. Posti di Padova - Comune - Istituto Inventario e Catalogo

ANNO III

14

1988

rivista di storia arte cultura

PADOVA

è il suo territorio

7

Editoriale

8

Il Prato senza erba
Antonella Pietrogrande

12

Prato della Valle, un'emergenza grave
Paolo Martino Semenzato

14

La loggia Amulea un complesso da riprogettare
Paola Valgimigli

20

Appunti di storia della pittura a Padova nel Seicento
Pier Luigi Fantelli

24

Fra le pieghe della nostra storia: la guerra delle campane
Paolo Baldan

26

Il nome di Aristide Gabelli nelle vicende scolastiche padovane
Francesco De Vivo

29

"Finestre sul fiume". Paola Drigo a Padova
Patrizia Zambon

32

Perchè fu fondata "La Difesa del Popolo"
Gianpaolo Romanato

35

L'esperimento RFX a Padova: verso la fusione termonucleare controllata
Lorenzo Fellin

38

Padova e il programma regionale di sviluppo
Ruggero Menato

41

I lettori ci scrivono

42

Rubriche

51

Calendario

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Sergio Cella
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Teresa Perissinotto
Giuliana Carenza

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.n.c. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

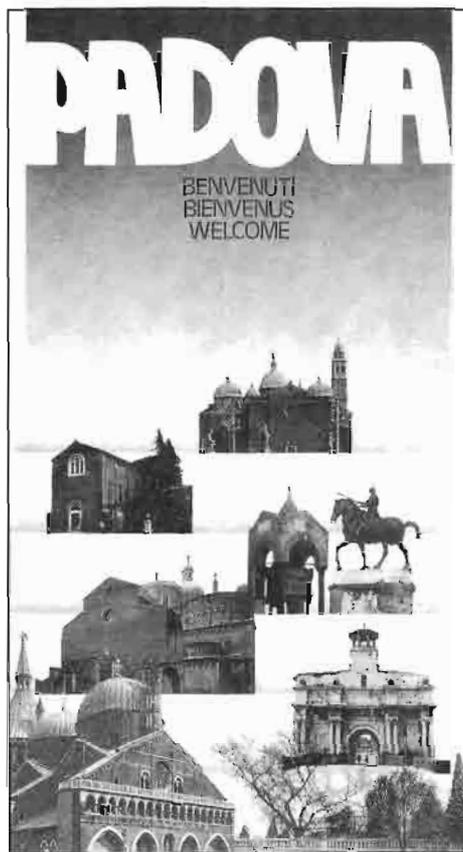
Abbonamento annuo L. 20.000

Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.



DAL PRESIDENTE DELL'AZIENDA DI PROMOZIONE TURISTICA

Rispondo al saluto augurale indirizzato da questa rivista nel numero 12/1988 alla neonata Azienda di Promozione Turistica di Padova e colgo l'occasione per fare alcune considerazioni che riguardano l'assetto istituzionale, riservando ad altra occasione le considerazioni sul fenomeno turistico padovano e sul programma dell'Azienda.

Le aziende di Promozione Turistica nascono dalla soppressione degli Enti Provinciali per il Turismo (EPT) e delle Aziende Autonome Soggiorno

e Turismo (AAST). Il loro numero è dettato dalle singole leggi attuative regionali e varia da realtà a realtà. Il Veneto ne ha istituito ben 38, di cui tre in Provincia di Padova, l'APT n. 26 comprendente il solo Comune di Padova, l'APT n. 27 comprendente i Comuni di Abano Terme, Teolo e Torreglia e l'APT n. 28 comprendente i Comuni di Montebelluna, Battaglia, Galzignano e Arquà Petrarca. La maggior parte delle altre Regioni, invece, ha preferito contenere il numero e estenderle a tutto il territorio regionale. Su 105 Comuni della Provincia di Padova, ben 87 sono esclusi dalla perimetrazione e fra questi, Montebelluna, Este, Monselice, gran parte della zona collinare, il Piovese e la parte padovana della laguna veneta, Piazzola e il Medio Brenta, Cittadella e Camposampiero, i comuni della cintura di Padova.

Se l'obiettivo della legge regionale era il rilancio turistico, la strumentazione della messa in atto è senz'altro sbagliata. Si sono messe in piedi 38 Aziende alcune delle quali hanno un solo dipendente e appena qualche centinaio di posti letto. Le poche risorse economiche vengono così impegnate a finanziare soprattutto le strutture, a scapito della promozione.

Affermare che questa legge non va, significa essere generosi. Questa legge è dannosa, ritarda il rilancio turistico e costituisce un esempio di cattivo utilizzo del denaro pubblico. Nella realtà padovana, probabilmente, una sola Azienda, estesa su tutto il territorio provinciale, potrebbe bastare.

Rinviando a altra occasione ulteriori considerazioni, ringrazio per l'ospitalità e, a nome dell'Azienda, ricambio gli auguri con l'omaggio di una copia del Vademecum edito dall'Azienda poche settimane fa.

Arturo Zennaro

Si sta dibattendo nella nostra città da tempo un curioso problema: se il recinto del Prato della Valle debba essere ricondotto ad essere privo di alberature, come il Memmo e il Cerato lo avevano progettato, o se i platani ormai moribondi debbano essere sostituiti e ripiantati.

Diciamo curioso perché mai la città prima d'oggi è sembrata accorgersi del degrado in cui stava scivolando la sua piazza maggiore, ridotta a teatro soltanto di contraddittorie sperimentazioni di viabilità. In quanto poi ai suoi alberi forse i Padovani hanno dimenticato la desolante accoglienza che ebbero tanti anni fa le proposte di Lucio Susmel che aveva previsto la moria dei platani e consigliato una loro graduale e allora assai meno traumatica sostituzione.

Ora, con un rigore che sembra suggerito dalla nostra consueta riluttanza ad approfondire i problemi appellandoci alla facile suggestione delle soluzioni radicali, c'è chi suggerisce di riportare il Prato alla sua prima ideazione, tutta permeata, con quel centro trasparente e dominato dalla presenza delle statue, di nitidezza illuminista. Ma si dimentica la difficoltà di farci tornare indietro fino a quel tempo, obbligandoci a saltare a piè pari le esperienze del Cesarotti e dello Jappelli.

Dimenticando insomma che se c'è stato un Prato illuminista e neoclassico senza alberi, c'è stato anche un Prato romantico che gli alberi li ha sentiti come una necessità della forma e del colore certamente, ma innanzi tutto come un bisogno dello spirito.

Tra le favolose storie del Prato della Valle ne manca una, anche se breve, quella che riguarda il magico momento in cui un giardiniere ha sentito la necessità di riempire l'austera recinzione con alberi di alto fusto, memore di quella natura e di quel giardino all'inglese che il Cesarotti aveva predicato e che lo Jappelli avrebbe poco dopo realizzato in tante parti del nostro territorio.

Padova stava per divenire, dopo i Canti di Ossian e dopo il passaggio del Foscolo, una delle capitali del romanticismo italiano ed europeo, e il Prato della Valle sembrava il luogo deputato ad accordare tutti i paradossi delle mode e della storia con quel suo verde urbano così esemplare e così poco capito, ma tanto amato, dai Padovani.

In copertina: veduta aerea del Prato della Valle (Archivio fotografico dell'A.P.T.).



* * *

Concordiamo anche noi con quanto afferma il dott. Zennaro nella lettera che pubblichiamo qui accanto, e lo ringraziamo per averci messo a disposizione il Vademecum che inviamo ai nostri lettori.

Che i vecchi Enti Provinciali per il Turismo fossero spesso dei carrozzoni in grado di amministrare quasi soltanto il proprio organico, non ci sorprende nel quadro della burocrazia italiana, ma che si voglia rimediare agli errori del passato con errori ancora più evidenti, questo veramente supera il nostro senso di comprensione.

Il caso di Padova e del suo territorio è emblematico. Può succedere che centri come Montagnana, unica in Europa, meta da proporsi a chiunque visiti il Veneto, per non parlare di Este, o di Monselice, o di Cittadella, o di Piazzola, restino senza alcun supporto promozionale, e, quello che è peggio, senza alcuna possibilità di collegamento, di collaborazione, neppure in senso attivo. Padova quindi dovrebbe pensare solo a se stessa, incurante del proprio territorio come se fosse circondata da un deserto, e si dovrebbe guardare bene dal promuovere qualsiasi iniziativa verso, ad esempio, Stra o la Riviera del Brenta, visto che si tratta di mete addirittura fuori provincia. È questo il nuovo turismo che si auspica?

IL “PRATO SENZA ERBA”

ANTONELLA PIETROGRANDE

Il cancro colorato aggredisce irrimediabilmente i platani centenari della più grande piazza d'Italia. L'accesso dibattito sulla loro sostituzione mette a fuoco la necessità di una riprogettazione dell'intera area del Prato della Valle.

“...l'ampiezza della piazza offre un colpo d'occhio piacevole e grandioso. Un immenso ovale è occupato tutto all'intorno da statue rappresentanti uomini illustri...”
Goethe, dal “Viaggio in Italia”

Da sempre per i padovani il *Prato senza erba* è il Prato della Valle, la vastissima spianata di oltre un chilometro quadrato di superficie che sorge nel cuore della città. Oggi però tale definizione, al di là del suo significato letterale, potrebbe metaforicamente indicare la situazione di estrema crisi e degrado in cui si trova questo grande complesso monumentale.

Strutturalmente definito dall'isola centrale, dall'enorme vaso e dalle quinte architettoniche che lo racchiudono con un originale effetto scenografico di grande teatro urbano, il Prato della Valle deve il primitivo progetto dell'attuale sistemazione ad Andrea Memmo, patrio veneziano illuminato e riformatore, provveditore a Padova per conto della Serenissima tra il 1775 e il 1776. Politico brillante ed aggiornato si pose l'obiettivo di ridare vita all'economia della città, ribadendone la tradizionale vocazione quale luogo di scambi.

Per “render deliziosa la città” e farla divenire “attraiva de' forestieri”, egli elaborò una serie di progetti di ristrutturazione in cui inserì anche la radicale trasformazione del Prato della Valle, destinato inizialmente ad essere un giardino urbano. Stabilita come fulcro un'isola centrale ellittica, l'odierna isola Memmia, circondata da una canaletta e fiancheggiata da un doppio giro di statue di personaggi illustri, insegnanti e allievi dello Studio patavino, opera in gran parte di scultori padovani del Settecento, la pensò decorata all'intorno e nel mezzo da “viali formati con soli canapé doppi di verde”, fontane e “tre o quattro botteghe da caffè”.

L'elaborazione definitiva del progetto e i lavori esecutivi furono affidati all'architetto Domenico Cerato che, di formazione vicentina, conferì all'insieme dell'opera un respiro palladiano.

Il problema principale fu quello di tenere presente nella sistemazione architettonica del Prato la polifunzionalità che lo aveva caratterizzato nel suo divenire.

Sede di scambi fin dall'epoca paleoveneta, in età romana ospitò un teatro (la cui memoria si è conservata per secoli nel toponimo Zairo, corruzione del vocabolo latino *theatrum*) e un circo, connotandosi come luogo di divertimenti. Impaludatosi nell'alto medioevo, conservò ugualmente la sua valenza commerciale, con i mercati che si svolgevano di fronte agli edifici sacri, sorti nell'area, in onore di Santa Giustina.

Utilizzato come Campo di Marte, per la convocazione delle grandi assemblee giudiziarie e militari, durante il dominio della Serenissima fu bonificato e incluso all'interno delle mura cinquecentesche, mantenendo vivo, nel suo grande spazio aperto, il ritmo incessante delle fiere, dei mercati del bestiame e delle cerimonie religiose che finirono col collegarlo in modo sempre più stretto alla vita della città. Proprio quest'attitudine dell'vaso ad ospitare manifestazioni commerciali di vario tipo spinse Andrea Memmo a passare dalla primitiva idea del giardino urbano a quella di un centro fieristico mercantile, con la progettazione di una doppia esedra di botteghe porticate sull'isola centrale, come sede del mercato coperto. In realtà tale disegno non venne realizzato; in sua vece furono predisposte delle costruzioni in legno smontabili che Goethe, durante la sua visita a Padova nel 1786, trovò del tutto inadeguate per questa “bellissima piazza”.

E qui si arriva alla *vexata quaestio* che ancor oggi provoca posizioni contrastanti: dovevano alberi di alto fusto ombreggiare il Prato della Valle?



3 Effetto generalizzato del cancro colorato con disseccamento di gran parte della chioma. (Foto di Patrizio Giulini).

4 Il contagio del cancro colorato è documentato sulla destra dalle ampie screpolature della corteccia che procedono in senso verticale lungo tutto il tronco. (Foto di Patrizio Giulini).



Da testimonianze scritte risulta che Andrea Memmo non pensò mai di piantarne, nemmeno quando i padovani insistettero "duramente", perché fossero introdotti nell'isola Memmia. L'intenzione progettuale infatti era quella di offrire all'osservatore un ampio spazio armonico, perimetrato dalla cinta delle case circostanti, impostato sull'orizzontalità dell'invaso e sulla verticalità delle statue. La presenza di grandi masse arboree avrebbe finito con lo spezzare la visione unitaria dell'insieme, snaturando il progetto originario.

Dell'idea di Andrea Memmo avevano sicuramente perso il ricordo gli ignoti che nel 1815 piantarono nell'isola ventiquattro platani (*Platanus hybrida* Brot.) e settantadue tulipiferi (*Liriodendron tulipifera* L.).

L'alberatura del Prato rappresentò da sempre un elemento di discussione e di scontro. Fortemente critico per il danno che le piante arrecavano alle statue sottostanti, Giuseppe Jappelli nel 1839 propose di abatterle, sostenendo che lo spazio ne sarebbe risultato "grandioso".

Come si mosse allora la Commissione all'Ornato preposta alla cura dell'area? Contro il parere dell'illustre architetto decise per la conservazione, ponendo le premesse per il formarsi di due schieramenti contrapposti che, di generazione in generazione, fino ad oggi, non hanno mai cessato di avere opinioni contrastanti sul tipo di interventi da effettuare sul Prato.

Documenti d'archivio attestano che la situazione arborea del Prato della Valle presentò sempre problemi. Sbagliato si rivelò il sesto d'impianto troppo ravvicinato che, costringendo le piante ad interferire tra loro e con i manufatti, ne impedì una crescita regolare e portò come conseguenza a potature selvagge, con le inevitabili e profonde carie del tronco. I tulipiferi, magnoliacee a quel tempo di recente importazione dal Nordamerica, iniziarono a morire, forse per la competizione con i platani, ma ancor più per il suolo basico e poco drenato.

Invece di approfittarne per diradare l'alberatura, le piante morte furono sostituite con nuovi platani. Magnifico albero a rapido sviluppo, molto longevo, di dimensioni eccezionali, con corteccia screziata verde-grigia o giallastra, desquamante, grandi foglie incise in cinque larghi lobi, il *Platanus hybrida* utilizzato in Prato della Valle, può considerarsi ormai naturalizzato nel nostro territorio. Benché sia un ibrido, con caratteristiche di adattamento climatiche intermedie tra quelle del *Platanus occidentalis* L. e

del *Platanus orientalis* L., la sua buona rinnovazione spontanea gli ha permesso di trovarsi in una situazione di equilibrio competitivo con le specie arboree autoctone.

Perché dunque i platani del Prato sono stati spesso in difficoltà nel corso degli ultimi centocinquanta anni, tanto che si è dovuto assistere ripetutamente all'abbattimento di esemplari secolari?

Si sa che a naturalizzazione avvenuta si verifica, per la nuova specie, una resistenza ambientale, da cui consegue un rallentamento nella diffusione con la comparsa spesso di specie fungine e di parassiti animali.

È proprio quanto è avvenuto ai platani del Prato della Valle, attaccati negli ultimi anni da un insetto, un parassita esterno, la cimicetta del platano (*Corythucha ciliata* Say.) che, succhiando la linfa lungo le nervature delle foglie, riduce di molto la capacità fotosintetica della pianta, provocando come conseguenza un antiestetico ingiallimento delle foglie fin dall'inizio dell'estate, una notevole riduzione nella produzione di ossigeno e uno stato di generale indebolimento che compromette la normale crescita ed espone il soggetto vegetale ad altri attacchi parassitari, anche se raramente ne provoca da sola la morte.

Finora sembra che il miglior metodo di lotta contro la *Corythucha* sia quello di tentare di favorire gli iperparassiti, cioè quegli organismi che entrano in competizione con questo insetto.

Ma attualmente il flagello più grave, in quanto sempre mortale, abbattutosi sui platani del Prato, è la *Ceratocystis fimbriata* Davidson, comunemente detta cancro colorato, un'infezione fungina segnalata in Italia dal 1972, ma giunta probabilmente dagli Stati Uniti, con materiale infetto, già dopo la seconda guerra mondiale, specifica del platano e per ora assolutamente incurabile.

La contaminazione avviene in genere per anastomosi radicale con piante malate che si trovano nelle vicinanze; il patogeno si introduce all'interno del legno vivo, salendo lungo il fusto e i rami, provocando disseccamenti improvvisi della chioma e necrosi nella parte basale.

L'unica misura efficace sembra essere al momento l'eliminazione dei soggetti colpiti, con la scrupolosa estirpazione di tutte le loro radici e il risanamento della zona circostante, per evitare nuovi contagi. Il fungo però può penetrare nel platano anche attraverso piccole ferite; basta una lesione superficiale provocata da qualche

schianto o da una scalfittura del tronco, perché la pianta si ammali. Le potature, nonostante le disinfezioni degli attrezzi da lavoro e il trattamento delle ferite, rappresentano un forte veicolo di diffusione dell'infezione. Il decreto del ministro Pandolfi, emesso nell'ottobre del 1987, che impone su tutto il territorio nazionale l'abbattimento tempestivo dei platani colpiti da cancro colorato e dei loro eventuali vicini anche se sani, dà la misura della gravità e della vastità delle proporzioni ormai assunte dall'epidemia.

In Prato della Valle la *Ceratocystis* si è propagata da una pianta all'altra sia attraverso gli apparati radicali sia mediante le potature e le scalfitture. Su settantadue platani presenti nell'isola Memmia, questa malattia moderna, ne ha colpiti trentaquattro, ormai quasi tutti abbattuti. Un esperimento di lotta biologica tentato sui platani malati, mediante una reinfezione con un fungo antagonista, ha solo rallentato il procedere del cancro, ma non è riuscito a debellarlo.

Che fare dunque? Quali strade percorrere per affrontare una situazione così complessa, in cui coesistono vari problemi, da quello più contingente della moria dei platani dell'isola Memmia, a quello più generale di una sostanziale mancanza di coerenza nella destinazione d'uso dell'invaso, ridotto ormai ad un vero e proprio contenitore?

Da anni esperti delle più diverse discipline dibattono la questione; il comune di Padova nel dicembre 1987 ha organizzato un Convegno sull'argomento, per informare la popolazione e rendere pubblica la propria posizione, avanzando l'ipotesi di un finanziamento straordinario, anche internazionale, per la riprogettazione dell'intera area del Prato della Valle.

Proprio in questa occasione è emerso a chiare lettere il contrasto che divide gli specialisti e la cittadinanza in *platanofili* e non.

Devono essere reimpiantati ancora platani, in luogo di quelli malati, nell'isola Memmia e con quale margine di sicurezza nei confronti del cancro colorato? Perché invece non sostituire il platano con specie più sicure? O ancora, perché non pensare ad un ritorno all'idea originaria di Andrea Memmo che non prevedeva la piantata ed operare un radicale abbattimento di questa sovrastruttura arborea che, proprio per il suo divenire così travagliato, presenta una massa di chiome disomogenee, non rispondenti a criteri progettuali o compositivi?

Può essere curioso ricordare qui

che, questo straordinario luogo urbano, paragonato da Gabriele D'Annunzio, in un sonetto de *Le città del silenzio*, ad "un lembo del giardin d'Armidia", viene cantato come "ombra-to d'olmi e di marmi". Si tratta, con tutta evidenza, di una necessità di rima, da parte di un poeta che sicuramente aveva dimestichezza con la botanica. Ma, lasciamo la letteratura, per inoltrarci nuovamente nel contrastato territorio del Prato della Valle.

Il comune di Padova, forse per la rilevanza assunta dalla grande cinta di verde dell'isola Memmia, come segno di continuità del sito e come punto di riferimento ambientale ed affettivo per generazioni di padovani, si è messo alla testa del cosiddetto partito dei *platanofili* e pensa ad un reimpianto, dopo aver estinto l'attuale focolaio di *Ceratocystis* con altri abbattimenti. Qualsiasi pianta, d'altro canto, secondo i tecnici comunali, presenta dei problemi, quindi è preferibile, anche da questo punto di vista, mantenere il platano, su cui si ha ormai una lunghissima sperimentazione.

Perché insistere rischiando che il nuovo impianto sia in futuro colpito nuovamente dal cancro colorato? E perché non tener presente che durante un'epidemia non si deve introdurre nella zona la specie colpita? - ribattono gli *antiplatanofili*. Una delle loro proposte prevede la sostituzione dei platani con individui di *Ostrya carpinifolia* Scop. (carpino nero) in quanto longevi, del nostro areale, indenni dalle malattie specifiche del platano, di statura massima intorno ai venti metri e dunque più adatti a fare da sfondo alle statue del Prato, grazie anche al fogliame verde scuro.

Per una riprogettazione dell'intera area in cui prevalga il valore artistico dell'opera lapidea su qualunque altra sovrastruttura si dichiarano gli architetti, sottolineando che non esiste nessun legame tra la piantata e i manufatti.

Sono posizioni diverse, spesso contrastanti, che hanno in comune però la volontà di partire dal problema contingente del verde dell'isola Memmia, per ridisegnare il Prato della Valle anche sotto l'aspetto della sua vita, del suo rapporto con la città e restituire così a Padova uno spazio urbano incomparabile, carico di secolari vicende che, nella stratificazione del loro divenire, hanno creato un unicum eccezionale, luogo della memoria storica e individuale.

A questo punto ci si chiede, avendo davanti agli occhi il crescente degrado in cui è lasciato il Prato della Valle, quando ci si deciderà a consi-

derarne innanzi tutto la peculiarità di grandioso spazio monumentale, finalizzando a questa fondamentale valenza la riprogettazione anche della sua destinazione d'uso. Non si pensa certo di imbalsamarlo, ma di impiegarlo in modo meno mortificante dell'attuale che lo vede transennato, per servirlo da enorme parcheggio.

Si è parlato di un grande progetto da realizzarsi per stralci, ma non sembra ancora chiaro il disegno unitario che dovrebbe dare nuova vita a questo spazio sorprendente.

Chi, novello Andrea Memmo, sarà un "provveditore" così illuminato da voler riportare al suo antico splendore una delle più belle piazze d'Italia e "render maggiormente ameno questo centro"? □

5 Insorgenza del cancro colorato su un platano del Prato della Valle. Si notano i primi disseccamenti sulla corteccia. (Foto di Patrizio Giulini).



PRATO DELLA VALLE, UN'EMERGENZA GRAVE MA SINTOMATICA

PAOLO MARTINO SEMENZATO

Il caso dei platani di Prato della Valle, di cui tanto si discute, è emblematico per la conservazione e l'arricchimento del verde nella nostra città.

Nell'articolo vengono tratteggiate alcune scelte fondamentali per una corretta gestione di questo settore così importante per l'ambiente urbano in cui viviamo.

Il destino degli ultimi platani secolari di Prato della Valle è ormai segnato dal cancro colorato, ed essi stanno per essere abbattuti. La loro sorte ha riscosso tra la popolazione e tra i nostri amministratori un grande interesse, manifestato da numerosi convegni e pubblicazioni, ed il problema della loro sostituzione coinvolge professionisti diversi dai botanici agli architetti, preoccupati, chi di ricreare l'alberata, magari con specie autoctone della nostra pianura, chi di riportare la piazza al suo disegno originale, in cui non apparivano alberi. Ma quello del Prato, che ha saputo trarre su di sé tanta attenzione, non è che un caso isolato della situazione in cui versa la maggior parte del verde pubblico, dai giardini alle alberature stradali. La *Ceratocystis*, che non ha solo decimato gli alberi di Prato della Valle, ma sta pian piano distruggendo i platani lungo tutte le nostre strade, non fa che accelerare un processo di decadimento delle aree verdi, che trova numerose altre cause soprattutto nella loro gestione.

Nel nostro paese gli interventi sul verde vengono quasi sempre e solamente effettuati per porre rimedio a situazioni di crisi, come in questa circostanza, e spesso si basano su misure improvvisate, prive di un riscontro sperimentale, che in questo settore risulta quasi inesistente.

La mancanza di ricerche in selvicoltura urbana, che nei paesi del Nord Europa e negli Stati Uniti sono invece estremamente vive, è frutto di una mancanza di cultura e di sensibilità verso il verde, che purtroppo ci ha a lungo caratterizzato. Oggi il verde e l'ambiente sono un argomento sulla bocca di tutti, ma ciò non basta. Ci vorrà tempo per orientare con risultati verso le problematiche del verde urbano la ricerca scientifica, ed ancora di più per sensibilizzare chi dovrà poi tradurli in pratica.

Da tempo sappiamo che le potatu-

re troppo drastiche, eseguite su branche di diametro eccessivo, sono quanto mai deleterie per gli alberi. Esse infatti provocando ferite impossibili da rimarginare, causano profonde carie e cavità. Eppure continuiamo ad eseguirle, o, nei nuovi impianti, continuiamo ad usare sestri troppo stretti rendendo poi questi interventi inevitabili. Sappiamo che le alberature urbane soffrono di asfissia agli apparati radicali, per il terreno troppo compatto ed impermeabile, eppure continuiamo ad asfaltare fino al colletto della pianta, senza talvolta lasciare nemmeno lo spazio per l'accrescimento del tronco. Sappiamo che le alberature non hanno vita illimitata, ma non ci preoccupiamo per tempo della loro sostituzione. Sappiamo che le ferite all'apparato radicale sono la via più facile per l'ingresso del cancro colorato e l'avvio alle infezioni più gravi di questa malattia. Eppure nello stesso Prato si scava per la tombatura senza prestare attenzione ai danni arrecati alle radici, o senza contemplare alcuna norma igienica per evitare la diffusione del fungo con gli attrezzi di lavoro. Vi è dunque moltissimo da fare in questo settore sia dal punto di vista della ricerca, che in termini di informazione ed educazione. Ciò che si farà, sia per Prato della Valle, sia, speriamo, per ogni altra area verde dovrà essere, se vogliamo ottenere dei risultati positivi, sorretto da conoscenze scientifiche e capacità professionali, a partire dalla scelta delle specie, dalle tecniche d'impianto, fino alle potature e agli altri interventi di manutenzione, ed ai turni di rinnovo, che per le alberature urbane, in genere di limitata longevità, ed in popolamenti privi di rinnovazione naturale, diventano una necessità.

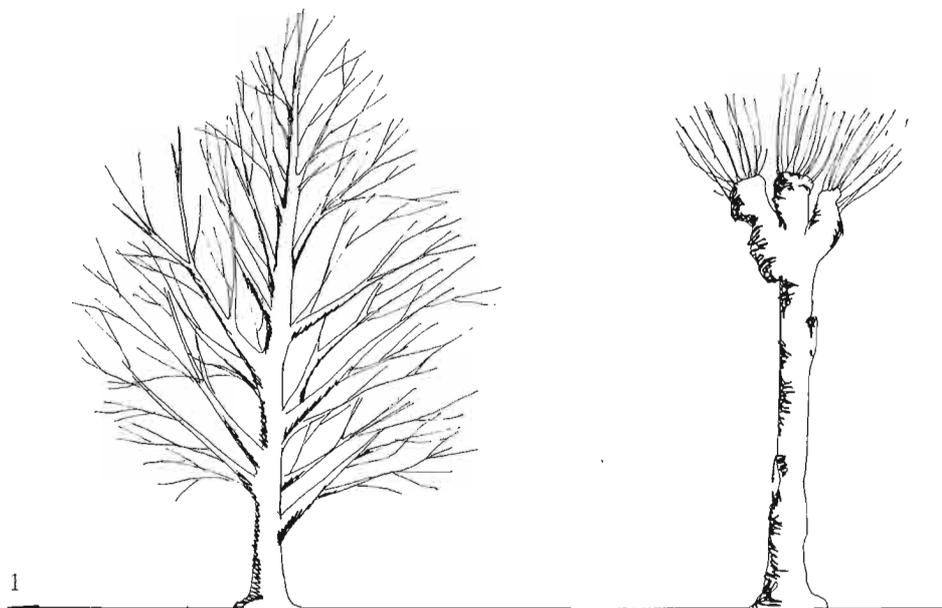
Si parla molto oggi, non senza ragione, di utilizzare in città specie autoctone, caratteristiche della foresta planiziarica, che nella pianura padana lasciò il posto all'agricoltura e all'ur-

1 *Platano nella sua forma naturale, ed uno malamente capitozzato.*

La potatura delle piante ornamentali, quando necessaria, dovrebbe essere volta a mantenere e migliorare la forma naturale dell'albero, e non a stravolgerla.

2 *Lo spazio disponibile alla crescita delle piante dovrebbe essere sfruttato per ottenere la massima copertura possibile e le massime dimensioni della chioma. Esempio di impianto inadeguato.*

3 *Esempio di impianto ottimale*



banizzazione. Ma andiamo cauti, non disponiamo di dati sul comportamento di queste specie in condizioni ambientali, quelle urbane, che di simile alla foresta climax del neolitico hanno assai poco. Forse ci dovremo accontentare di specie meno nobili della farnia o del carpino ma che ci garantiscano un adattamento a condizio-

ni ambientali a volte "estreme" e spesso mutevoli come quelle della città. Non dovrebbe neppure accadere, come spesso succede, che gli inconvenienti ed i problemi di manutenzione delle grandi alberature, inducano a sostituirle con alberi ornamentali di piccole dimensioni, come la *Lagerstroemia*, o certi *Prunus* da fiore, o con al-

berature mantenute in forme assai contenute, come avviene in molte vie della nostra città. Gli effetti benefici del verde, in particolare quelli climatici, e quelli sulla qualità dell'aria sono direttamente legati alle dimensioni delle chiome, e non dimentichiamo, che se i sestri d'impianto vengono basati sulla stima delle dimensioni finali, se si utilizzano in partenza individui sani e ben strutturati, e se le periodiche potature vengono effettuate con criteri corretti, anche le piante di grandi dimensioni creano limitati problemi e costi di manutenzione.

Infine è necessario che anche l'opinione pubblica venga educata ai problemi della selvicoltura urbana. Le piante sono elementi mutevoli del paesaggio della città, e prima o poi viene il momento di doverli sostituire, prima che essi divengano un pericolo per l'instabilità dei loro rami, o richiedano costi di manutenzione troppo elevati. Il rinnovo può risultare a volte traumatico, anche perché le piante vecchie, oltre ad essere di grandi dimensioni, sono spesso maggiormente amate ed ammirate per le loro caratteristiche estetiche; tuttavia deve risultare chiaro all'opinione pubblica che queste operazioni sono nel lungo periodo indispensabili, e non sono interventi improvvisati volti a distruggere il verde, ma semmai necessari a farlo durare nel tempo. Spesso si suggerisce per rendere meno traumatici quei rinnovi, che prevedono la sostituzione di molte alberature, magari un'intera via o un'intera piazza, di utilizzare sestri piuttosto stretti, o di intervallare i nuovi individui con specie provvisorie ad accrescimento veloce, in modo da ottenere un effetto estetico più rapido ed efficace. Questo tipo di impianti, richiede ovviamente il diradamento degli alberi in sovrannumero quando essi raggiungono certe dimensioni, ma raramente ciò avviene, anche per la pressione dell'opinione pubblica, e le alberature troppo fitte divengono ancora una volta causa di gravi problemi manutentivi.

I recenti problemi del Prato della Valle ci hanno suggerito queste brevi considerazioni sul verde della città, e non ci resta che concludere augurandoci che l'interesse e l'attenzione che i platani ammalati hanno riscosso, possa essere il segno di una più estesa attenzione verso i problemi del verde ed una maggiore volontà da parte dell'amministrazione e disponibilità da parte dell'opinione pubblica a varare ed a sostenere dei programmi di pianificazione e manutenzione del verde a lungo termine, che garantiscano la crescita e la continuazione nel tempo delle aree verdi di cui abbiamo sempre più bisogno. □

LA LOGGIA AMULEA UN COMPLESSO DA RIPROGETTARE

PAOLA VALGIMIGLI

Elementi di storia finalizzati al recupero di un'importante struttura in Prato della Valle.

Le vicende della Loggia Amulea in Prato della Valle iniziano intorno al 1820 quando, a causa di un violento incendio, veniva distrutto il Collegio Da Mula, o Amuleo, che sorgeva in quel luogo¹.

Dopo pochi anni il Comune di Padova acquistò l'area, ed iniziò così il susseguirsi di vari progetti per togliere a quel luogo "una troppo sensibile e giustamente lamentata bruttura" e "veder ivi risorgere un grandioso edificio che... al Prato della Valle il pristino decoro ridonasse"².

Ci si riferisce in particolar modo al lungo iter progettuale di cui fu protagonista Giuseppe Jappelli, che dal 1825 presentò varie proposte mai pienamente approvate e comunque mai messe in opera.

Sappiamo di un suo teatro, previsto in fondo al lotto, verso la Bovetta delle Acquette; di un primo progetto per la Loggia vera e propria, con diverse soluzioni per la facciata su Prato della Valle; di una modifica, che prevedeva otto botteghe al piano terreno allo scopo di avere una rendita per il Comune; di una successiva elaborazione, non più con la sola Loggia, ma con l'occupazione dell'intero lotto e l'inserimento di un edificio più complesso da adibirsi a caserma.

Non sono chiari i motivi per cui i lavori jappelliani non furono attuati, anche se apparentemente si trattava di problemi di ordine economico; leggiamo infatti: "L'egregio architetto Giuseppe Jappelli... ne ammaniva il progetto nel 1831, ...ma la spesa dapprima avvisata in £ 102530, montava non molto dopo pell'incarimento dei materiali a £ 118802; e frattanto cangiavansi le circostanze così... da rendere consigliate sostanziali modifiche del Progetto primitivo, in luogo del quale il chiarissimo Jappelli esibiva un novello concepimento, ad incarnare il quale dimostrava occorrere la somma di £ 200978.05. Le politiche vicende...

facevano smettere per il momento ogni idea di quel lavoro..."³.

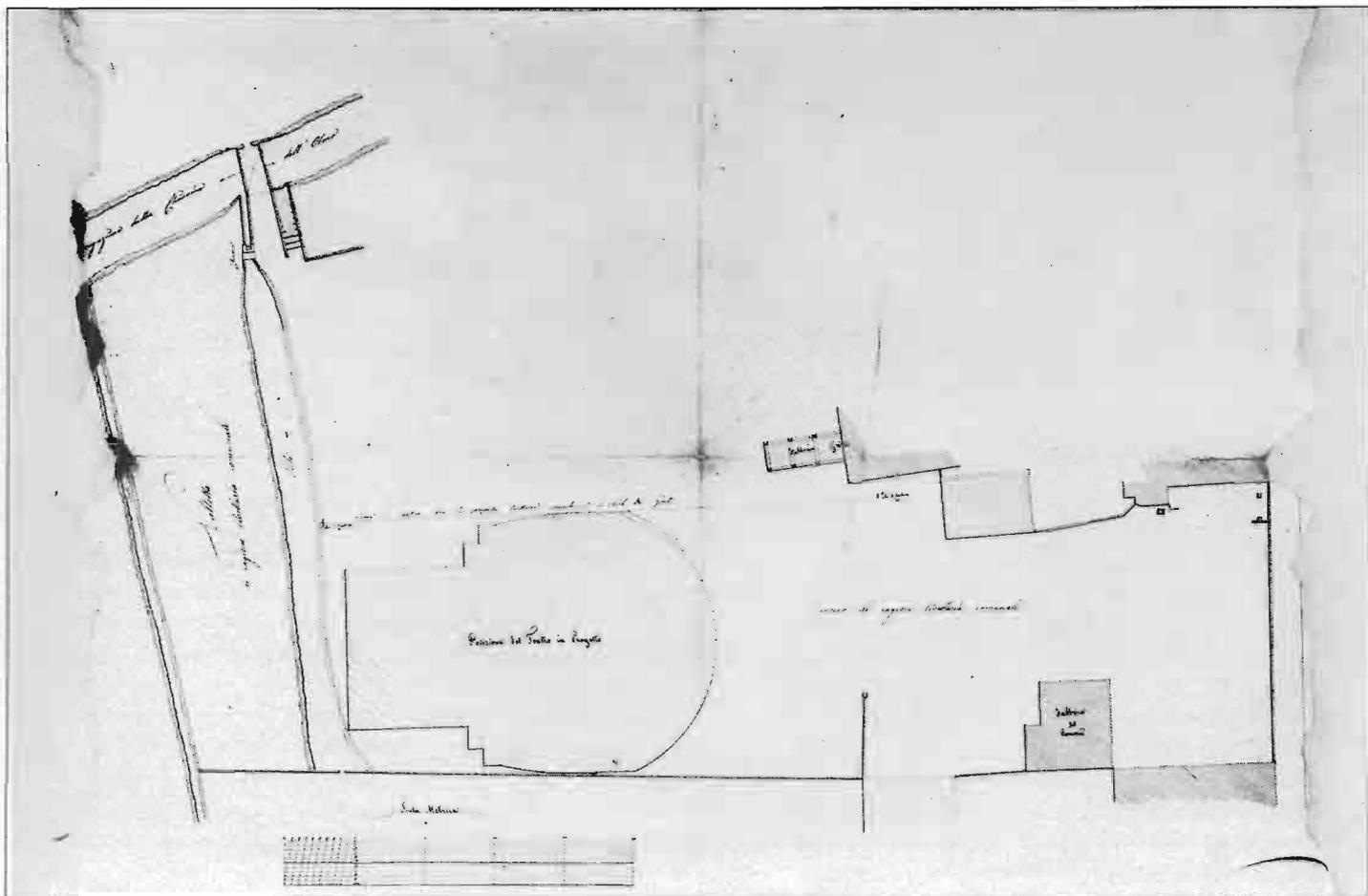
A conclusione di tutto ciò, nel 1858, la Congregazione Municipale approva definitivamente il progetto presentato dal giovane ingegnere architetto Eugenio Maestri, pur apportando alcune modifiche, presentate ed approvate nel successivo 1859.

La Loggia viene terminata nel luglio del 1861 e sottoposta a collaudo nel successivo ottobre, la liquidazione per le spese termina nel dicembre 1864.

Subito molte furono le critiche mosse a quest'opera, soprattutto per il suo essere una semplice facciata, "frontespizio senza libro" o "sipario di pietra", come il Selvatico riporta dai giudizi dei contemporanei⁴.

È infatti quest'edificio anomalo nelle proporzioni: largo 39.60 m, alto 19.20 m, e profondo solamente 11.40 m, la profondità cioè del portico e della sovrastante loggia più quella dello scalone d'accesso alla loggia stessa; doveva servire esclusivamente come palco per accogliere autorità e cittadini e far loro godere gli spettacoli che si svolgevano in Prato della Valle⁵. Troviamo infatti: "quantunque l'area del Collegio Amuleo sia vasta abbastanza per convenervi ragguardevoli costruzioni, il Municipio è d'avviso che si cominci a fabbricare in linea coi caseggiati contermini una grandiosa Loggia... lasciando a tempo migliore il pensiero di edificarvi all'interno un Palazzo o qualcos'altro che meglio torni al comunale vantaggio"⁶; e ancora: "Non potendosi per ora pensare all'intero fabbricato, che d'altronde sarebbe questionabile se fosse per riuscire utile al Comune di costruire, potendo l'area com'è attualmente servire ne' dì di Fiera a Stallaggi ed in tutto l'anno per l'Artiglieria, si limita il progetto alla semplice Loggia esterna..."⁷. Non quindi una scelta casuale, ma soprattutto economicamente motivata, anche se, così operando, veniva per sempre in un cer-





1 Giuseppe Jappelli, progetto per un teatro nell'area del Collegio Amuleo. Inedito (Museo Civico Padova).

to qual modo vincolata l'agevole fruibilità del vasto lotto interno.

E tanto meno casuale fu la scelta, da parte del Maestri, dello stile cui rifarsi, quello del "medio evo italiano", ricordando esso "quello del veneto gotico, con cui era architettato il consueto edificio, ed i monumenti dei secoli di mezzo...".

Nasce così uno dei rarissimi esempi padovani di architettura ottocentesca in cotto, progettato e costruito per essere in mattone a vista, perché, come afferma il Maestri stesso, "A questo stile parve... adattare le decorazioni in terra cotta, ritenendo che a nessun altro come a questo modo di costruire si possono esse applicare nella integra lor convenienza...", e portando poi molti esempi, cittadini e non, di architetture cinquecentesche che ancora mostrano inalterate le loro decorazioni e che quindi non possono essere accusate di "poca durabilità".

Ci dà il Maestri un'accurata descrizione delle opere occorrenti per la erezione della Loggia e su come queste debbano essere eseguite: "S'alza la Loggia sopra nove archi eguali a sesto acuto impostati su pilastri ottagonali di cotto con capitelli e basi di macigno... L'apertura dell'arco è di mt 3.30, e l'altezza in chiave di mt 6.

La costruzione materiale dell'arco sarà eseguita con cunei di terra cotta appositamente sagomati... Le basi e capitelli dei citati pilastri saranno lavorati in pietra macigno delle Cave Pettenetto di Montemerlo⁸... ed i pilastri stessi costruiti diligentemente avvertendo che ciascuna faccia dovrà corrispondere a numero intero di quadrelli e mezzi affinché l'ordine delle connessure sia esattamente simmetrico⁹.

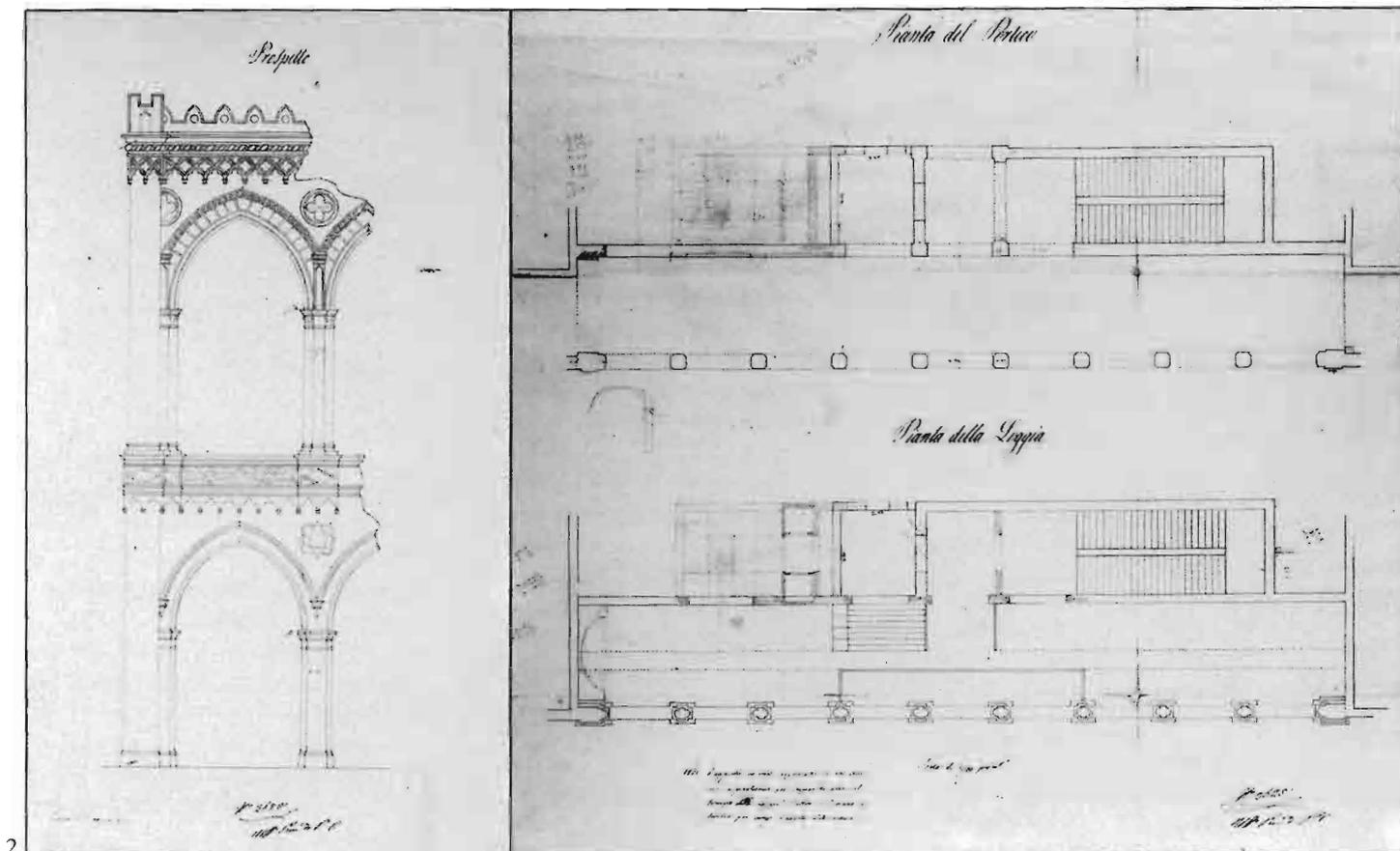
Superiormente ai pilastri ed appoggiati su mensole di terra cotta di colore diverso dal rimanente si imposteranno gli archivolti sagomati pure in terra cotta... la Loggia propriamente detta... per ciò che spetta al prospetto sarà costituita di 9 archi eguali fra loro della luce di mt 3.35 e dell'altezza in chiave di mt 6.50 sostenuti da piedritti macigno delle cave suddette... Questi appoggeranno sopra 9 corrispondenti piedistalli in cotto rivestiti nelle quattro facce da riquadri in terra cotta, i quali sporgendo alcun poco dal piano del muro sottoposto saranno apparentemente sostenuti da un binato di archetti con mensole costituenti parte della cornice del portico, tutta modellata in terra cotta colle mensole di colore diverso dal rimanente. Fra i piedistalli un traforo con cimasa ricorrente anche ai basamenti,

il tutto in terra cotta, formerà il poggio del loggiato. Le armille degli archi saranno formate con appositi cunei simili a quelli degli archi sottoposti, dello spessore di mt 0,52 ed alti mt 0,30; superiormente a questi e nel piano del muro sarà lasciata una fascia a scanalature rientranti da farsi con pezzi di rivestimento, dalla quale sposterà una seconda fascia ornata a rose sostenuta da appositi pilastri sagomati posti a piombo delle lesene dei sottoposti pilastri; tutto ciò sarà costruito in terra cotta facendo i capitelli dei detti pilastri di colore diverso dal resto.

Sopra questi archi si eleverà il resto del muro occorrente a raggiungere l'altezza della cornice della grossezza di mt 0,45 in cui si praticeranno 8 intere rose e due mezze ciascuna a quattro lobi da costruirsi pure in terra cotta.

La sommità di detto muro sarà coronata dalla cornice suddivisa in tre parti distinte sagomata nel ripetuto materiale di terra cotta come si vede nell'unito disegno. ...affine di rendere più duratura la decorazione in terra cotta dovrebbe essere oliata con tre mani d'olio di lino generosamente somministrato"¹⁰.

Era questa la prima idea del Mae-



2-3 Loggia Amulea, progetto di Eugenio Maestri; 8 maggio 1858 (A.S.P.).

stri che sostanzialmente non verrà modificata, per quanto riguarda il prospetto su Prato della Valle, se non nella scelta del materiale dei pilastri del portico e della merlatura di coronamento: “La Deputazione agli ornati della Regia Città di Padova nel mentre approvava gli esibiti disegni, trovava però che dovessero essere costruiti i pilastri del portico con pietre vive bianche e rosse di Verona¹¹ e che la muratura laterizia dei timpani e delle arcate dovesse esser costruita ad opera reticolata con quadrelli bianchi e rossi orsati e senza cemento nell’estremo delle sete¹²... un poco meschina le sembra la merlatura che corona la Loggia”¹³.

L’opera ultimata ottenne discordanti pareri; sempre favorevole quello di Pietro Selvatico che, analizzando il prospetto, così si esprime: “Codesta policromia dei materiali è così armoniosa all’occhio, da far grande onore al senso colorista dell’architetto. Lode a lui che non è, come tanti altri, sacerdote ossequioso della Dea Calce”¹⁴.

Questa dunque la nascita della Loggia Amulea; ma i problemi ovviamente non erano finiti, soprattutto per quanto riguardava l’utilizzo del lotto ad essa retrostante, la cui forma, stretta e lunga, con edifici limitrofi, non permetteva grandi libertà.

Nel luglio 1868 il direttore del Museo Civico Andrea Gloria chiedeva spazi più vasti per il Museo stesso, allora situato nel Palazzo Municipale. Ampio è a questo proposito il carteggio fra Museo Civico, Comune e Veneranda Arca di S. Antonio¹⁵. Ed è in quest’ambito che si inserisce un progetto, del 1869, firmato dall’allora ingegnere municipale Turola, riguardante “un Fabbricato per il Civico Museo da erigersi a ridosso della Loggia Amulea”¹⁶.

Era previsto un corpo di fabbrica lungo 90 m circa, largo poco più di 15 m, alto 25 m, su due piani, addossato alla Loggia.

In esso trovavano posto al piano terra la biblioteca, la sala di lettura, l’archivio e l’ufficio della direzione; al primo piano la Pinacoteca, il Museo Bottaccin e una galleria; e inoltre due scale, una principale, adiacente alla Loggia, e una secondaria, verso la fine del fabbricato.

La Loggia perdeva completamente il suo significato: veniva demolito lo scalone principale per far posto all’abitazione del custode; l’atrio e la scala secondaria, anch’essa demolita, venivano adibiti a magazzino; la sala delle autorità al primo piano, ampliata, era destinata a sala per bronzi e maioliche; il pianerottolo dello scalone principale diventava la sala dei mar-

mi; la Loggia, pur rimanendo qual’era, sarebbe stata utilizzata per la glibloteca.

Al di là di ogni giudizio sul progetto in sé, è evidente che una simile realizzazione avrebbe tolto alla Loggia la sua, se pur opinabile, funzione di “palco d’onore”, mettendo in discussione una scelta progettuale effettuata dallo stesso Comune meno di dieci anni prima.

Ma la Loggia rimase qual’era, e il lotto retrostante, non costruito, continuò ad essere un giardino,¹⁷ di quasi 5000 mq, che col passare degli anni verrà sempre più inutilizzato, finché, nel 1906, il Comune propose di costruirvi la nuova caserma dei Vigili del Fuoco. Sorse un edificio con dormitori, sale riunione, uffici, cucina, mensa, rimesse e una stalla per cinque cavalli. Questo primitivo nucleo verrà poi ampliato negli anni venti e ancora alla fine degli anni trenta, e verrà costruito, addossato alla Loggia, con una struttura indipendente in cemento armato, il castello di manovra¹⁸.

È del settembre 1942 il progetto di sistemazione del corpo di guardia, che occupa tutt’ora il piano terreno della Loggia: la scala secondaria della Loggia viene sostituita con l’attuale, di limitate dimensioni, che permette di raggiungere gli ammezzati, adibiti a dormitorio dei graduati¹⁹.

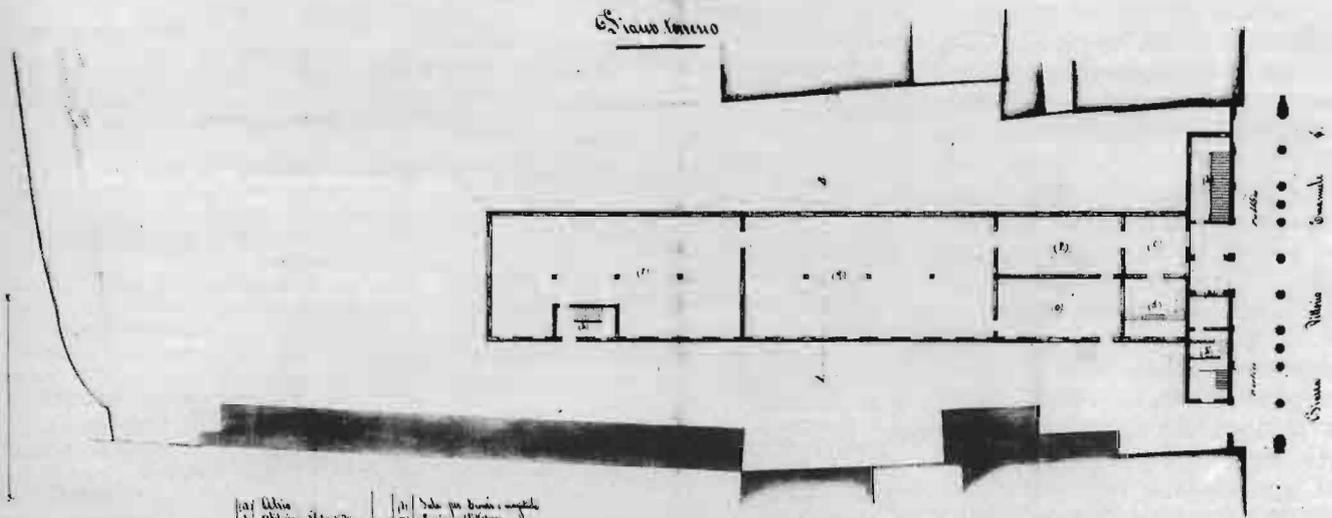
4-5 *Abbozzo di progetto per il Museo Civico, ing. Turola, 30 aprile 1869 (A.S.P.). Inedito. Il fabbricato, addossato alla Loggia si sviluppava su due piani. Avrebbe dovuto contenere la biblioteca, l'archivio, la pinacoteca, la collezione Bottacin e una galleria. Il progetto, non realizzato, prevedeva inoltre un intervento piuttosto drastico sulla Loggia.*

02. 272
Ufficio Civico Municipale
di Padova

Tavola 1.

Abbozzo di Progetto
di un fabbricato per il Civico Museo da innalzarsi a fianco della Loggia Comunale

Stato piano



- | | |
|------------------------------------|------------------------------------|
| 1) Sala per la Biblioteca | 1) Sala per la Biblioteca |
| 2) Sala per la Pinacoteca | 2) Sala per la Pinacoteca |
| 3) Sala per la Collezione Bottacin | 3) Sala per la Collezione Bottacin |
| 4) Sala per la Galleria | 4) Sala per la Galleria |
| 5) Sala per l'Archivio | 5) Sala per l'Archivio |
| 6) Sala per la Sala di lettura | 6) Sala per la Sala di lettura |
| 7) Sala per la Sala di lettura | 7) Sala per la Sala di lettura |
| 8) Sala per la Sala di lettura | 8) Sala per la Sala di lettura |
| 9) Sala per la Sala di lettura | 9) Sala per la Sala di lettura |
| 10) Sala per la Sala di lettura | 10) Sala per la Sala di lettura |
| 11) Sala per la Sala di lettura | 11) Sala per la Sala di lettura |
| 12) Sala per la Sala di lettura | 12) Sala per la Sala di lettura |
| 13) Sala per la Sala di lettura | 13) Sala per la Sala di lettura |
| 14) Sala per la Sala di lettura | 14) Sala per la Sala di lettura |
| 15) Sala per la Sala di lettura | 15) Sala per la Sala di lettura |
| 16) Sala per la Sala di lettura | 16) Sala per la Sala di lettura |
| 17) Sala per la Sala di lettura | 17) Sala per la Sala di lettura |
| 18) Sala per la Sala di lettura | 18) Sala per la Sala di lettura |
| 19) Sala per la Sala di lettura | 19) Sala per la Sala di lettura |
| 20) Sala per la Sala di lettura | 20) Sala per la Sala di lettura |

Sala di lettura per il 1.

Padova li 30 aprile 1869
L. Turola

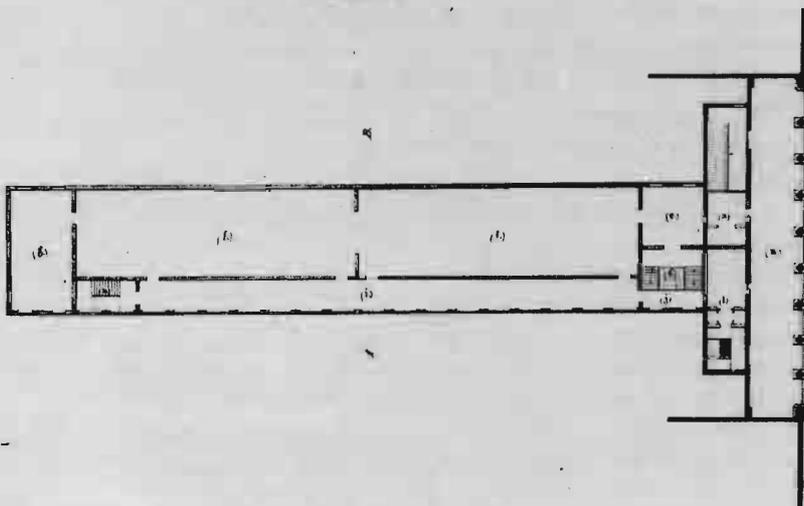
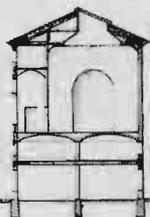
02. 272
Ufficio Civico Municipale
di Padova

Tavola 2.

Abbozzo di Progetto
di un fabbricato per il Civico Museo da innalzarsi a fianco della Loggia Comunale

Stato superiore

Spaccato sulla linea A.B.



Sala di lettura per il 1.

Loggia Comunale

Padova li 30 aprile 1869
L. Turola

La Loggia a questo punto non serve più, è rimasta un "frontespizio senza libro", o meglio un frontespizio di un libro completamente estraneo ad essa. Attualmente in condizioni di degrado preoccupanti, serve solo per il corpo di guardia e, nella sala d'onore, in un notevole caos, da magazzino. Il loggiato, con gli intonaci ultimamente rappezzati ma pur sempre precari, e con i pavimenti malridotti, fa bella mostra di sé, vistosamente illuminato, su Prato della Valle.

Ma il malcostume di non preoccuparci troppo dello stato di salute dei nostri edifici è in voga da tempo, se già il Maestri, in una lettera alla Congregazione Municipale di Padova nel settembre del 1861, così si esprimeva: "Di massima importanza riesce, sembrami, il conservare ciò che con molta spesa si eresse.... Fra tutti i lavori... quello che richiede il beneficio d'una manutenzione moderata, ma continua e solerte, sta compreso nell'articolo dei pavimenti a battuto.... I famosi terrazzi Veneziani... sono continuamente oliati, puliti, accarezzati e se ciò non venisse fatto presto non presenterebbero quelle pregevoli qualità che li distinguono. Il battuto della Loggia va esposto così ai cocenti raggi del sole estivo, come alle piogge, alle nevi, ed al gelo, in seguito sarà molto usato da accorrenti agli spettacoli, e soggetto a sfregamenti anormali, a percosse brusche etc. provenienti dalla costruzione provvisoria e successivo disfacimento dei palchi degli spettatori; per cui... propongo... di destinare persona che provveda... non essendo a dir vero, e con mia mortificazione, assai lodevole lo stato attuale di quel fabbricato" ²⁰.

Ovviamente l'unico modo per mantenere in vita un edificio è di utilizzarlo, attribuendogli una funzione appropriata, consona ai suoi spazi ed alla sua natura, non stravolgente né invadente, ma che gli restituisca quella dignità cui ha diritto in quanto indiscusso protagonista della storia della città e della scena urbana.

Oltre a tutto l'opera in questione è imponente, ed in una posizione di prestigio e forse per questo ancora più difficile da gestire, ma se un giorno i Vigili del Fuoco avranno altra sede, più ampia e meno avviluppata dal traffico cittadino, il problema dell'utilizzo della Loggia e del lotto retrostante si farà sentire ancora più pressante di quanto non lo sia ora, e non bisogna assolutamente farsi cogliere impreparati se non vogliamo veder deperire irrimediabilmente questo manufatto, o peggio proporre affrettata-

mente una destinazione d'uso non meditata e specialmente non progettata ²¹. □

1) La data esatta dell'incendio è ancora in discussione. Nei documenti manoscritti troviamo: 1822; 1823; 1825 (Archivio di Stato di Padova, d'ora in poi A.S.P., atti comunali, busta 2253, anno 1858. Autorizzazione alla pubblicazione n. 4/87).

Nella relazione del dottor Filippo Fanzago *Di quanto operò il Municipio di Padova dal settembre 1857 all'aprile 1860*, Padova 1861, si legge (pag. 38) "nella notte dal 28 al 29 marzo dell'anno 1822". Pietro Selvatico, nella sua *Guida di Padova e dei principali suoi contorni*, Padova 1869, dice (pag. 317) "Nella notte del 28 marzo del 1821".

Per quanto riguarda l'iconografia, l'incisione del Canaletto ci mostra l'edificio prima dell'incendio; in quella dello Chevalier si notano le rovine. Si veda in proposito AA.VV., *Prato della Valle, due millenni di storia di un'avventura urbana*, Padova 1986.

2) A.S.P., atti comunali, busta 2253, anno 1858. Estratto dal processo verbale tenuto dal consiglio comunale...

3) A.S.P., atti comunali, busta 2253, anno 1858. Estratto dal processo verbale della seduta del consiglio comunale...

Si veda anche L. Bazzanella Dal Piaz, G. Jappelli, tesi di laurea, a.a. 1974/75, relatore prof. L. Puppi, Fac. di Lettere, Univ. di Padova.

4) P. Selvatico, *Guida di Padova...*, pag. 318.

5) La Loggia conteneva delle gradinate capaci di 350 posti, divisi in due settori: sul davanti, nelle tre arcate centrali, i posti riservati alle autorità; lateralmente e dietro i posti a pagamento, il cui prezzo risulta essere stato fissato in £ 1.50. Tale divisione in settori è chiaramente visibile nel disegno di progetto.

6) A.S.P., atti comunali, busta 2253, anno 1858. Estratto dal processo verbale tenuto dal consiglio comunale...

7) A.S.P., atti comunali, busta 2253, anno 1858. Congregazione municipale della città di Padova, n. 14123, alla delegazione provinciale di Padova.

8) In altro documento troviamo la specifica dei materiali da usare: "Tutti i materiali da porsi in opera dovranno essere della più scelta qualità; legname del Cadore sia di Larice che di Abete, quadrelli ben cotti e coppi maturati della Fabbrica degli Svizzeri, pietra macigno delle Cave Pettenetto di Montemerlo, marmo rosso e bianco delle migliori Cave di Verona della massima compattezza senza interstizi terrosi... sabbia pura e granulosa, ferro ben tirato e senza abrasioni".

A.S.P., atti comunali, busta 2253, anno 1858. Condizioni sotto le quali sarà concessa all'impresa Barbieri... l'esecuzione del lavoro... per l'erezione d'una Pubblica Loggia in Prato della Valle...

9) Sarà questa una delle modifiche approntate al progetto.

10) A.S.P., atti comunali, busta 2253, anno 1858. Descrizione delle opere occorrenti per l'erezione della nuova Loggia Amulea in Prato della Valle.

11) L'Ufficio Provinciale delle Pubbliche Costruzioni suggerirà poi di sostituire alla pietra bianca la pietra macigno, come nei pilastri della Loggia superiore.

12) Suggerimento che non sarà attuato.

13) A.S.P., atti comunali, busta 2253, anno 1858. La Direzione delle Pubbliche costruzioni all'I.R. Eccelsa Luogotenenza.

14) P. Selvatico, *Guida di Padova...*, pag. 320.

15) Veniva infatti suggerita da parte del Comune l'opportunità di stipulare un contratto con la Veneranda Arca del Santo per l'utilizzo dell'ex convento del Santo, in altri documenti detta anche ex caserma del Santo, locali dove ancor oggi si trovano la Biblioteca Civica e la Pinacoteca.

16) È in effetti un "Abbozzo di Progetto", corredato da disegni e descrizione, eseguito più per dovere che per convinzione dall'ing. Turola.

A.S.P., atti comunali, busta 2496, anno 1867.

17) Di questo giardino, detto dell'Allegria, ne danno notizia, tra gli altri, N. Gallimberti, che in un articolo apparso su *Padova*, anno VIII, n. 4, aprile 1934, pag. 35, *Progetti inediti di Giuseppe Jappelli*, ne pubblica una planimetria attribuendone la paternità appunto all'arch. Giuseppe Jappelli; e C. Cimegotto, in un successivo articolo, sempre su *Padova*, anno X, n. 8, agosto 1937, pag. 16, *Salotti e tinelli padovani nella seconda metà dell'ottocento*, che così lo descrive: "l'incantevole Giardinetto dell'allegria... luogo di delizie, illuminato alla veneziana, pieno di luci e di sorrisi, adorno di aiuole, gremito di signore e di giovani, che sorbendo le marene, l'aranciata o la birra, assistevano allo spettacolo di varietà che si offriva su un palcoscenico in fondo, e giocavano alla ruota della fortuna...".

18) G. Michelli, *Proposta progettuale per l'area della Loggia Amulea in Prato della Valle a Padova*, tesi di laurea, a.a. 1986/87, relatore prof. C. Bianchi, ing. P. Valgimigli, Fac. di Ingegneria, Univ. di Padova.

19) Ufficio Civico LL.PP., Disegno n. 223/12, 7 settembre 1942. Caserma Vigili del Fuoco, Costruzione nuove autorimesse e sistemazione "Corpo di Guardia".

20) A.S.P., atti comunali, busta 2253, anno 1858.

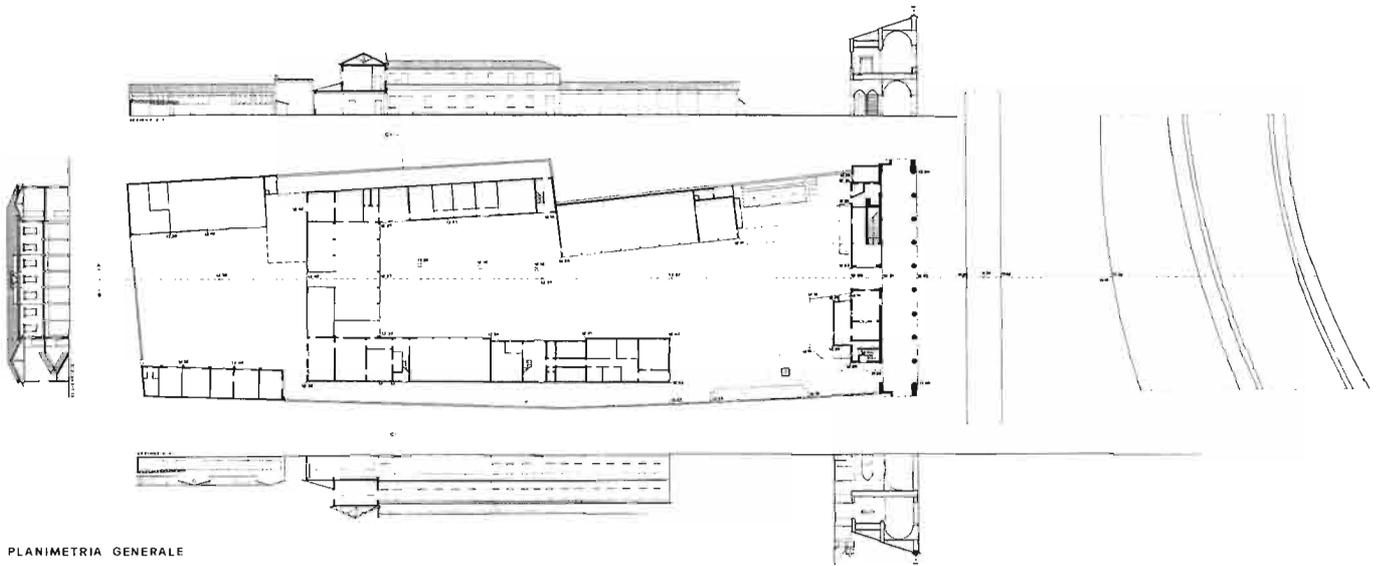
21) È in quest'ottica che il Corso di Architettura e Composizione Architettonica dell'Istituto di Architettura e Urbanistica dell'Università di Padova, docente prof. ing. arch. Camillo Bianchi, ha proposto, dall'anno accademico 1985/86, lo studio per l'utilizzo della Loggia e dell'area ad essa pertinente, raccogliendo varie proposte progettuali degli studenti afferenti al corso stesso. In particolare il rilievo è stato eseguito durante l'anno accademico 1985/86, sotto la direzione dell'arch. Vittorio Dal Piaz e dell'ing. Paola Valgimigli dagli studenti: Stefano Capraro, Francesco Cenzone, Eros Follador, Gianluca Meneghini, Giovanni Michelli, Loris Novarini, Giovanni Perini, Salvatore Venuto.

Loggia Amulea, rilievo 1986:

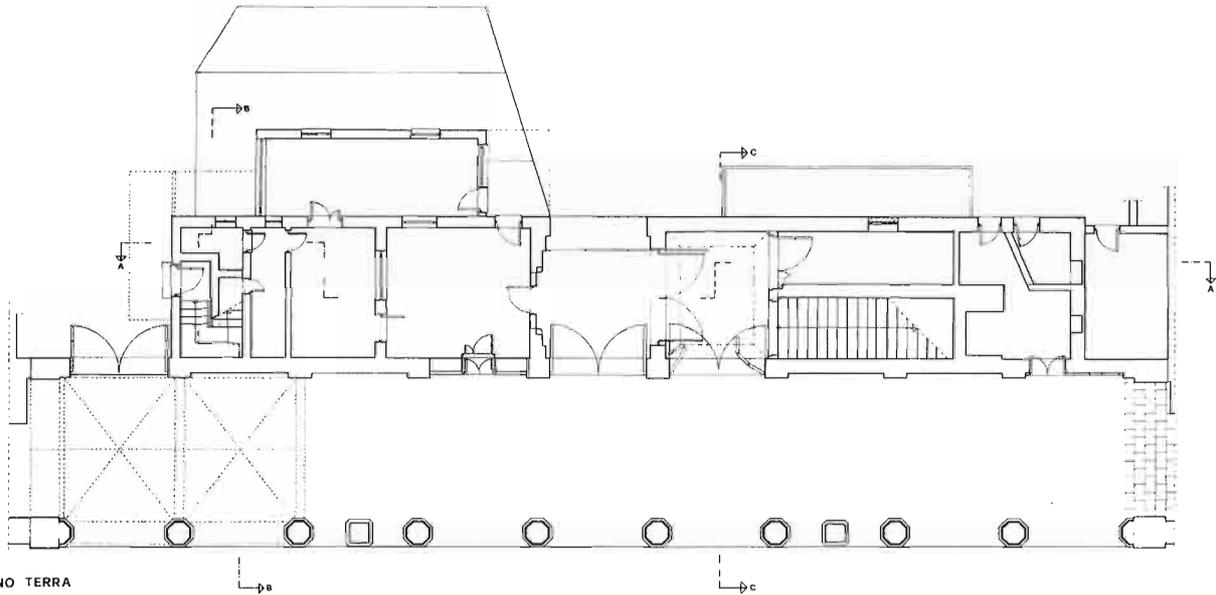
6 *Planimetria generale del lotto pertinente. Compagno il piano terra della Loggia e degli edifici della caserma dei Vigili del Fuoco.*

7 *Rilievo del piano terra della Loggia, con una campionatura del pavimento del portico e delle volte a crociera del soffitto.*

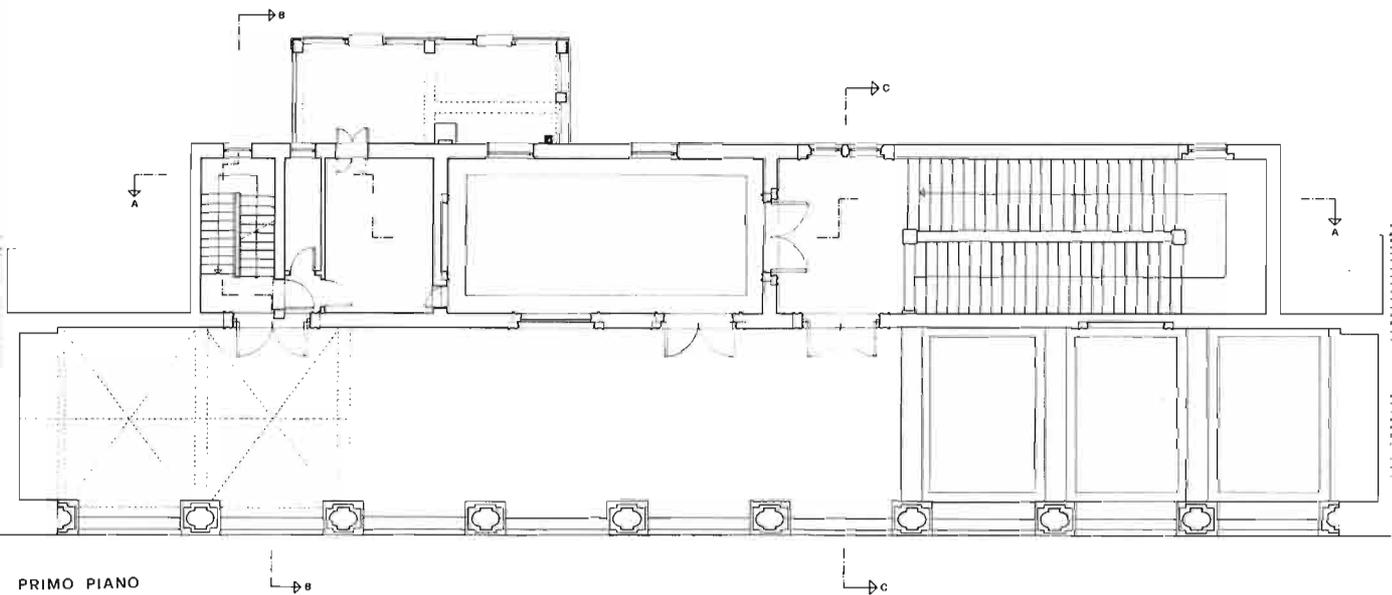
8 *Rilievo del primo piano della Loggia. I rilievi sono stati eseguiti da alcuni studenti di Ingegneria per una proposta di utilizzo della Loggia e dell'area ad essa pertinente (vedasi nota 21).*



6 PLANIMETRIA GENERALE



7 PIANO TERRA



8 PRIMO PIANO

APPUNTI DI STORIA DELLA PITTURA A PADOVA NEL SEICENTO

PIER LUIGI FANTELLI

Con gli artisti attivi in Padova nella seconda metà del secolo e i nuovi apporti della pittura veneta si conclude l'intervento sulla pittura del XVII secolo.

È da segnalare ancora nell'ambito della generazione antecedente la peste del 1630, il veronese G.B. Pellizzari, di cui abbiamo già accennato. Altro fecondo illustratore delle nuove immagini controriformate (come a San Gaetano), la sua opera si distingue dalle precedenti di Damini e Bissoni per un gusto più arcaico ed una maggior durezza pittorica pur oscillando, nel colorito e nelle tipologie, tra un Damini ed un Bissoni. Presente in città dal 1615, per la parrocchia di San Tomaso realizzò uno dei suoi cicli, le storie di San Filippo che, assieme ai dipinti per la chiesa di S. Maria del Soccorso di Rovigo (la "Rotonda"), costituisce una delle sue serie più significative.

Interessante il modo di costruire la scena, in uno spazio contratto e superficiale che ricorda da vicino certe soluzioni di ex voto popolari.

Si diceva di San Tomaso. La peste del 1630, così come per la società padovana, anche per la pittura costituì una soluzione di continuità: muoiono Damini e Gasparo Giona, seguiti da Bissoni nel 1634. Altri artisti però si erano fatti avanti e nel 1635 in città era già noto un pittore reggiano, Luca Ferrari, sposatosi proprio l'anno prima. La sua prima apparizione a noi nota è datata appunto al 1635: si tratta del grande telerò ex voto, commissionatogli dalla famiglia Papafava per la scampata peste. Conservato inizialmente nella distrutta chiesa di S. Agostino, poi ritirato dai Papafava, venne recentemente venduto alla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, ove si trova. È un dipinto che risente delle strutture compositive padovane (Stefano e Domenico Campagnola in primis, ma anche Dario Varotari) cinquecentesche ma che se ne distacca nettamente per il colorito, strettamente legato alle esperienze emiliane e al gusto "naturalistico" per quella possibilità narrativa ed attenta ai fatti che la pittura emiliana proponeva. In ef-

fetti è con Luca Ferrari che la pittura padovana si libera di vincoli tardomanieristici ancora presenti in Damini, per tentare un allineamento con la coeva pittura veneziana ed italiana. Nel 1642 lo ritroviamo nella vicina San Tomaso, con una pala raffigurante la "Madonna, Bimbo e Santi" di sapore ancora arcaico, statica pur nel colorito che ben si distingue dalla coeva pittura padovana. Il primo soggiorno in città del pittore dura circa un decennio, durante il quale realizza parecchie opere per la città, il territorio e le collezioni private. Nel 1644 torna in patria, a Reggio, per decorare la chiesa della Ghiara; ma a Padova resta un suo collaboratore, con lui dal 1641, Lorenzo Bedogni attivo soprattutto al Santo come frescante e "quadraturista" — pittore cioè di prospettive quali si possono ancora vedere nel chiostro del Noviziato (del 1645 circa) — per poi interessarsi unicamente d'architettura. Le fonti ci segnalano altri suoi collaboratori che ne continuarono l'eredità fino al nuovo secolo. Così Francesco Viacavi, noto per il dipinto di Salboro (l'altro a San Giovanni da Verdara è verosimilmente perduto), abitante con Luca Ferrari e suo testimone testamentario; o Andrea Mantova, "pittore per diletto" e membro dell'illustre famiglia che abitava nel palazzo dietro gli Eremitani, ov'era la famosa collezione Mantova-Benavides, autore di ignoti dipinti a San Bartolomeo e alla Misericordia; o altri ancora, che più avanti vedremo.

Luca Ferrari lavorava anche per la committenza privata: sono spesso presenti in inventari e in collezioni dipinti a lui attribuiti, di soggetto classico e mitologico caratterizzati da un barocchismo marcato, da un disegno caricato e da un accentuato colorismo in linea con il gusto del tempo. Ma di questo più avanti. Se torniamo alla produzione chiesastica, troviamo ancora la chiesa dei Filippini di San Tomaso a darci una precisa indicazione



1 *M. Pitocchi, Clemenza di condottiero. Già a Padova, collezione privata*

sulla pittura padovana tra il quinto e sesto decennio. Qui infatti è attivo Francesco Minorello, allievo di Luca Ferrari, anzi “forse il migliore” per Brandolese, che in lavori al Santo (1651), a Este, e per San Benedetto di Padova rivela l’assimilazione in città del naturalismo emiliano del Ferrari; ma a San Tomaso c’è anche Pietro Liberi, il Gabrielli, Matteo dei Pitocchi ecc. con i quali entriamo già nella seconda metà del secolo e nel pieno del gusto seicentesco in cui un blando barocchismo tenta l’avvicinamento al gusto lagunare. Avvicinamento d’altro canto già operato dal collezionismo privato. La “Maddalena” di Carlo Saraceni, pittore che era noto a Roma come caravaggesco e che a Venezia lavorerà quasi esclusivamente per la famiglia Contarini — i proprietari della villa di Piazzola sul Brenta, ove appunto troviamo un dipinto iniziato dal Saraceni — questo dipinto dicevo troverà immediatamente successo tra i collezionisti padovani e vicentini, a detta di Girolamo Gualdo, un collezionista appunto del tempo, per cui se ne fecero varie repliche, ora a

Venezia e a Vicenza. D’altro canto erano attivi a Padova pittori veneziani, se non padovani di nascita e veneziani d’adozione: come il Forabosco, che proprio nella sua città d’origine organizzava nel 1653 un’Accademia frequentata tra l’altro da nobili cittadini; o come il Triva che a Padova fu tra il 1650 e il 1651.

Quando Ferrari torna a Padova nel 1650, passando prima per S. Elena della Battaglia ad affrescare la villa Selvatico con storie di Padova e della sua fondazione, vi ritrova un gusto già disponibile alle nuove suggestioni barocche presenti in Venezia e in Italia Settentrionale. Il soffitto della chiesa di San Tomaso, che il Ferrari “sfonda” con arditi scorci prospettici d’architetture e figure viste da sotto in su, segna proprio alla metà del secolo l’affermarsi anche in decorazioni pubbliche del nuovo gusto. Certo, è una dimensione più limitata e provinciale, comunque sempre significativa qualora si confronti con prove contemporanee di un Pellizzari. Nel 1654 Luca Ferrari muore. La sua lezione viene continuata dall’allievo Giulio Cirello,

che conosciamo però solamente nelle prime opere del 1671-72: molto avanti rispetto ad un contesto nel quale penetravano le nuove suggestioni barocche napoletane e veneziane, attraverso le imprese degli altari di Santa Giustina. È però il vero pittore barocco retorico e pomposo nei quadroni celebrativi della Rotonda di Rovigo, laddove nelle opere religiose incupisce le tinte, fors'anche per suggestione dai pittori "tenebrosi" veneziani attivi proprio in quegli anni a Venezia, e in Padova presenti con il Langetti, il Ricchi e il Casana. La sua attività si protrarrà fino al primo decennio del Settecento risultandone, a confronto del Ricci che proprio nel 1700 dipingeva a Santa Giustina, un ritardatario. Al Ferrari in San Tomaso, succederà significativamente Francesco Maffei, il più originale forse tra i pittori barocchi veneti. Il Maffei si rifà al Ferrari nell'impostazione da sotto in su del soffitto, impiegando in più quella sua particolare pittura fatta di colpi di luce e di materia sfatta, che muove e anima i dipinti del soffitto in tono drammatico: la "Crocefissione" ad esempio. Con il Maffei si conclude anche un ciclo della pittura padovana: la sua morte segna infatti il progressivo scomparire di una locale scuola, prevaricata dalla presenza forte di pittori veneziani e non. Forse in qualche modo Francesco Zanella, altro prolifico pittore di pale religiose — presente frequentemente anche negli inventari di collezioni private — può considerarsi il più tipico pittore barocco della seconda metà del Seicento padovano: ma resta sempre ad un livello minore, salvo qualche sprazzo come nella "Adorazione dei Magi" del Duomo ove schiarisce il colorito e le forme si animano di un maggior dinamismo: ma son casi sporadici.

Non che mancassero suggestioni precise, aperture pittoriche verso veri traguardi barocchi: Pietro Liberi, assieme al figlio Marco, nella sacrestia del Santo del 1665 propone una apertura del cielo illusionistica del tutto barocca; come pure son presenti, come si diceva, i "tenebrosi", quei pittori veneziani particolarmente dediti a quadri d'un marcato e spesso fastidioso naturalismo che si rifà al primo Giordano o al Ribera. Gli altari di Santa Giustina, ristrutturati a partire dal 1673, costituiscono il banco espositivo di queste tendenze: c'è lo Zanchi, c'è il Loth, ci sono due prove del Giordano e così via. Lo stesso Langetti, nel 1675, procura per S. Agostino due Apostoli, Pietro e Paolo, dove la poetica del tenebrismo appare pienamente abbracciata. Una particolare forma di "tenebrismo" è quella portata avanti dal fiorentino Matteo Ghidoni detto "Pitocchi" dai soggetti che dipingeva. Appare

in Fraglia già nel 1674, presto diviene cognato di Francesco Zanella e morirà nel 1689. L'argomento "pitocchi" porterebbe lontano, non senza agganci con la pittura e la rappresentazione dei poveri e dei miserabili: il pauperismo, la mendicizia, i "cerretani", cioè i falsi poveri — termine che è in parte equivalente nella trattatistica a quello di "pitocchi" — son tutti aspetti di un problema sociale estremamente d'attualità soprattutto in periodo di peste, come tutto sommato è il Seicento e il Settecento anche padovano (Fig. 4). "Tenebrose" a loro modo, le scene di genere di Matteo dei Pitocchi si allineano, nelle quadre, accanto a "Seneca" svenati, a scuoiature di "Marsia", a "Sofonisbe" che si avvelenano, a "Battista" decapitati e "Giaele e Sisara" di pittori "tenebrosi": ad indicare una precisa componente del gusto barocco che sfocia in un altro genere in voga, quello della scena di genere del paesaggismo. Negli anni in cui Pitocchi è attivo a Padova, in città appaiono nelle collezioni parecchi dipinti di paesaggio di gusto prericesco. Gli inventari riportano spesso i nomi di Biagio Lombardo da Este, di Girolamo Vernigo da Verona, di Giuseppe Roncelli, scolaro al Seminario padovano, di Ernest Daret, di Bartolomeo Pedon, per finire con il padovano Antonio Marini, confuso spesso con lo stesso Marco Ricci. Non ci è dato di sapere come possa essersi affermato questo gusto in città: molto comunque, soprattutto per gli apporti di paesaggisti francesi o nordici, dovette contare la presenza di artisti in qualche modo legati ai residenti francesi in Padova; spesso fuoriusciti per motivi religiosi e rifugiatisi in città grazie alla fama di libertà di cui godeva lo Studio. Un inventario di collezione padovana del Seicento, di persona probabilmente francese, segnala appesi alle pareti paesaggi di "Monsù Nadal", e marine (le così dette "fortune di mare") di Monsù Montaigne. Ma è soprattutto famosa la collezione del medico francese Charles Patin, chirurgo all'Università, personaggio in odor d'eresia per i suoi stretti contatti con i "libertini" francesi (come allora si definivano i liberi pensatori) quale ad esempio Gabriel Naudé. Per lui — o per le figlie — lavorarono Noel Cochin, incisore e pittore; Luigi Dorigny, pittore e freschista attivo in altri palazzi padovani; Noel Jouvenet e soprattutto Ernest Daret, pittore di Bruxelles noto per i suoi paesaggi di pretto gusto presettecentesco. I paesaggi che si trovavano in collezione Patin passarono poi alla famiglia Rosa, proprietaria della villa omonima di Tramonte sui Colli Euganei, ove ancora si trovano assieme ad altre cose del Dorigny (Fig. 2).

Il collezionismo privato in città doveva d'altro canto essere particolarmente attivo, offrendo ai pittori possibilità di lavoro non indifferenti: è facile pensare dalle scarse indicazioni degli inventari, che se nella prima metà del secolo fu soprattutto la committenza pubblica (sia ecclesiastica che laica) a dar da lavorare ai pittori, nella seconda metà la committenza privata — oltre naturalmente al ritratto, genere sempre richiesto — si accosta validamente fino ad equiparare la domanda pubblica. Anche il "gusto" del collezionista si ammodernava, proprio come avviene in Venezia: da cinquecentesco, legato cioè ai "classici" Tiziano, Veronese, Tintoretto e Bassano, si passa ad un gusto per la produzione contemporanea che a Venezia fu rappresentato soprattutto dalla famiglia Contarini, più sopra ricordata. Resta certamente sempre forte il collezionismo archeologico, in Padova radicato negli ambienti non solamente universitari (si pensi alla collezione di Giovanni de Lazara, morto nel 1690: numismatica, sfragistica e medaglistica relativa ad oggetti di Padova e altre città d'Italia e fuori — il Lazara era in stretti rapporti con il Patin —); ma nuovo vigore ricevono le quadre. I motivi sono gli stessi che formano le grandi pinacoteche romane o veneziane: lo sfarzo e il lusso — l'aspetto esteriore quindi — sono elementi fondamentali per il riconoscimento pubblico della nobiltà e potenza di una famiglia. Questa tendenza, già ostacolata nella stessa Padova da un editto del 1619 che cercava di frenare l'eccessivo lusso femminile, si rifletteva nelle dimore signorili, nei palazzi che — se di epoca precedente — nel XVII secolo subiscono rimaneggiamenti ed ampliamenti; e si rifletteva nella "galleria", corollario indispensabile ad una dimora signorile. Qui venivano appesi, in grandi sale, uno accanto all'altro e senza apparente ordine logico, dipinti di ogni tipo e misura. Il salone del piano nobile in genere aveva questa funzione: l'inventario della casa Frigimelica Roberti del 1676 ricorda il "camaron delli quadri" ed in esso elencati dipinti di artisti in qualche modo gravitanti attorno a Padova: Cirello, Bissoni, Pietro Liberi, Langetti, Vecchia — questo ultimo soprattutto con una nutrita serie di "teste" probabilmente di stampo giorgionesco, come soleva fare il Vecchia — il Padovano, naturalmente con copie di Tiziano. I soggetti oscillano tra la tematica religiosa, il ritratto e le "teste di carattere". Mancano in questa quadreria soggetti di genere, come i "pitocchi", che comunque ritroviamo in una quadreria della metà del secolo, quella di Giannicola Marini; o come i paesaggi, che sono abbondanti



2 E. Daret, *Paesaggio pastorale*. Padova, Coll. privata (firmato e datato 1694).

nella quadreria Candi del 1663: qui anzi ritroviamo quelle “fortune di mar” già precedentemente ricordate precursori delle prove di Marco Ricci.

Oggi, per avere un’idea di quello che fu una quadreria padovana del Seicento, abbiamo la possibilità di vedere la pinacoteca Emo Capodilista del Museo Civico: il lascito alla fine dell’Ottocento ha permesso di conservare un insieme ricchissimo di ritratti, paesaggi, prospettive architettoniche, battaglie, nature morte, scene di genere, marine ecc. quasi tutti seicenteschi, in una pittoresca confusione che comunque ricalca l’effettiva collocazione (esistono inventari topografici) dei dipinti ab origine. Ed è tramite il collezionismo privato che s’affermano anche nuove correnti come il barocco napoletano, già quasi sfociato nel rococò, di un Giordano, di un Paolo de’ Matteis, di un Solimena: nomi tutti che infatti incontriamo nelle collezioni private cittadine.

Con queste opere siamo già nel tardo Seicento, nel barocco maturo. È sempre la chiesa di S. Giustina a fare

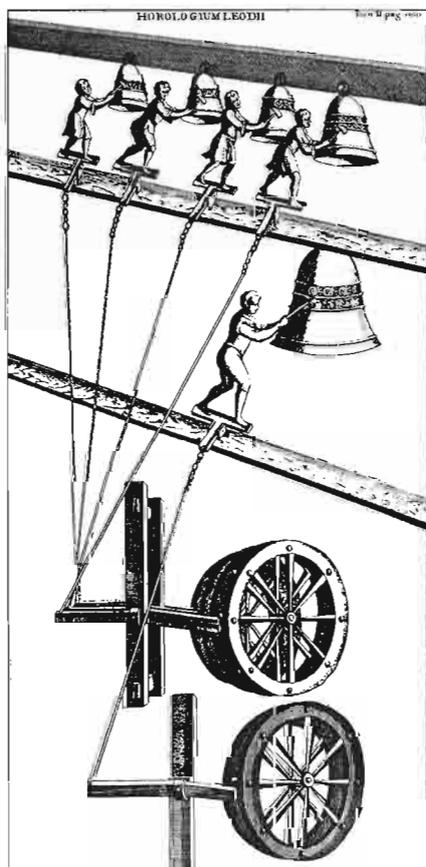
la parte del leone, seguita dal Santo (del 1690 è la cappella del tesoro del genovese Filippo Parodi, scultore comunque attivo anche a Santa Giustina): la grandiosa tela di Sebastiano Ricci raffigurante “S. Gregorio invoca la vergine” data proprio al 1701-1702: lo stesso periodo in cui probabilmente affresca in un tripudio barocco di luci e nuvole, la cappella del Santissimo sempre in S. Giustina. Al Ricci farà seguito Antonio Balestra, anche egli spesso presente in collezioni padovane: del 1708 è la “Natività” del Duomo, seguita dieci anni dopo dagli enormi teloni con le storie dei Santi Cosma e Damiano, già nella demolita chiesa della Misericordia, ora a S. Giustina. Quando, nel 1730, Ludovico di Vernansaal affrescherà negli spicchi della cupola di San Gaetano il nuovo Olimpo controriformato della Chiesa Cattolica, attorno alla Vergine Assunta tra la SS. Trinità, il Seicento per Padova “pittorica” era già terminato. □

FRA LE PIEGHE DELLA NOSTRA STORIA: LA GUERRA DELLE CAMPANE

PAOLO BALDAN

Una circolare del governo austriaco che impone ai parroci di non far suonare le campane durante i temporali mobilita la religiosità popolare.

Riproduzione di una suggestiva acquaforte veneziana del '700 che correda il "De Campanis".



Sappiamo sempre molto della storia riguardante gli strati alti delle varie società, assai poco invece sulla mentalità e sulle condizioni di vita di una sterminata quantità di uomini collocati nei gradini inferiori del vivere sociale. Tanto che questi ultimi, in buona parte, sembrano essere sempre vissuti in un altrove. Anche limitandoci a un ambito locale, com'è giusto in questa sede, ci rendiamo conto che poco sappiamo di una nostra storia, sebbene abbastanza prossima, quando ci allontaniamo dal consueto panorama dell'informazione storiografica. Il mondo della campagna ottocentesca padovana, per esempio, con tutta la sua rete di riferimenti culturali e affettivi, costituisce per noi uno spazio largamente ignoto (anche perché, permeato per definizione di modalità "orali", scarse tracce ha lasciato in documentazioni scritte). Può quindi accadere, come in questa circostanza, che l'emergere di una semplice disposizione amministrativa, peraltro insolita e curiosa, costituisca una preziosa testimonianza che meglio aiuta a "leggere" un mondo sommerso. Divertiamoci pure, se vogliamo, di fronte a questo episodio, ma cerchiamo di non dimenticare mai, assistiti da una necessaria *pietas* storica, che non ci troviamo di fronte a una semplice curiosità, bensì a una *tranche de vie* altamente emblematica per chi non si accontenti di una umoralità epidermica.

E noi suoneremo le nostre campane

È da poco spenta l'eco — qui è proprio il caso di dirlo! — delle iniziative promosse dal Comune di Cervarese S. Croce in tema di campane (com'è noto — se ne parlò anche in questa rivista — fu allestita una mostra, intervennero esperti maestri campanari, fu dato alle stampe un grosso nonché dotto volume miscelaneo), e già il terreno così inseminato ha cominciato a fruttificare. Sì, perché se l'ambito cittadino è troppo oberato di riti

culturali anche ripetitivi e presta occhi e orecchi distratti a quanto preme in modi nuovi, i piccoli centri possono essere più disponibili. Così è avvenuto che, stimolato dall'attivismo culturale espresso in materia dai suoi amministratori, un amministrato, possessore di una notevole collezione di volumi e documenti antichi, ha messo a disposizione del materiale inedito concernente un gustosissimo e significativo episodio avvenuto nelle campagne padovane pochi anni prima del fatidico 1848. S'intende che, per rispettare il copione, a farla da protagonisti sono campane e campanari, sullo sfondo di una vivace polemica tra parroco e autorità comunale, mentre sul tutto incombe un decreto governativo che impone una sorta di "coprifuoco campanaro" durante i temporali.

Ecco in sintesi questo brano di microstoria padovana che qui viene anticipato in assoluto. Il "Regio Delegato Generale di Padova" in data 25.5.1841 sente il dovere di "richiamare ancor più rigorosamente le deputazioni comunali e i rev. di parroci" a rispettare le disposizioni governative in materia di campane e a prodursi "affinché li villici non sollecitino ai campanari e questi ultimi non si prestino a suonar campane durante la bufera, essendo fisicamente provato che da tale azione viene avvicinato e provocato lo scoppio del fulmine".

Le conseguenze di questa disposizione, discendente da un'ordinanza del 14.7.1824 a firma del Cesareo Regio Delegato di Padova, Hingenau (qui riprodotta), non tardano a manifestarsi. Il 18.6.1841, a conclusione di un "processo" loro intentato per evidente contravvenzione alle norme testé richiamate, il "campanajo" di Tencarola, Andrea Vecchiato, e quello di Selvazzano, Vincenzo Piccolomini, sono costretti, per evitare l'arresto, a sottoscrivere solenne promessa di "non suonare più per l'avvenire le campane in occasione di temporali". Subito si precipita a protestare il parroco di Tencarola, don

Cristiano Rigoni. Lo si desume da una lettera del prete, datata il giorno successivo, in cui egli, mentre si scusa di essersi lasciato trascinare "infuocato dalla passione", richiede delle spiegazioni.

Fino a qui i documenti. Cosa dedurre? Che nella sonnacchiosa (non per i contadini!) vita della nostra campagna ottocentesca, anche la gestione delle campane è motivo di frizione tra autorità civili e religiose. Non è chi non veda, in fondo, come lo scontro sulle campane sia un pretesto. Nell'epoca in cui imperversano i *media* delle più svariate forme comunicative, forse facciamo fatica a delineare i termini di un aspro ma anche curioso confronto come quello appena evocato. Eppure basta riandare con la memoria a quella stagione per noi più vicina, imperniata filmicamente sui personaggi di Peppone e di Don Camillo, per ricreare lo stesso scenario. Il prete disposto a tutto pur di gestire la sua campana, strumento di potere e simbolo delle sue prerogative. Egli la difende da coloro che vogliono da lei una diversa obbedienza di scansione e di voce così come da coloro che la vogliono zittire.

È un fatto che la campana si è sempre rivolta, per chiamare alla preghiera o per comunicare le emergenze, alle masse, mentre la tromba raccoglieva le aristocrazie guerriere. Non per nulla Pier Capponi minacciava il ricorso alle campane contro l'arroganza di Carlo VIII, sovrano e gestore di trombe. Ora è la provincia, fedele al proprio campanile, che rilancia la campana, mentre dalla città, congestionata dal traffico, sale l'orrendo schiamazzo delle trombe degradate a clacson.

Scacciano i diavoli: parola di Vescovo

Che il suono delle campane costituisse l'infalibile antidoto contro il diabolico scatenarsi degli elementi della natura (sui quali il Maligno esercitava un preciso influsso, come sappiamo anche da Dante), non era risibile credenza da popolino ignorante, bensì un assunto carico di secoli e di prestigio dottrinario. Esso veniva ancora ribadito con estrema autorevolezza dal vescovo di Tagaste, Angelo Rocca, del quale l'editore veneziano Pasquali pubblicava, nel 1735 il trattatello *De campanis*. In questo l'intero Capitolo XXI veniva dedicato all'argomento, con una serie ben nutrita di testimonianze canoniche e di osservazioni prelevate dalla cronaca, nonché con il resoconto, ancora vibrante di spavento, di una esperienza autobiografica.

All'autore, infatti, era avvenuto di scansare per un pelo una folgore nel corso di un temporale" associato a una grande quantità di fulmini" sca-

tenatosi proprio sopra il Vaticano: senz'altro lo scampato pericolo era da riferire alle sacre campane che in quel momento suonavano a distesa incitando alla preghiera. È certo, insomma, che quando incombe su di noi la bufera, si precipita l'uragano o si addensa la grandine, cose tutte "sollecitate e patrocinate dagli spiriti maligni", l'unica cosa da fare rimane quella di attaccarsi alle campane il cui suono terrorizza e scaccia i diavoli.

Non ci credete? Ecco allora la storia della campana di un villaggio tedesco consacrata da S. Benno: fu la sola a suonare e solo agli abitanti del luogo fu risparmiata la distruzione che infierì nel restante territorio. Si vuole una prova "in negativo"? Ebbene, Turchi ed Eretici — sempre in lega con il Demonio — non amano assolutamente, e quindi non adoperano, le campane.

Il trattatello costituisce, in ogni caso, una preziosa e anche divertente monografia sulle campane, considerata sotto ogni possibile punto di vista: non manca, ad esempio, tutto un capitolo sulla loro funzione di energico aggregatore di interessi civili oltre che religiosi. Testo assai raro e fuori della portata del comune lettore, ora è stato ristampato in edizione anastatica ridotta, unitamente al trattatello del Maggio sui campanelli, con tutta la pregevolissima iconografia. Si tratta di una tiratura non venale e amatoriale di 100 esemplari numerati. Come dovere e cortesia imponevano, l'esemplare n. 1 è stato donato al primo cittadino di Cervarese S. Croce per il cui interessamento è sorto anche quel museo campanario al quale, peraltro, mancava l'operetta qui velocemente descritta. □

REGNO LOMBARDO-VENETO

PROVINCIA DI PADOVA

LA R. DELEGAZIONE PROVINCIALE

PADOVA LI 14 LUGLIO 1824

Alla Congregazione Municipale della R. Città di Padova
Alli RR. Commissariati Distrettuali) Provincia
e alle Deputazioni Comunali della)

Benchè frequenti, e sgraziati avvenimenti abbiano dovuto comprovare a chiunque quanto di pericoli accompagni il suono della Campana in occasione di Temporalì, e di Turbini, nullà meno l'inveterato pregiudizio potendò più che la speranza, trascura le insinuazioni, e trasgredisce in alcuni luoghi gli ordini ripetutamente diramati, e pur troppo recentissimo è il caso di persona rimasta vittima dall'imprudente suono dellé Campana nella Frazione di Maniago Distretto di Noale:

A togliere pertanto di mezzo questa pratica pericolosa; viene nuovamente prescritto a tutte le Autorità Politiche, cui la presente è diretta, di tener mano forte; perchè al sopravvenire di Temporalì non abbiano a suonarsi Campane; che se la pietà e la fiducia nella provvidenza consigliano di chiamare i fedeli alle preci, basta per questi un breve tocco di Campana dato sì tosto ch'è scorta la minaccia del cattivo tempo.

Li contravventori saranno immediatamente assoggettati ad arresto pubblico, il quale, come misura economica, potrà estendersi fino a tre giorni per disposizione delle incustovate Autorità.

Il Ces. Reg. Delegato

HINGENAU.

BONSEMBIANTE Segr.

IL NOME DI ARISTIDE GABELLI NELLE VICENDE SCOLASTICHE PADOVANE

FRANCESCO DE VIVO

Uno squarcio di storia delle nostre istituzioni scolastiche collegato alla memoria di un illustre pedagogo.

Il 7 ottobre 1891 moriva a Padova Aristide Gabelli, noto pedagogo bellunese, già studente a Padova, dirigente scolastico a Milano, Provveditore agli studi di Firenze e Roma, Ispettore centrale al Ministero della Pubblica Istruzione, deputato. I cultori di cose pedagogiche sanno che egli fu estensore delle *Istruzioni ai programmi della scuola elementare*, entrati in vigore proprio un secolo fa (1888). Tuttavia in questa sede vorremmo parlare di alcune vicende scolastiche cui il *nome* del Gabelli è legato. E speriamo che questa breve "nota" dimostri che non si tratta solo di curiosità erudita.

La preparazione dei maestri (ci limitiamo a riferirci a questi, perché per le maestre il discorso è diverso) avveniva, com'è noto, nella Scuola normale. Il problema era stato presente alle Autorità locali subito dopo la liberazione del Veneto: già il 15 marzo 1867 l'allora Sindaco Meneghini caldeggiava presso la Deputazione Provinciale l'istituzione di Scuole magistrali e normali nella nostra città, anche in considerazione "della sua posizione, dell'estensione del territorio, del numero degli abitanti, della quantità delle scuole e dell'essere sempre stata centro rilevante di istruzione". Il 2 marzo 1868 era pubblicato l'avviso della prossima apertura di "due scuole magistrali per allievi maestri e per allieve maestre". Quella maschile, pareggiata in breve alle Normali, con D.M. 22 agosto 1869 era convertita in "Scuola Normale Regia". Sino al 1877 questa scuola ebbe sede in locali di... fortuna nel Convento del Santo; in quest'anno la Provincia prese in affitto lo stabile dell'ex Collegio Rabinico di via Scalona (oggi via Barbarigo, e vi ha sede il Liceo Scientifico "Nievo"), e lo concesse alla Scuola Normale Maschile con annesso Convitto.

Appena avvenuto il trasferimento nei nuovi locali si prese a dire che la

soluzione non poteva considerarsi definitiva, sia per la limitata capienza dei locali, sia perché nella zona non c'erano scuole elementari comode ove gli allievi maestri potessero effettuare le esercitazioni di tirocinio (a quel tempo considerato — giustamente — molto importante).

Passarono anni, quando i dirigenti scolastici furono sollecitati a provvedere alla intitolazione. Un nome di "patrono" era disponibile; quello di Enrico Caterino Davila. A questi era stato intitolato il Liceo classico con R.D. 19 marzo 1867, n. 4252, in applicazione del D.M. 4 marzo 1865. Ma proprio sulla base di questo disposto di legge lo storico piovese aveva dovuto lasciare il posto al nome di un personaggio più adatto a recar lustro ad un istituto centro degli studi classici, Tito Livio: era il marzo del 1872.

Ed ecco che la Scuola Normale Maschile si intitolava al Davila con R.D. 4 gennaio 1891. Ma era destino che il nome del Davila associato ad un Istituto scolastico padovano non durasse a lungo... Aristide Gabelli moriva il 7 ottobre del '91: la Scuola normale si intitolava a lui su proposta del Consiglio Scolastico Provinciale del 2 ottobre dello stesso anno (approvato con R.D. 4 novembre 1891). Ma la cosa non finiva lì.

Si costituiva un Comitato con lo scopo di erigere un busto marmoreo a ricordo dell'illustre pedagogo. Il Comitato in data 15 novembre inviava ad insegnanti ed ammiratori un Circolare del seguente tenore: "In Aristide Gabelli si ammira la virtù dell'intelletto e la virtù dell'animo, negli scritti e nella vita. Dal suo nome sarà chiamata qui in Padova la R. Scuola Normale Maschile, ed in quel nome un onore, un augurio. L'esempio glorioso crescerà lena ai giovanetti e ai maestri: cercare il vero con ischietto amore non basta, se la scuola non guida a fare il bene. La effigie del Gabelli sarà scolpita in marmo e offerta al

Nelle due foto: Il busto del Gabelli ai Giardini dell'Arena, dov'è ora, e — in una foto d'epoca — dov'era dal finire dell'Ottocento, nella primitiva sede della "Scuola Normale" in via Belzoni.

la Normale: chi vuole può unirsi a noi perché il dono, fatto nel nome di molti, sia nuovo segno della gratitudine dei cittadini”.

Firmatari della Circolare erano: Amato Amati, Eduardo Bassini, Augusto Bonardi, Achille Breda, Luigi Gamba, Giuseppe de Leva, Carlo F. Ferraris, Ferdinando Galanti, Ferdinando Gnesotto, Jacopo Silvestri, Emilio Teza, Pietro Vittanovich.

Incaricato dell'opera fu lo scultore padovano Natale Sanavio. Il 22 marzo 1893 (anniversario della nascita del Gabelli) il busto in marmo, sostenuto da una colonnina di bardiglio, “ricinta da elegante ringhiera in ottone”, era consegnato nel corso di una cerimonia ufficiale dal Rettore dell'Università — il de Leva — presidente del Comitato, al Sindaco della città, conte Vettore Giusti. Ecco l'iscrizione posta sulla colonnina: “Aristide Gabelli — di civile filosofia — e d'arti educative — scrittore acuto, limpido, prudente.”

La manifestazione ebbe vasta eco sulla stampa locale: ampia cronaca si poteva leggere sui numeri 81 e 83 (23 e 25 marzo 1893) de “Il Veneto — Corriere di Padova”.

Intanto alcuni abitanti di via Borgo Zucco avevano presentato istanza al Comune tendente a far intitolare al Gabelli quella strada. Il Consiglio Comunale, nella seduta del 19 novembre 1892, “plaudendo a tale iniziativa rivolta ad onorare la memoria dell'insigne pedagogo e preclaro cittadino, delibera per intanto di far collocare una lapide commemorativa nella casa ove Aristide Gabelli ebbe dimora e morì”. La spesa era prevista in L. 100, da prelevarsi dalla categoria 42 del bilancio, spese impreviste. E così, nello stesso giorno in cui avveniva la inaugurazione del busto, avveniva pure lo scoprimento della lapide (collocata appunto in via Gabelli), sulla quale ancora si legge: “Quì morì il 7 novembre 1891 Aristide Gabelli, con gli scritti con gli esempi della vita educatore”. (Annota con rammarico il cronista: “la lapide stessa è collocata in una posizione infelicissima fra due inferriate di un sottoportico...”. E la lapide è ancora lì).

Ma torniamo al busto marmoreo e alle peregrinazioni alle quali dovette adattarsi: cosa succedeva in fatto di sede della Scuola Normale?

Nel 1892 il Governo cedeva al Comune perché fosse destinato a detto istituto l'ex monastero delle Salesiane sito in via Belzoni al n. 68. E qui dobbiamo aprire una parentesi, per fornire qualche chiarimento in merito.

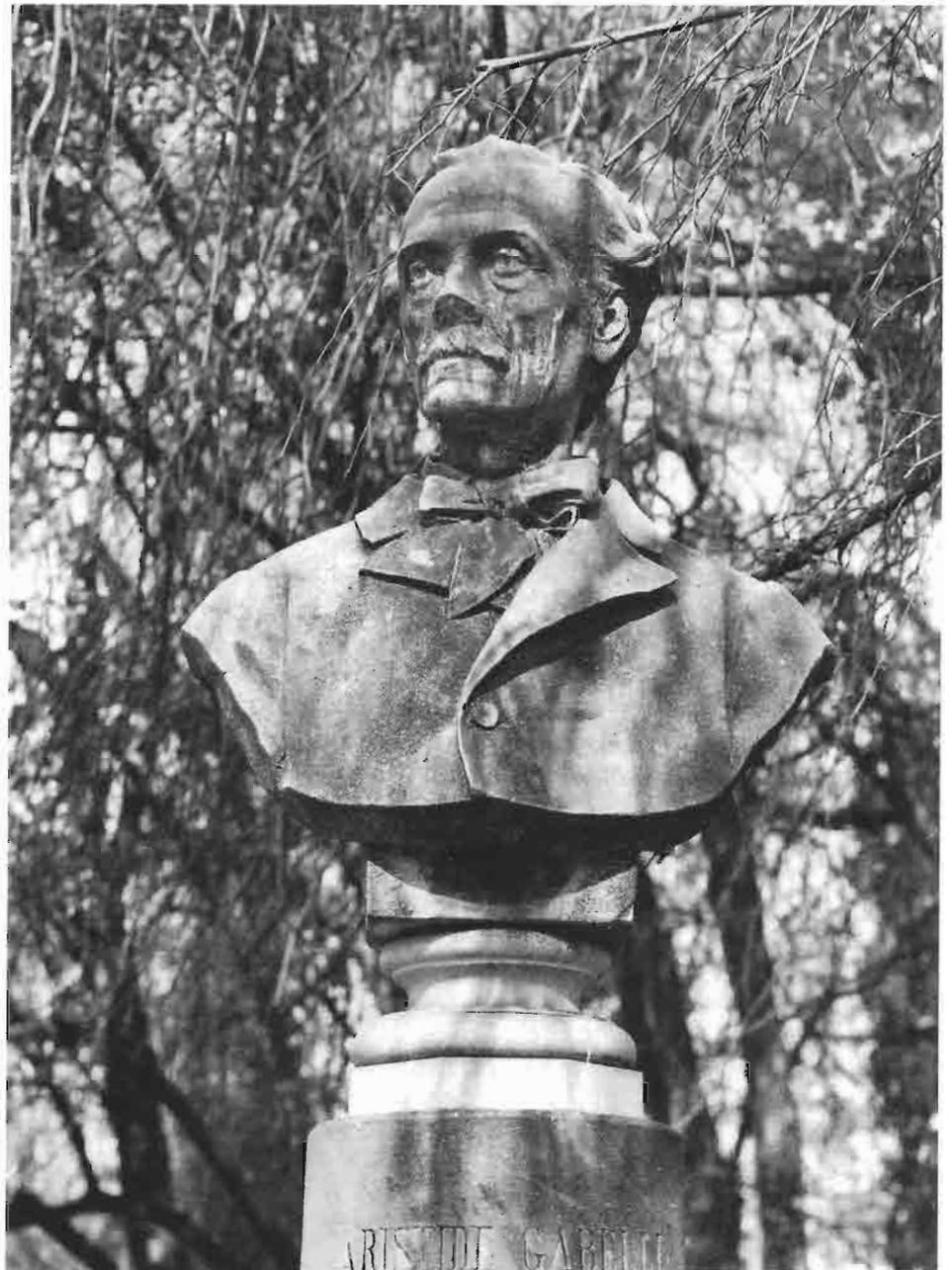
“Salesiane” erano chiamate le Suore Visitandine, Ordine fondato da M.

Maria Lodovica Boschetti. Un gruppo di queste (come risulta da una cronaca ms. recante il titolo “Relazione del viaggio fatto a Padova nell'ottobre del 1839 dalle RR.MM. Salesiane di Modena per aprirvi una Casa del loro Santo Ordine delle Visitandine”) era giunto nella nostra città il 27 settembre 1839. Erano state sollecitate a venir fra noi dal Padre Peruzzo dei Minori Conventuali, il quale desiderava che si desse un aiuto all'opera educativa svolta in un educandato dalla Gesuati e dalle sue collaboratrici. La sede era costituita dall'ex monastero delle monache francescane della Beata Elena Enselmini (la cui chiesa era dedicata a S. Maria degli Armeni in via Ognissanti, ora v. Belzoni), prima occupata dai monaci Olivetani. Le Visitandine svolsero la loro opera sino al 1867, anno della soppressione. Il 18 aprile era chiusa la Chiesa.

Dunque, resi disponibile il complesso di via Belzoni (attualmente vi è sistemata una parte della Scuola d'Arte “P. Selvatico”, prima aveva ospitato la Scuola di Avviamento, successivamente Scuola Media “Pacioti”) cominciava l'iter per il trasferimento della Normale “Gabelli”. I lavori (certamente non di poco conto) furono eseguiti dal 1895 al 1897, per cui a far tempo dal 1897/98 la Scuola Normale cominciava a funzionare nella nuova sede.

E, con la scuola, cambiava domicilio anche il busto del Gabelli: la foto qui riprodotta ce ne mostra la decorosa collocazione. (Aggiungiamo, tra parentesi, che non ci è stato possibile datare il negativo conservato nell'Archivio fotografico del Museo Civico, con il n. 10182, form. 13 x 18).

Tutto bene, allora? “Nihil sub sole novi”: anche un secolo fa, come di-



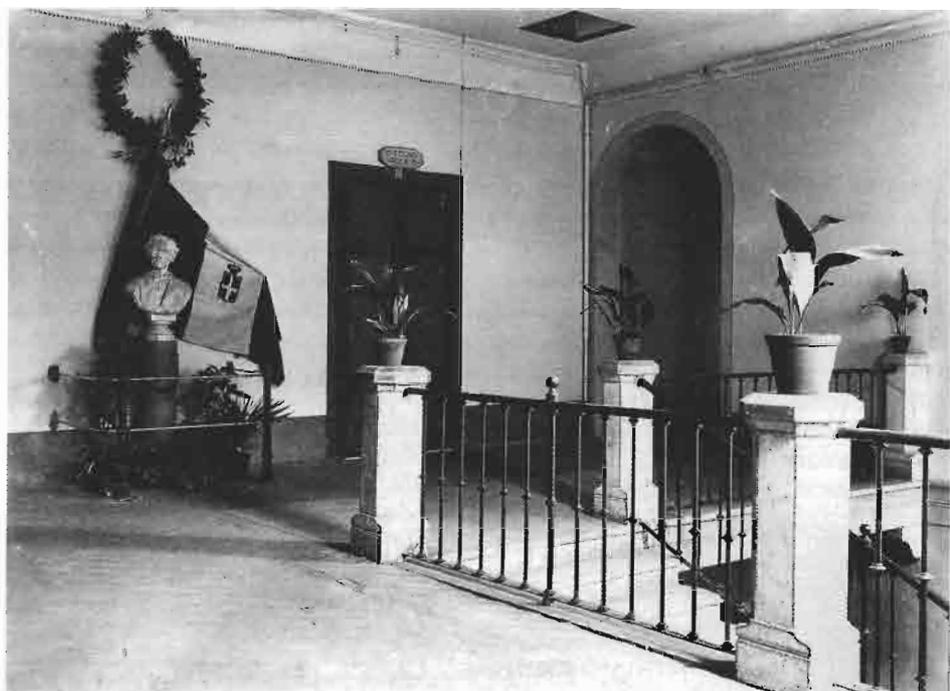
ligente annota la cronaca ms. del Direttore della scuola, ci si accorse dei difetti a trasloco avvenuto (onde verrebbe fatto di chiederci su che base si fosse fatto il progetto di sistemazione). Ecco un passo... illuminante della cronaca citata: "Parve allora che non si avesse più nulla a desiderare; ma alla prova dei fatti risultò che la parte dell'edificio disposta per il Convitto non era sufficiente, nè la più adatta e meglio rispondente ai bisogni di un istituto veramente educativo. Alla deficienza di dormitori e delle sale di studio si aggiungeva il gravissimo inconveniente di avere assegnato a luogo per la ricreazione dei convittori la palestra ginnastica della scuola, un bel salone, ma non pavimentato e quindi polveroso o bagnato e sempre insalubre".

Eppure non si mancò, in seguito, di apportare miglioramenti: basti dire che si provvide ad approntare anche "un teatrino per le esercitazioni drammatiche e i divertimenti dei giovani (...)".

Ma riprendiamo il discorso che nel nome del Gabelli ha il suo filo conduttore.

Dunque: al Gabelli si erano intitolate una scuola e una via, si era eretto un busto, si era dedicata una lapide... Ma la sovra accennata sottoscrizione aveva raggiunto una somma eccedente le spese sostenute. Con la rendita del capitale risparmiato si decise la istituzione del premio "A. Gabelli". Ecco quanto risulta dal verbale della seduta del 23 aprile 1896 del Consiglio Comunale: "(il Comitato promotore) aveva offerto in dono al Comune il avanzo di una rendita annua di L. 55, sotto forma di 2 cartelle del debito pubblico". Nella relazione della Giunta al Consiglio si scrive: "L'istituzione che ci viene proposta mira ad incoraggiare i giovani allo studio, e meritare con la buona condotta un premio il quale, pur non tenendo conto dell'importo, rappresenta un valore morale efficacissimo nella educazione di coloro che aspirano a dirigere le menti e il cuore dei fanciulli che frequentano le scuole elementari, e rende omaggio alla memoria di un uomo che per illibatezza di carattere, per virtù e per dottrina fu giustamente ammirato e amato in Italia".

Di tutte le iniziative prese nel nome del Gabelli cosa è rimasto? La Normale "Gabelli" assisteva ad una ovvia contrazione del numero degli iscritti nel periodo bellico e negli anni immediatamente successivi: tra il 1915 e il 1918 la scuola era convertita in Ospedale militare; insegnanti ed alunni erano "ospitati" (tanto per... cambiare!) in locali ceduti gratuitamente



al Comune dall'Istituto delle Dame del Sacro cuore (nella stessa via Belzoni). Nel 1918/19 gli iscritti furono complessivamente 14 (4 in prima, 4 in seconda, 6 in terza). Il Convitto era già stato chiuso da una decina d'anni. Nel 1919/20 la "Gabelli" tornava nella propria sede, ma questa doveva essere subito ceduta alla Scuola Commerciale, per cui la Normale passava in un'ala nuova (praticamente quella più vecchia occupata ora da parte delle Elementari e da parte del Magistrale "Fusinato"). 45 gli alunni nel 1922/23. Con l'applicazione della Riforma Gentile la vita autonoma della "Gabelli" finiva, confluendo essa nell'Istituto Magistrale "E. Fuà Fusinato" (il "Duca d'Aosta" attuale) a far tempo dal 1923/24.

Ecco come Pietro Verrua descrive il momento della chiusura della vecchia Scuola Normale: "(...) il 23 giugno 1923 nella Normale Maschile si svolse in mesta solennità (è sempre dolorosa la chiusura di una scuola) la cerimonia di chiusura della Scuola, con partecipazione del Direttore, degli Insegnanti, degli Alunni, dei Maestri e delle classi di Tirocinio; e allora i sentimenti dei presenti furono sinteticamente espressi nella seguente epigrafe, da me dettata, di cui ciascuno dei presenti ebbe copia, mentre copia artisticamente miniata dalla Prof. Margherita Apostolo ebbe il Direttore: "Insegnanti e alunni — della — R. Scuola Normale Maschile — per l'ultima volta raccolti — intorno al loro Direttore — prof. Antonio Boggian — benemerito per otto lustri di magistero sapiente — nel momento penoso — in cui — la Scuola — informata agli alti dettami — del

patrono Aristide Gabelli — per esigenze supreme — chiude le sue aule agli studi severi nel vicendevole affetto — temperano l'amarezza del distacco — auspicando all'Italia — pace forza grandezza". Affidava poi ai Giovani "l'alto compito di perseguire qui le tradizioni austere di studio e di disciplina della vostra vecchia Scuola "Aristide Gabelli", la quale ha dato tanti educatori coscienziosi, capaci, benemeriti della Patria."

Oggi nella nostra città il nome del Gabelli è ancora legato alla via, a lui intitolata, alla lapide, a lui dedicata (nella omonima via).

Il "Premio Gabelli", è ormai cessato da molti anni. Il busto... è in condizioni deplorabili in un'aiola dei Giardini Pubblici.

Se non andiamo errati, intitolata al Gabelli c'è una Scuola Elementare, quella di via S. Marco, 1. Non si potrebbe (ma forse è il sogno di un uomo di scuola...) restaurare il busto e affidarlo alla scuola che del pedagogo reca il nome? Si tratterebbe di un trasferimento non privo di significato, che, al tempo stesso, avrebbe un non trascurabile valore educativo, per maestri ed allievi. □

La presente "nota" si inserisce in una ricerca intrapresa dall'Autore intorno alla storia della preparazione dei maestri a Padova e Provincia. Opere a stampa consultate sono state: *Annuario* del R. Istituto Magistrale "E. Fuà Fusinato", anno scol. 1923/24, Padova, 1924; A. Zanardi, *Il monastero della Visitazione S. Maria in Padova* (memoria) 1839-1939, Padova 1939. Altri documenti mss. nell'Arch. dell'Istituto Magistrale "Duca d'Aosta", in Padova; nell'Arch. della Casa delle Suore Visitandine, in Riv. S. Benedetto; nell'Arch. Comunale di Padova.

“FINESTRE SUL FIUME” PAOLA DRIGO A PADOVA

PATRIZIA ZAMBON

*Una scrittrice dimenticata
legata a Padova soprattutto dal
ricordo del suo ultimo
doloroso soggiorno.*

Cinquant'anni fa, il 4 gennaio 1938, moriva a Padova nella casa di cura Diaz, prima dell'intervento chirurgico che avrebbe forse potuto salvarla, Paola Drigo, forse la scrittrice veneta più rilevante e nota dei primi decenni del Novecento.

Paola Bianchetti — Giulio Drigo era il marito — era nata a Castelfranco Veneto esattamente sessantadue anni prima, in una famiglia di una qualche risonanza nella società trevigiana del secondo Ottocento. Giuseppe Valerio Bianchetti, suo padre, era avvocato, originario di Asolo; di idee liberali e repubblicane, era stato, tra l'altro, con Garibaldi nel Trentino nel '66; la madre, Anna Loro, era figlia di quell'avvocato Loro che fu deputato per Asolo e Castelfranco. E poi c'era soprattutto, a quanto raccontano gli studiosi locali che della Drigo e di Valerio Bianchetti si sono occupati, un'abitudine familiare agli interessi culturali, le frequentazioni dell'ambiente trevigiano, e più lontani, ma certo più sonanti, i rapporti col Carducci ed Alberto Mario: nel 1931 la Drigo stessa avrebbe pubblicato — su “Pegaso” — le lettere inedite di Carducci e Mario al padre. Paola Bianchetti, infatti, cosa del tutto insolita per le nostre scrittrici del primo Novecento — persino una scrittrice dalla formazione piuttosto anticonvenzionale come Sibilla Aleramo ed il premio Nobel Grazia Deledda furono per forza di cose autodidatte — ebbe l'opportunità di fare studi classici, frequentando il liceo “Canova” di Treviso.

Sposatasi ventenne, visse molti anni a Mussolente, nei pressi di Bassano, a Ca' Soderini, la villa di famiglia del marito; soggiorni interrotti dagli inverni passati in città: ultima Padova, dove si trasferì nel '37.

Ed a Padova, dove tra le altre poté aggiungere l'amicizia di un critico d'eccezione come Manara Valgimigli, è dedicato l'ultimo scritto di Paola Drigo, la memoria, divagazione autobiografica *Finestre sul fiume*, apparso come

elzeviro sulla Terza pagina del “Corriere della Sera” il 18 agosto 1937. È il suo scritto d'approdo, l'ultima, un po' isolata pagina che giunge alla fine di una attività letteraria non fittissima di titoli, ma pure costante.

Paola Drigo aveva pubblicato tre volumi di novelle, *La fortuna* nel 1913, *Codino* nel 1918, *La signorina Anna* nel 1932, che raccoglievano testi apparsi spesso in riviste non insignificanti, quali “La Lettura”, la “Nuova Antologia”, “L'Illustrazione Italiana”, “Il Secolo XX”. Novelle non eccezionali, anzi, soprattutto nella prima raccolta, storie di manierato, cupo realismo, o di altrettanto manierato, decadente ambiente mondano ed aristocratico, dalla scrittura piuttosto incerta, dilettesca; e tuttavia capaci di suscitare un certo interesse per come vi si individuano suggestioni culturali del periodo, mode ma anche istanze della scrittura, soprattutto di quella “scrittura al femminile” che si propone con fisionomia propria, variegata ed inquieta, nella abbondantissima produzione di novelle d'autrice che si dà tra Otto e Novecento. Poi, a distanza di tempo, entrambe nel '36 e anch'esse presso Treves, le due opere di maggior respiro: il lungo racconto-memoriale *Fine d'anno*, che nella sua dimensione autobiografica dà uno spaccato della interpretazione dei rapporti tra la signora della villa ed i fittavoli “suoi” contadini di uno snobismo che davvero colpisce, tanto appare inconsapevole di sé e quindi del tutto adagiato e rassicurato nella sua immotivabile consistenza; ed il suo libro più noto, quel romanzo *Maria Zef*, che con sei edizioni nei primi tre anni (e ancora periodicamente ristampato da Garzanti fino ai nostri giorni), le traduzioni in francese e in tedesco e la vasta eco sulla stampa — se ne occuparono tra gli altri Pancrazi, Necco, Arnaldo Bocelli, più tardi lo stesso Valgimigli — le dette la notorietà. Anche per la compattezza narrativa e la scrittura essenziale, asciut-



ta, fortemente serrata che l'autrice vi ha saputo mettere in opera nel raccontare, sullo sfondo di una montagna friulana che ha solo solitudine e miseria, la storia terribile della violenza sofferta da una ragazza molto giovane, storia di drammatica opposizione tra violenza e peccato, storia cupa quant'altre mai, ma retta con mano sicura.

Nel '37 le sue ultime pagine, la sua unica collaborazione al "Corriere della Sera", sono dedicate — anche — a Padova, dove Paola Drigo si era trasferita in quell'anno, andando ad abitare in riviera Paleocapa.

Diverso da tutti gli altri suoi scritti, seppure ovviamente non estraneo, scritto da elzeviro appunto, così come nel '37 il "genere" si era ormai ben definito, e proprio sulla Terza del "Corriere", bilicato quindi tra descrizione, e divagazione paesaggistica, racconto di sé, "viaggio" del pensiero, *Finestre sul fiume* costituisce nella produzione di Paola Drigo un esempio a sé di scrittura letteraria non inventiva (ché l'autobiografismo di *Fine d'anno*, o di un racconto insolito come *Un giorno*, pubblicato su "La Lettura" nell'ottobre del '28 e poi inserito in *La signorina Anna*, si motivano su altra tradizione letteraria), che tuttavolta propone un modo ben definito di percepire la città e sa dipanare con confidenza una vicenda di pensiero. □

...L'aveva invitata a collaborare il «Corriere»: appena poté scrivere un articolo, bello e penoso, con quel finale penoso. Anche in quell'articolo, ricordo, parlava di Montaigne. Ogni volta che io l'andavo a salutare, anche se a letto e sofferente, ella aveva tra le mani il suo Montaigne. «Riprendi, rileggi Montaigne», scrisse un giorno alla mia figliola, «lo riveda qua e là con pazienza, poco per volta: incontrerà molte verità, incontro piuttosto raro, nei libri e nella vita». E una volta mi domandò di leggere Platone: e io le portai un «Fedone» italiano. Segno anche queste letture che temperamento ella era: di che forza e severità: e come aveva bisogno anche lei, nella sua malinconia virile, di ricercare e trovare parole grandi che le dessero consolazione. E perciò anche ne scrisse. Perché le parole grandi di consolazione non sono altro che di grande rassegnazione, amara e pacata.

dal ricordo di Manara Valgimigli
apparso sulla rivista "Padova"
nel 1938 (n. 3, pp. 21-23).

Finestre sul fiume

Quello che io scelgo è un villino moderno coperto d'edera rampicante, bucatato come un alveare, tutto poggioli e tutto finestre, al limite estremo della città, dove il fiume con una bella curva entra nella campagna.

È un angolo ancora intatto, che ha conservato il suo carattere, direi la sua atmosfera: in nessun altro punto, forse, è così sensibile la vicinanza e la parentela con Venezia.

E la strada dove andrò ad abitare si chiama "Riviera".

Non è grigia, qui, questa grigia città; non è banale: sulla riviera piena di sole si allineano case borghesi e palazzetti un po' scoloriti, un po' decaduti come quelli di Murano, ma di una certa nobiltà, con bifore e trifore, senza botteghe sotto, qualche grazioso attico... Laggiù, accigliata sul cielo smorto, la Specola, e, ai suoi piedi, un giardinetto di tulipani in fiore.

La prima cosa che ho fatto arrivando qui, è stata d'ammalarmi. O, per meglio dire, bene non stavo da parecchio tempo, ma avendo infine consultato dei bravissimi medici, sono entrata immantinentemente in corso di malattia. Divieto d'uscire; necessità di riposo assoluto, lente giornate invernali...

Come una beghina di Bruges, dalla mia casetta bucatata come un alveare, dietro i vetri delle mie finestre, seguo la vita del fiume, della strada.

Sul fiume, scesi da Venezia, transitano grossi barconi carichi di carbone, di legna, di materiale da costruzione. Oggi ce n'è uno qui sotto, pesantissimo, colorato di azzurro e di giallo, immerso nelle acque fino al bordo. C'è il cagnolino, il bambino, la donna, la pentola, il camino che fuma. *Dino*.

La corrente è così torpida che *Dino* dev'essere tirato dalla riva e incamminato per mezzo di corde e di un vecchio cavallo. Agevolmente lo sorpassa una barchetta con rematori di terraferma, nudi fino alla cintola, con certe brachette sgargianti. Ad ogni colpo di remo: — Op! Op! — Addio *Dino*. Eccoli passati.

Sulla strada, via vai di rossi birocci. Sono i carrettieri che portano sabbia all'argine del fiume. Uomini giovani, sommariamente vestiti, gambe e braccia color terra cotta, occhi stretti, qualche tagliente profilo giottesco...

Al fischio della sirena, gettano dinanzi ai loro cavallacci una bracciata di fieno e seggono sul muricciolo della riviera ad aspettare. Allora, dalla strada che viene dalla campagna, ecco uno, due puntini neri, avvicinarsi, farsi più grandi: un ragazzetto, una vecchia, con in mano una ciotola di fagioli, un pane, un po' di salame...

Nei giorni di festa, verso il tramonto, la riviera, sgombra di operai, assume un aspetto più raccolto ed è preferita dagli innamorati. Vanno lungo il fiume lentamente, a coppie. Ma come lo stile di queste coppie, da un tempo, è cambiato. E quanto minor posto, o diverso, occupa oggi l'amore nella vita dei giovani.

Si, passeggiano insieme. Ma l'uomo appare spesso pressoché indifferente, guarda poco la sua compagna: raramente le tiene il braccio; se parla con lei, poco sorride. Le ragazze sono sveltissime, quasi nude anche d'inverno sotto gli abiti corti e attillati, senza cappello o con spavaldi berrettini a "tu me la pagherai"; al fianco di questi diavoli, l'uomo fa magra figura, appare scialbo, senza rilievo. Si direbbe che l'intraprendenza, la vivacità, le "vibrazioni" siano oggi tutte dalla parte di là, della donna. Nel loro complesso queste coppie amorose danno una singolare impressione dell'amore.

Assai più amoroso l'atteggiamento del passeggiatore solingo che porta a spasso il suo cane... Ce n'è uno che passa ogni giorno di qui, non vecchio, anzi ancora in buona età e decorosamente vestito. Il cane invece, sfigurato dalla pinguedine e cieco d'un occhio, cammina stentatamente a gambe larghe. E il padrone, che lo tiene al guinzaglio, misura i suoi passi su quelli di lui, si arresta quando quello s'arresta, e attende paziente che faccia i suoi comodi. Noto che spesso gli parla: forse gli comunica le sue impressioni sulla passeggiata, o gli

domanda come va la vita? Certo non pare disgustato né dalla bruttezza del cane né dalla sua decadenza — e questo è il segno sicuro dell'amore — e gli si rivolge non come uomo a bestia, ma come ad eguale, e il cane leva su di lui l'unico occhio vivo, muove la coda, e certo a suo modo intende e risponde.

Ormai conosco molti di coloro che l'abitudine o il bisogno conduce a transitare sulla riviera. E spesso, anche senza bisogno di guardare, i rumori mi dicono i giorni e le ore.

Scalpiccio di zampe e cigolar di ruote... Nella nebbia che si leva dal fiume, qualche muggito poderoso o flebile... È l'alba: sabato, giorno di mercato. Passano frotte di bestiame sospinte dai bovai: i grandi buoi della pianura padana, bianchi, dalle lunghe corna, e carretti dalle alte sponde dove si pigiano vitellini dai dolci occhi. Il grido dei fruttivendoli e degli erbaroli: — Carciofi, arance, patate! — e le servette spettinate si affacciano agli usci con sporta in mano, e lo spazzino con la lunga scopa fa la sua prima apparizione sulla riviera e ha l'aria meno infelice che nelle altre ore della giornata. Talvolta, di prima mattina, il fiume, la strada, hanno improvvise parentesi di silenzio, di solitudine. La vita pare per un attimo sospesa, il fiume fermo tra le basse sponde. Un pescatore siede sulla riva e ha immerso la lenza. Per la riviera nessuno. La pianura grassa verdissima, a perdita d'occhio.

Amici ed amiche vengono spesso a tenermi compagnia. Devono volermi bene davvero, o considerarmi col'indulgenza accordata ai morituri, che mi ascoltano con infinita pazienza, ed io non parlo che di mali di pancia, di decotti e di panatelle.

E di che potrei parlare? Questo è oggi il mio pensiero dominante. Anche il mio lavoro abbandonato, forse... Ma invece di quello non parlo. È sempre troppo ciò che si dice del proprio lavoro, come della propria intimità. Partiti gli amici, un po' mi rimorde la mia noiosità, un po' mi consola il pensiero che anche Montaigne s'intratteneva volentieri delle sue coliche, senza perciò cessare dall'essere un saggio.

Montaigne... Ogni stagione di vita ha il suo libro, e lo stesso libro non ci è caro a primavera come ad autunno.

Prigioniera di me stessa, rileggo Montaigne in questi giorni con la sensazione di aver ritrovato un amico: un caro, vivo, vivissimo amico.

Quanto mi piace il tono semplice, pacato, con cui dice cose intelligibili ed umane. Quanto mi piace questo frutto pieno di succo, questo fondo profondo dove si può sempre attingere — poca rena e molto oro —; modernissimo, anzi attuale, oggi e finché saranno uomini sulla terra.

“...*La science du savoir est moins prisable que celle du jugement: cette cy se peut passer de l'autre, et non l'autre de cette cy*”.

E benché in quest'ora sia ritenuto quasi pregio o civetteria lo scrivere sgangherato e claudicante in barba a sintassi, a grammatica e ad altre simili stagionate cosucce — (attenzione, è malattia contagiosa!) —, come ristora questo stile ben saldo in gambe, equilibrato; semplice ma non dimesso; ricco, ma non ampolloso né prolisso — (*ceux qui ont la matière exile l'enfient de paroles*) — con quel tanto di carne e pelle sopra solide ossa per creare un corpo vivo, inscindibile tra materia e forma. E quell'essere divertente senza pesantezza, e spiritoso senza sguaiataggine: o Montaigne, caro vecchio Montaigne, quanto sei più giovane di tanti giovani.

Avviene però, allorché si ha grande fiducia in qualcuno, di supporre di trovare in esso spiritualmente an-

che quello che non ha: così mi è avvenuto in questi giorni di chiedere a Montaigne una parola di luce.

Malati, si pensa involontariamente alla morte, e non sempre con serenità...

Dalla più alta e più perfetta forma di vita precipitare nella più brutta, nella più elementare; dopo aver avuto un volto, uno sguardo, un sorriso, diventare una zolla di terra, un sasso, un gas... Non sarà nulla, allora, ma è il pensiero, prima, che angoscia. E quando ci si perde a fantasticare su un problema come questo, si sa di dove si parte, ma non si sa dove si arriva. Le strette pareti di una religione diventano argini insufficienti al pensiero. Problemi più vasti sorgono e si concatenano e stringono l'animo di implacabile assedio. Forse il nostro errore è di dare troppa importanza alla nostra piccola vicenda individuale, a questa forma e coscienza che ci è così fuggacemente e transitoriamente concessa? Di considerarla presuntuosamente a parte dai fenomeni della vita universale, di attribuire ad essa un significato, una durata, una consistenza, una responsabilità? Ah, conversando troppo con se stessi si finisce per divorare se stessi. E tutto viene trascinato nel dibattito, anche la spiegazione delle spiegazioni...

— E tu, vecchio amico, che ne opini? Potresti farci l'incantesimo come al fanciullino di Cebète? So che anche tu hai pensato quasi troppo a “quella cosa”. — “*Il n'est rien du quoi je me suis dès toujours plus entrete-nu que des imaginations de la mort...*”. Potresti dire la parola grande che pacifica gli animi? Forse in passato nelle tue pagine io non l'ho volentiersamente cercata. —

Ma non l'ho trovata neppure oggi. Anch'“egli” cercava. Tentava con la mano la terra, e con l'acuto sguardo il cielo, chiamava a conclave i sette savi della Grecia, e scriveva pagine di ragionamento, non di luce.

In certi momenti della vita si avrebbe invece bisogno proprio di questo: di luce; di luce assoluta, abbagliante.

Ma nessuno forse potrebbe farci tal dono, neppure l'amico più ortodosso, neppure Pascal. “...*Le silence éternel de ces espaces infinis m'effraie...*”. È inutile, la luce non viene dal di fuori. Quando mi raccontano che Tizio o Caio si è convertito per aver ascoltato il tal sermone o letto il tal libro, penso senza alcuno scetticismo che già nel suo animo il lavoro segreto della conversione fosse in gran parte compiuto prima della lettura e prima del sermone.

Montaigne concluse spesso i suoi ragionamenti con una professione di fede. Consocio è certamente il saggio che il dubbio è un terribile contagiatore. E par che ammonisca: — Incommensurabile conforto il credere; il non credere può essere tragedia. Ma se qualcuno, per essere sincero con se stesso, deve scegliere la tragedia, onestamente non lo lasci trapelare dagli scritti né dalle parole: non dia l'esempio. Non tutti i polmoni sono abbastanza forti per resistere a un clima tragico, e la sconsolata nudità del non credere priverebbe i deboli di una forza che, appunto perché irragionata, è illimitata e profonda. —

Dice? Non dice? Io ho letto così.

Tra le due basse rive colorate di innumerevoli verdi, guardo l'acqua del fiume eternamente scorrere. E al di là del fiume, grandi campi arati, odore di terra bagnata, gli Euganei azzurri al limite dell'orizzonte.

Quanto bella sei, malgrado morte o vita, o natura!

— *Il faut estre toujours botté et prest à partir...*

No, non son pronta. Lasciami qui ancora un poco, o mio Dio.

PAOLA DRIGO

PERCHÉ FU FONDATA “LA DIFESA DEL POPOLO”

GIANPAOLO ROMANATO

Il settimanale, che celebra gli 80 anni di vita, fu uno degli strumenti principali del disegno sociale e politico del Vescovo Luigi Pellizzo. Rimase anche in seguito specchio fedele del cattolicesimo padovano.

All'inizio del '900 esistevano a Padova ben tre quotidiani: *La provincia di Padova*, *Il Veneto*, *La libertà*. I primi due esprimevano le tendenze liberali: in chiave moderata il primo, con inclinazione più progressista il secondo. *La libertà* era invece l'organo del partito radicale e funse in pratica da portavoce della Giunta comunale di sinistra (radicali, repubblicani e socialisti) insediata alla guida del municipio dopo le elezioni amministrative del 28 gennaio 1900. Anche i socialisti avevano una testata attraverso cui facevano conoscere le loro posizioni: non un quotidiano bensì un settimanale: *L'Eco dei lavoratori*. Gli unici sprovvisti di un organo di stampa erano i cattolici. Essi avevano tentato varie volte la via del giornalismo, ma sempre con mediocri risultati e rimanendo sostanzialmente marginali e ininfluenti rispetto al circuito informativo cittadino. L'ultimo tentativo l'avevano fatto proprio all'esordio del nuovo secolo con il settimanale *Per il popolo*, che tuttavia non ebbe miglior sorte delle testate che l'avevano preceduto.

La situazione muta profondamente quando giunge a Padova il nuovo vescovo, Luigi Pellizzo. È il 2 maggio del 1907. Pellizzo — friulano d'origine, proveniente dalla diocesi di Udine dove era rettore del seminario — succedeva a Giuseppe Callegari che era stato vescovo di Padova per ventitre anni. Uomo di cultura, accorto mediatore fra le varie tendenze del movimento cattolico, amico di Toniolo e del card. Sarto, Callegari aveva retto la diocesi cercando di evitare sempre i contrasti e i conflitti troppo accesi. Di tutt'altra tempra invece il Pellizzo, non solo per la giovane età (aveva quarantasette anni), ma anche per la fama che l'accompagnava di uomo pratico, abile amministratore, incline all'azione e ad intervenire direttamente anche nelle questioni civili, sociali e politiche.

Probabilmente per questo il suo ingresso in diocesi fu tutt'altro che privo di contrasti. Faticò molto ad ottenere l'*exequatur* e venne duramente attaccato dalla stampa laica prima ancora di mettere piede a Padova. Entrato in città e recatosi in visita all'università, all'ospedale e in municipio si trovò di fronte a manifestazioni di aperta ostilità. In università fu addirittura respinto da una violenta gazzarra organizzata dagli studenti e anche da qualche professore. Lo stesso mondo cattolico non mancò di esprimere perplessità e diffidenza nei suoi confronti.

Ma Pellizzo, come d'altronde avevano intuito i suoi avversari, non era tipo arrendevole né disposto a lasciarsi scoraggiare facilmente. Proprio il difficile impatto con la città lo spronò ad avviare un ambizioso programma di rinnovamento delle organizzazioni cattoliche che aveva come obiettivo il capovolgimento degli equilibri politici della provincia a favore dei cattolici.

Egli accentrò tutte le attività della diocesi, rilevate tramite un apposito censimento, e le pose sotto il controllo di una Direzione diocesana creata ex novo. A presiedere il nuovo organismo chiamò il suo stesso segretario, don Restituto Ceconelli, attorno al quale si raccolse un gruppo di giovani, allora poco più che ventenni, che prefigura la futura classe dirigente della provincia: Gavino Sabadin, Cesare Crescente, Giuseppe Dalla Torre, Rinaldo Pietrogrande, Sebastiano Schiavon, Italo Rosa. Il timbro della rinascita fu di tipo squisitamente sociale. L'Ufficio cattolico del lavoro, sorto a Padova nel 1908 con a capo Schiavon, assunse la rappresentanza diretta di molte rivendicazioni, soprattutto nel settore agricolo, mobilitando il mondo cattolico, le parrocchie e i sacerdoti sui temi dei patti colonici e dei miglioramenti salariali.

Nel giro di pochi mesi, così, quella che era stata sempre una diocesi tran-

Luigi Pellizzo vescovo di Padova.





La Difesa del Popolo

periodico settimanale della Diocesi di Padova

ABONAMENTI ANNUALI
Per l'Italia una copia . L. 8.00 Per l'estero una copia. L. 4.50
a mezzo postale . 1.00 id. cinque copie . 30.00
cinque copie . 40.00
Per abbonamenti superiori alle Cote Copie, prezzati da convenzioni.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Cappelli 10-10 A - Padova

UN NUMERO SEPARATO CENT CINQUE

Anno I.

Conto corrente colla Posta

5 Gennaio 1908

Esce ogni Domenica

Numero 1.



Benedico di cuore La Difesa del Popolo, raccomandando vivamente a tutti questo periodico settimanale, che mi sta tanto a cuore. Che esso entri in ogni famiglia, che ogni mio figlio lo tenga caro in patria, lo porti con sé all'estero.

Difendere la buona stampa vuol dire difendere la fede e il buon costume: sole vere sorgenti di virtù e di prosperità alle popolazioni.

† LUIGI VESCOVO di Padova

Padova, 2 Gennaio 1908.

dalla mente la Fede, quel prezioso tesoro che i suoi antenati con tanta cura custodirono; contro tutte le calunnie che si vanno propagando per screditare istituzioni sacre e persone ascritte ad ordini religiosi.

Difesa del popolo contro le più subdole insidie in cui si cerca di farlo miseramente cader vittima.

Difesa del popolo contro il dilagare di letture malsane e di insegnamenti perversi, che vanno sempre più diffondendosi sotto la menzogna etichetta di un'istruzione coedita moderna e civile.

Difesa del popolo sul terreno vero delle rivendicazioni sociali, inquantochè (e lo proclamiamo a voce alta) noi intendiamo che, salvaguardati i diritti e tenuto in doverosa considerazione il prestigio di quelli che sono i reggitori della società, anche ai lavoratori siano garantiti, ed anche per essi sieno rivendicati, quei diritti che umanità e progresso assolutamente esigono. Ed inverso noi non invochiamo, anzi neppur immaginiamo, il ritorno della nefasta *sercitu della gleba*, od il ripristinarsi del nefasto *ordinamento feudale*.

Anzi ammiriamo gli operai che, secondo i diversi generi d'arte o mestiere, si stringono in lega per istruirsi,

RICEVIMENTI PONTIFICI

Il Papa ha ricevuto il Cardinale Arcivescovo di Reims, il Cardinale Vescovo di Marsiglia, il Principe Colonna assistente al soglio, ed il Vescovo titolare di Salernio.

PER L'INIZIO DELL'ANNO GIUBILARE

Il Papa ha ricevuto, per gli auguri, le sorelle che a mezzogiorno sono uscite dal Vaticano. Le funzioni celebrate in San Pietro sono state affollatissime nella mattinata. Pio X ha ricevuto oggi un grande numero di dispacci di felicitazione per il suo anno giubilare, che oggi incomincia.

IL NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA

Il Re ha accettato le dimissioni del Ministro della Guerra on. Tenente Generale Ettore Viganò ed ha nominato in sua vece l'on. ing. Severino Casana Senatore del Regno.

È questo il primo ministro della Guerra borghese.

UN AUGURIO ALLA PATRIA ED AI PARENTI dell'equipaggio della r. n. VESUVIO

La *Tribuna* ha da Scianghai il seguente telegramma: «Comandante ufficiali, sottufficiali, sottocapi e marinai della nave *Vesuvio*, in occasione del secondo Natale e del Capo d'anno passati lontani dalla patria e dai loro cari, inviano a questi l'espressione del loro affetto, vicini ad essi

MACCHIETTE ROSSE

IL DEPUTATO.

Dei socialisti, la macchietta che attira prima d'ogni altra l'attenzione, è naturalmente quella del deputato.

Il deputato socialista è qualche cosa di ameno. Nella maggior parte dei casi esso discende da una famiglia borghese, che lo lasciò erede di un ricco patrimonio, unicamente perchè possa a suo bell'agio dir male della borghesia. Di rado vien su dalle infime classi del popolo; ed allora, appena acciuffata la modiglietta parlamentare, si sottomette volentieri a una cura pel raffinamento del sangue.

E oi riesce. Qualche spruzzo di riformismo nei suoi discorsi alla Camera, qualche segreto servizio al Governo, qualche amicizia personale cercata e coltivata con uomini di Destra; meglio ancora, una relazione matrimoniale con qualche zitellona atea ma quasi milionaria, e la metamorfosi è compiuta.

Lo si vedrà passare dai morbidi veluti del caffè Arago alle spiagge profumate della Riviera; impelloniato fino agli orecchi, lo si vedrà divorare sopra un'automobile le strade di campagna, o con antico sfarzo genileseo passeggiare poi corsi della città, assiso mollemente in un cocchio tirato da due superbi cavalli.

non tutti ci hanno da natura la vocazione. La natura infatti, per creare que-



st'animale, deve metter insieme delle qualità che negli altri animali risiedono ben distinte. Deve cioè metter insieme l'astuzia della volpe con la viltà del cooniglio, la simulazione infedele del gatto con la sciocca barbanza del cane *Buldog*, la fama del lupo con la sete di sangue del vampiro.

IL SACERDOTE DELLA

NUOVA FEDE

Non è sempre il giovinotto spavaldo con una rossa chioma arruffata, che licenziato dalle scuole normali, andò a trottare contro il capitalismo in un paesello

quilla e appartata diventa il teatro di un battagliero cattolicesimo che rivaleggia con gli stessi socialisti e si colora di evidenti tinte classiste. La presenza degli attivisti cattolici, che utilizzano tutti gli strumenti delle moderne organizzazioni di massa — cioè comizi, raduni, manifestazioni, scioperi — è particolarmente intensa nella bassa padovana, dove la febbre sociale e le ragioni di malcontento sono più sentite. Lo sconcerto della città di fronte a questo nuovo cattolicesimo, sempre più aggressivo e politicizzato, dovette essere notevole. Se ne fece interprete il prefetto del tempo, Maurizio Ceccato, che in una serie di allarmanti rapporti al Ministro degli Interni segnalò la pericolosità del "partito clericale intransigente capitanato dal vescovo Monsignor Pellizzo" (questi rapporti sono stati pubblicati recentemente da A. Lazzarini nel suo volume *Vita sociale e religiosa nel padovano agli inizi del Novecento*, Roma 1978).

Ma nella strategia di Pellizzo non poteva mancare lo strumento giornalistico. Fu così che il 5 gennaio 1908, solo otto mesi dopo il suo ingresso in diocesi, iniziò le pubblicazioni *La di-*

fesa del popolo. Per molte ragioni il nuovo settimanale si collocava proprio al centro del dinamismo pellizziano, che sarebbe stato monco e inefficace se non avesse potuto contare sulla capacità di penetrazione e di mobilitazione di un organo di stampa. Non, dunque, il suo, un omaggio d'obbligo alla "buona stampa", ma un solido presidio posto a "difesa del popolo" — come si legge nell'editoriale del primo numero — sul terreno vero delle rivendicazioni sociali inquantochè noi intendiamo che (...) anche ai lavoratori siano garantiti, e anche per essi siano rivendicati, quei diritti che umanità e progresso assolutamente esigono".

Il titolo, *Difesa del popolo*, dal sapore oggi sicuramente *démodé*, indicava dunque una scelta precisa a favore dei poveri e degli emarginati di fronte alle classi ricche e integrate, a favore della campagna e contro la città. Dunque un giornale di "battaglia" e di "propaganda", come afferma una nota del 13/7/1911, "un giornale di azione e non di chiacchiere", inteso "a educare e formare la coscienza non solo religiosa ma anche civile dei cattolici". Le prime annate della

Difesa diventano così lo strumento, e costituiscono oggi l'imprescindibile documentazione storica di un'accesa stagione di lotta sociale che infiammò l'intera diocesi e che fece di Padova un caso di rilevanza nazionale, come oggi segnalano tutti gli storici del movimento cattolico, da Spadolini a Candeloro a De Rosa.

Fra le numerose battaglie condotte dal settimanale su questo terreno ricorderebbe quella contro i "casoni", le abitazioni di paglia che costituivano, e costituirono fino a non molti anni fa, un'autentica vergogna civile. Di volta in volta vengono definiti "delitti di lesa umanità", "tane" più che abitazioni, sopravvivenza di "costumanze selvagge di epoche lontane". Secondo cifre sicuramente verosimili fornite dalla *Difesa*, i casoni sarebbero stati nel 1911 non meno di 10.000. In questi diecimila tuguri trovavano ricovero, se così si può dire, circa 80.000 persone. Non deve stupire perciò il fatto che proprio nelle campagne della bassa padovana prosperasse la pellagra. Circa 9000 persone, è sempre il settimanale che ce lo dice sulla base di un censimento dell'Amministrazione provinciale, erano colpite da questa ma-

lattia che è tipica della povertà e del sottosviluppo.

Alla *Difesa del popolo*, che col suo ritmo settimanale era più adatta al pubblico della campagna che della città, si affiancò ben presto anche un quotidiano. Per il centro cittadino occorreva infatti uno strumento più rapido, capace di seguire la cronaca, di stare sugli avvenimenti, di reggere la concorrenza della stampa laica già da tempo presente sulla piazza. A partire dal 15 dicembre 1909 comincia infatti ad uscire il quotidiano *La libertà*, con lo stesso titolo — e la omonimia non fu certamente casuale ma ha tutto il sapore di uno sberleffo — del giornale radicale di cui abbiamo parlato all'inizio di questa nota, e che era stato costretto a chiudere solo qualche mese prima.

La difesa del popolo e *La libertà* divennero così il perno della strategia a largo raggio intrapresa dal Pellizzo per rovesciare a favore dei cattolici la situazione politica padovana. Più popolare, più didascalico, talvolta anche più grossolano il primo; più sottile e più raffinato il secondo. Ma entrambi partecipano di un disegno di riconquista che in effetti riuscì a riportare i cattolici alla guida del Comune di Padova con la Giunta clericomoderata che vinse le elezioni del 1912.

Direttore de *La libertà* era il conte Giuseppe Dalla Torre, uno dei giovani (era nato nel 1885) che Pellizzo scoperse e lanciò sulla ribalta cittadina. Ma sappiamo che Dalla Torre lasciò presto Padova per approdare a Roma dove fu prima presidente dell'Azione Cattolica e poi, per quarant'anni, direttore de *L'Osservatore Romano*. A dirigere *La difesa del popolo*, in questi primi anni, fu invece Ceconelli, il sacerdote che, all'ombra del vescovo e sotto la sua costante regia, guidò tutta la rinascita del movimento cattolico padovano. Uscì di scena nel 1911 essendosi troppo esposto e troppo compromesso. Quattro anni dopo sarebbe morto in un incidente stradale. Aveva solo trentasei anni.

La *Libertà* cessò le pubblicazioni nel 1921 per lasciare il posto al quotidiano regionale del Partito Popolare. *La difesa* invece, come sappiamo, vive tuttora come settimanale della diocesi e compie proprio nel 1988 gli ottant'anni di vita. È sopravvissuta dunque al periodo pellizziano adattandosi alle mutevoli esigenze di una diocesi vastissima, ai cambiamenti dei tempi, alle indicazioni dei vescovi che dopo Pellizzo hanno retto la diocesi di Padova (Dalla Costa, Agostini, Bortignon, Franceschi). Negli anni più recenti è entrata a far parte della FISC (Fede-

razione Italiana Settimanali Cattolici) di cui rappresenta una delle voci più sicure e autorevoli. Con una tiratura di circa 40.000 copie, risulta anzi il più diffuso fra i settimanali diocesani italiani.

E tuttavia gli anni iniziali, quelli che possiamo definire gli anni eroici degli esordi e delle grandi battaglie per la conquista di uno spazio, le hanno impresso alcune caratteristiche — come d'altronde le hanno impresse all'intero cattolicesimo organizzato padovano — che almeno in parte sopravvivono tuttora: la forte impronta rurale e popolare più che cittadina; il senso della disciplina e della propria ordinata collocazione dentro il complessivo cammino della diocesi; una certa propensione clericale per cui i ruoli del clero e del laicato non sempre son ben divisi e talora anzi tendono a confondersi; l'inclinazione a sentire la Chiesa come un blocco sociale

omogeneo, come una sorta di partito fra gli altri partiti che operano nella società. Non è dunque soltanto per obbedire ad un semplice piacere erudito che vale la pena di ripensare la stagione pellizziana del cattolicesimo padovano. □

Il lettore che volesse saperne di più può ricorrere allo studio di A. Lazzarini, Vita sociale e religiosa nel padovano agli inizi del Novecento, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1978. Utili anche, di AA. VV., Il giornalismo padovano dal 1866 al 1915, Libreria Draghi-Randi, Padova 1967 e Stampa cattolica, stampa d'opinione? Messaggero, Padova 1986. Inoltre di N. Agostinetti, L'opposizione di carta. La stampa cattolica padovana dell'Ottocento dagli austriaci ai massoni, Gregoriana, Padova 1986 (presentazione di G. Romanato).

Caricatura di Luigi Pellizzo apparsa su «L'asino» l'8 agosto 1909 col seguente commento:

«Questo prete che ha un passato non onorevole è ora il capo riconosciuto e temuto delle bande clericali spadroneggianti la Vandea d'Italia. Nel suo pugno si annodano le fila dell'organizzazione operaia cattolica, estesa largamente dal clero su tutte le campagne del Veneto. Pellizzo è il suggeritore di questa triste e turpe commedia delle Leghe di resistenza cristiana, che servono a dominare le masse dei contadini, e permettono di far ricatti sulla paura zotica della borghesia campagnola, trepidante perfino alle parole organizzazione, lega, associazione. Insomma questo vescovo demagogo ha saputo foggiare un'arma a doppio taglio, con la quale affetta per sé la torta borghese da una parte, la polenta proletaria dall'altra».



L'ESPERIMENTO RFX A PADOVA

VERSO LA FUSIONE TERMONUCLEARE CONTROLLATA

LORENZO FELLIN

L'ambizioso progetto di ricerca fisica in via di allestimento è la naturale evoluzione di un'appassionante fase preparatoria condotta negli anni '70 dagli scienziati padovani nei laboratori universitari.

L'effetto della crisi energetica, e del "dopo Cernobyl", unitamente ai mai sopiti timori per l'esaurimento delle fonti non rinnovabili, ha vistosamente riportato alla ribalta il problema dell'energia. Temi che, fino ad ieri, erano dominio solo di un piccolo numero di specialisti vengono ora trattati incessantemente e con grande rilievo dai mezzi di informazione, sia per dare spazio alla linea ecologico - emotiva, che punta tutto sul risparmio e sulle energie cosiddette "integrative" (solare, eolica, ecc.), sia per scandagliare, nel profondo dei laboratori, quale sia lo "stato dell'arte" delle ricerche sull'unica fonte realmente "alternativa": la fusione termonucleare controllata.

I numerosi interventi televisivi del prof. Rubbia hanno improvvisamente divulgato conoscenze e realtà prima d'allora pressoché ignorate dal grande pubblico; chiunque è ora consapevole delle immense potenzialità energetiche insite nella reazione deuterio - trizio (o deuterio - deuterio), già presente nel sole e nelle stelle, ed è nel contempo informato delle difficoltà fisico - tecnologiche che si incontrano volendo riprodurre una simile reazione in modo "controllato" per poterne ricavare energia utilizzabile e non solo in forma distruttiva (come nella bomba H).

Molti conoscono ormai l'esistenza di esperimenti avanzati, come quello realizzato dalla Comunità Europea (Euratom), denominato JET, o quello americano, denominato TFTR, in cui i parametri raggiunti nella "caldaia nucleare" costruita in laboratorio consentono di sperare di conseguire, nei futuri grandi esperimenti, le condizioni di "accensione" richieste per il "fuoco nucleare": densità elevatissime, paragonabili a quelle dei solidi, e temperature dell'ordine di centinaia di milioni di gradi. Recentemente è stata anche data notizia di un eccezionale esperimento compiutosi nel Ne-

vada e delle "scorciatoie" verso la fusione proposte dal prof. Coppi con il suo progetto "Ignitor".

Ben pochi sono invece a conoscenza che Padova è la sede di uno di questi esperimenti, attualmente in fase di avanzata costruzione nell'area del Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.), in zona industriale.

Trattasi del più grande impianto del mondo nella linea di ricerca verso la fusione nucleare denominata RFP (= reverse field pinch), che cerca di "confinare" un gas ionizzato, dotato di particolari caratteristiche termoneucleari, entro un "recipiente" immateriale costituito da intensi campi elettromagnetici opportunamente controllati in modo da poter riscaldare e docilmente guidare il gas (detto anche "plasma termonucleare") entro la voluta configurazione.

L'esperimento rappresenta la naturale evoluzione delle ricerche già in essere presso l'Istituto Gas Ionizzati del C.N.R., presieduto dal prof. Gaetano Malesani, in collaborazione con l'Università di Padova. I precursori padovani di tali ricerche furono il prof. Antonio Rostagni e il compianto prof. Giovanni Someda che, negli anni '60, attivarono un minuscolo centro di studi nell'ambito della facoltà di ingegneria. L'impegno e la serietà dimostrata dai ricercatori di allora e il successo conseguito negli anni '70, con una prima macchina toroidale (Eta-Beta 1) suscitarono l'interesse dell'Euratom che decise di finanziare dapprima una seconda macchina toroidale di dimensioni ancora relativamente modeste (Eta-Beta 2), attualmente in funzione, e successivamente (nel 1984) l'impianto RFX, alla cui direzione è stato chiamato il prof. Giorgio Rostagni.

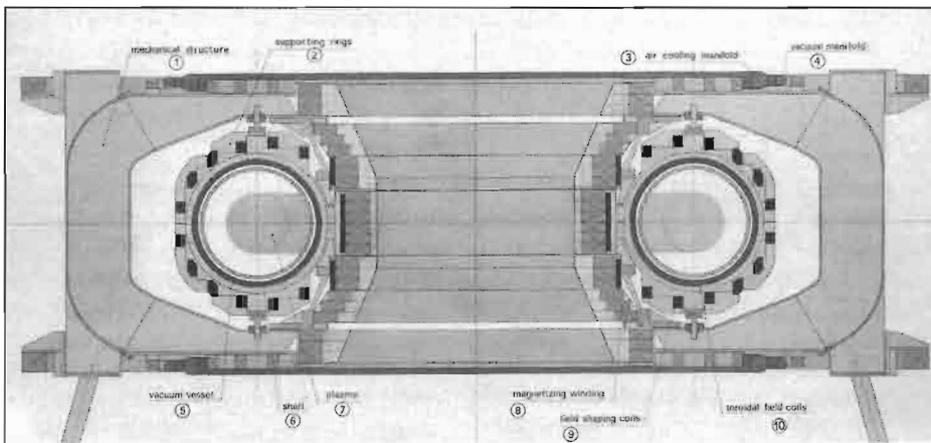
La fase di progettazione e di costruzione di quest'ultimo esperimento sta impegnando circa 60 persone tra fisici, ingegneri, consulenti universitari e tecnici; la spesa prevista è di circa 100

1 Sezione meridiana del "cuore" dell'esperimento RFX (macchina toroidale)

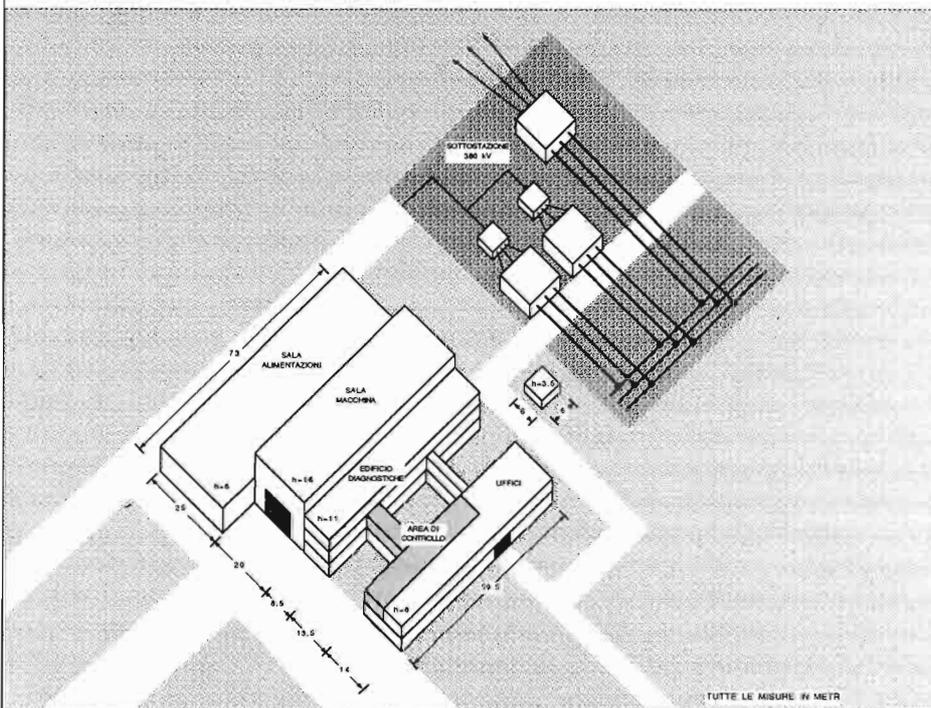
1) Struttura meccanica - 2) Anelli di supporto - 3) Sistema di raffreddamento - 4) Collettori da vuoto - 5) Contenitore da vuoto - 6) Scocca - 7) Anello di plasma - 8) Avvolgimento magnetizzante - 9) Avvolgimento poloidale - 10) Avvolgimento toroidale.

2 Vista schematica degli edifici e della sotto-stazione dell'esperimento RFX (misure in metri).

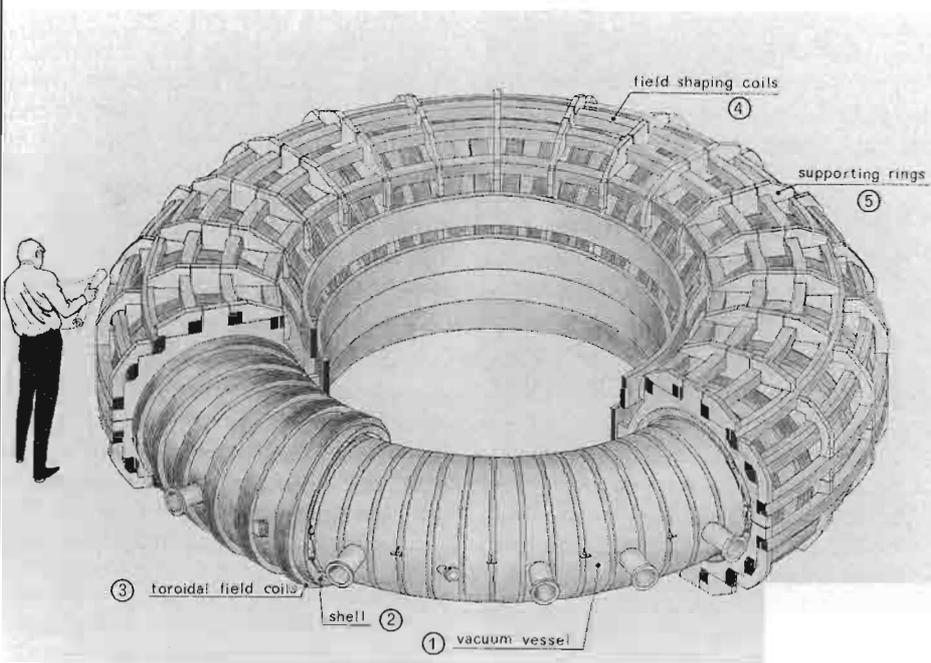
3 Parte centrale della macchina toroidale; 1) Contenitore da vuoto - 2) Scocca metallica - 3) Avvolgimenti del campo toroidale - 4) Avvolgimenti del campo poloidale - 5) Anelli di supporto.



1



2



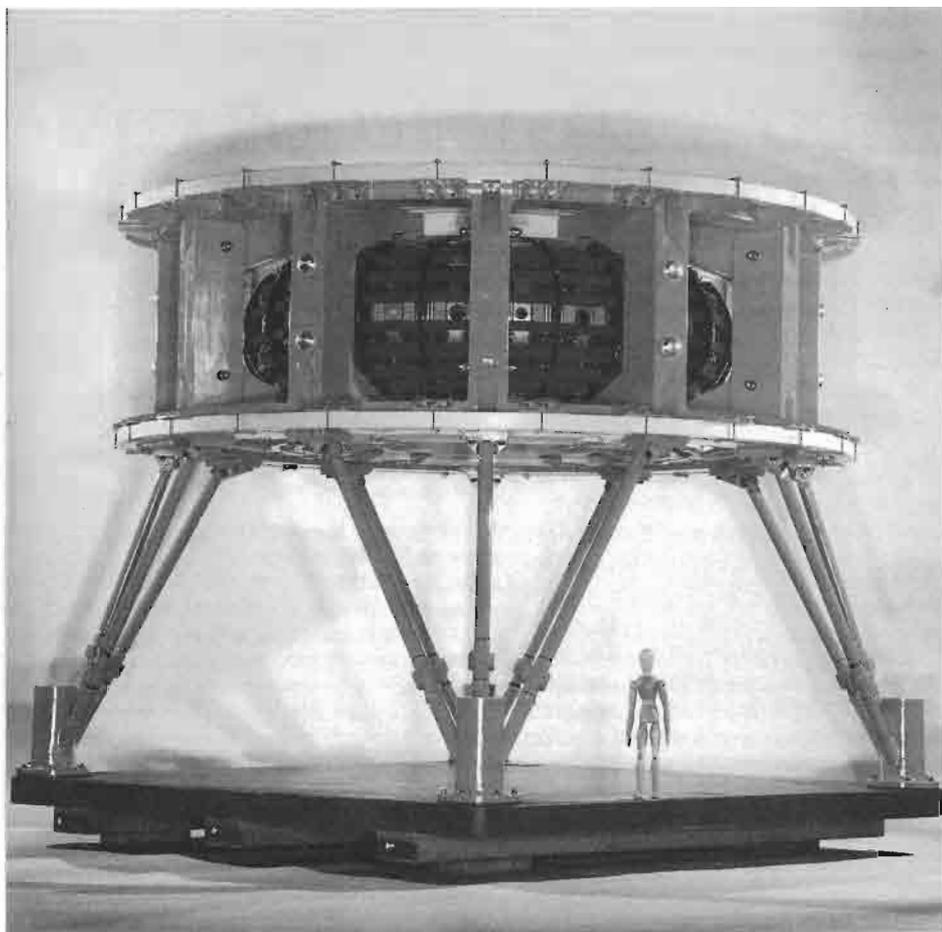
3

miliardi di lire in parte finanziati dall'Euratom e per il resto assicurati da un consorzio costituito dall'Enea, dal C.N.R. e dall'Università di Padova. All'esperimento collabora anche il laboratorio dell'UKAEA (inglese) con un piccolo gruppo di ricercatori permanentemente insediati a Padova; scambi di informazioni su problemi specifici sono anche attivi con molti altri laboratori, quali il laboratorio nazionale di Los Alamos (U.S.A.), l'esperimento europeo JET (Inghilterra), i laboratori di Garching (Germania Federale) e di San Diego (General Atomic - Usa) nonché con il laboratorio dell'ENEA di Frascati, nel quale è in costruzione un esperimento parallelo.

Il programma di ricerca fisica per l'esperimento di Padova inizierà nel 1990/91 quando saranno ultimate sia la costruzione degli edifici, sia l'assemblaggio e il collaudo delle complesse apparecchiature necessarie per la produzione e il confinamento del gas termonucleare.

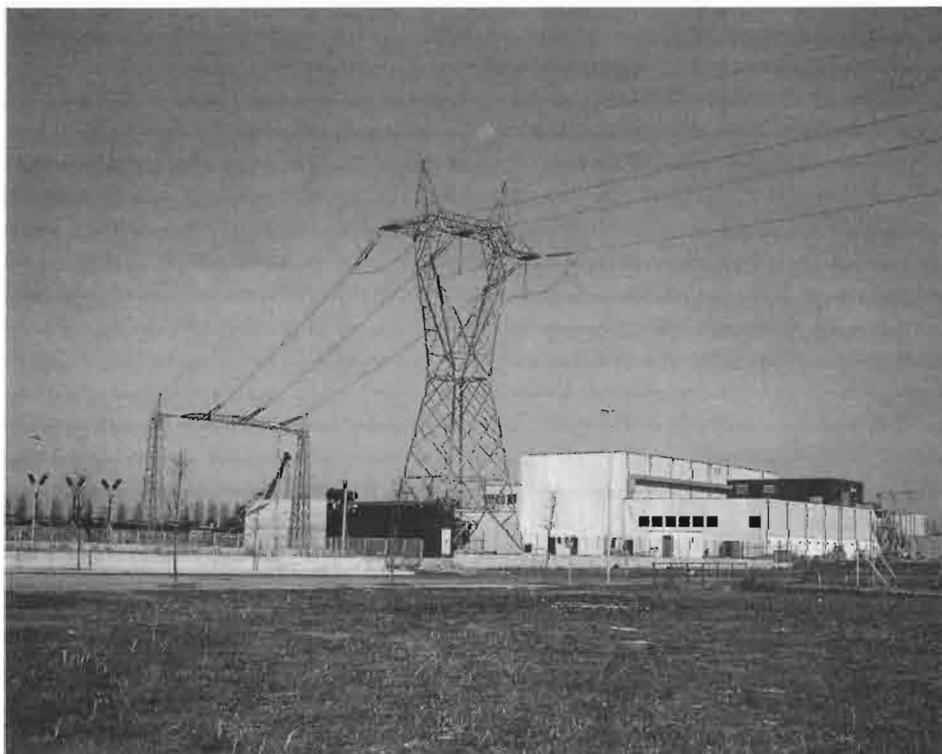
Il "cuore" dell'esperimento è costituito da una grande macchina toroidale rappresentata, nella sua sezione meridiana, in fig. 1. Il diametro esterno della struttura è di circa 9 metri e la sua altezza di circa 3 metri, ma l'ingombro effettivo, tenuto conto anche degli impianti diagnostici e ausiliari, richiede un edificio di contenimento di rilevanti proporzioni (20 x 50 m², altezza 16 m - edificio R5 di fig. 2). L'anello più interno della macchina toroidale è costituito da un contenitore per vuoto molto spinto (10⁻⁹ torr) realizzato in una leggera struttura di acciaio Inconel (fig. 3), racchiusa entro 4 "gusci" di lega di alluminio che a loro volta sostengono un sistema di anelli, sedi delle bobine necessarie sia per il confinamento del gas inserito nel contenitore, sia per la sua ionizzazione e controllo. Il complesso delle bobine è articolato su tre distinti sistemi individuabili parzialmente in fig. 1 e 2: toroidale, poloidale e magnetizzante. Trattasi di bobine di dimensioni inusitate, realizzate con tecnologie appositamente studiate. Una complessa struttura meccanica in acciaio amagnetico sorregge l'intero sistema e assorbe le sollecitazioni gravanti sulle bobine soprattutto nell'eventualità di guasti. Il modello in scala ridotta, fotografato in fig. 4, evidenzia assai bene l'aspetto finale che sarà assunto dalla macchina toroidale.

L'alimentazione dei sistemi di bobine richiede un impulso di potenza di 300.000 kW circa, disponibile solo sulla rete a 380.000 Volt. Si è perciò costruita in collaborazione con l'Enel,



4 Modello in scala della macchina toroidale.

5 L'attuale aspetto degli edifici.



una linea elettrica area apposita, di circa 2 km, che, correndo parallela a Corso Stati Uniti, collega l'esperimento con la stazione di Camin.

La sottostazione di arrivo, essa pure inclusa nell'area del C.N.R., si estende per circa 8000 m² ed è equipaggiata con due trasformatori adatti a fornire una potenza di 150.000 kW ciascuno per l'intera durata dell'impulso che caratterizza l'esperimento (10 secondi circa).

L'energia elettrica viene quindi trasformata a tensioni minori (21.600 V e, infine, 1500 V), opportunamente convertita in tensione continua e quindi trasferita nelle bobine.

Il sistema di conversione, immagazzinamento e trasferimento dell'energia, con i suoi dispositivi di protezione, occupa l'intero edificio R6 di fig. 2 (di circa 25 x 70 m² e 8 m di altezza).

Nell'edificio R4, articolato su 3 piani, saranno invece installate le apparecchiature per il sistema da vuoto e i sistemi di diagnostica con cui si studierà il comportamento del gas ionizzato durante l'impulso. Infine, gli edifici R1 e R3 conterranno i sistemi di elaborazione delle informazioni, la sala controllo dell'intero esperimento e gli uffici del personale.

La fotografia di fig. 5 mostra la sottostazione e gli edifici pressoché ultimati: il loro volume complessivo è di 48.000 m³ con una superficie utile di 7000 m² circa.

I principali contratti per la costruzione delle varie parti sono già stati assegnati e vedono impegnate numerose e prestigiose ditte italiane e straniere tra le quali: Ranza (edilizia); Sime Sistemi (impiantistica elettrica e del clima); Nuova IEL (trasformatori); TIBB, Jeumont Schneider, Delle Alsthom (bobine); Passoni & Villa (condensatori); De Pretto Escher Wyss, Fiat (camera da vuoto, strutture meccaniche); Ansaldo (convertitori di alimentazione); Siemens (trasferimento dell'energia); Digital (calcolatori); Carboine Lorraine (grafite); Leybold (impianto da vuoto); Nuova Magrini Galileo (carroponte); Mazzalai (sottostazione); Bertaggia (cabina schermata). Per la progettazione dell'edilizia e degli impianti di supporto ci si è invece avvalsi degli studi Baroni, Felin e Zecchin di Padova.

Il successo di tale impresa è da tutti auspicato ma non è affatto garantito; in ogni caso rimarranno il gusto e il piacere di aver impegnato intelligenza, risorse e cuore nella costruzione del futuro dell'uomo, percorrendo vie nuove e superando ostacoli spesso tali da scoraggiare il migliori entusiasmi. E tutto ciò, in fondo, rientra in quell'impulso a sperare e in quella fiducia nella continuità della vita che preme entro ciascuno di noi. □

PADOVA ED IL PROGRAMMA REGIONALE DI SVILUPPO

RUGGERO MENATO

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

a cura di
Gilberto Muraro

Una Tavola Rotonda su Padova ed il programma regionale di sviluppo, organizzata dal Comitato di Coordinamento tra le cinque associazioni imprenditoriali padovane (Associazione Commercianti Turismo e Servizi, Associazione degli Industriali, Associazione Piccole e Medie Industrie, Unione Provinciale Agricoltori, Unione Provinciale Artigiani, ha consentito di ragionare su Padova ed il suo territorio tra associazioni imprenditoriali ed istituzioni e ciò in maniera approfondita e fuori dal sensazionalismo giornalistico. Infatti, ad un documento del Comitato (documento presentato con un'introduzione al dibattito del prof. Gilberto Muraro) sono seguiti gli interventi dei rappresentanti della Provincia (Presidente ing. Franco Frigo) e del Comune (Sindaco dott. Paolo Giaretta e dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio (Presidente dott. Antonio Frigo). Sullo sfondo è rimasta la Regione presente solo attraverso quel documento aperto al futuro che è il Programma Regionale di Sviluppo (in sigla PRS) e che ha costituito l'occasione-stimolo di quel confronto a più voci.

Per le tematiche e per alcune novità emerse nel corso della Tavola Rotonda stessa è sembrato opportuno stendere alcune note di riflessione sull'interessante incontro "dalla parte dello spettatore".

Quel che è apparso subito chiaro dal commento del Comitato di Coordinamento è che ormai anche nell'economia padovana l'internazionalità è consuetudine dei rapporti economici stessi. Quindi il punto di partenza per ogni programma futuro è quello dell'essere in sintonia con l'evoluzione specifica dell'Europa 1992: aspetto che sembra trascurato nel PRS, e questo perché tutta la filosofia del programma (competitività, valorizzazione punti di forza, inserimento in programmi internazionali, ecc.) dovrebbe essere commisurata a quell'internazionalità, non soltanto oggetto di un progetto. La politica dell'Alpe Adria (il grande collegamento interregionale tra l'Europa dell'Ovest e quella dell'Est) pur se positiva, si è detto, non può essere preposta a quella dell'Europa 1992, che è ormai un dato certo.

Nel contesto, però, non giocano soltanto fattori di internazionalità, ma anche di capacità nella rappresentanza di interessi. Se ne è fatta portavoce la Provincia rivendicando l'opportunità che i poteri locali (Regione *in primis*) siano portatori di una difesa di "peculiarità essenziali" del Veneto e dell'area padovana in modo da impedire che tali interessi, i cui effetti concorrono positivamente a rafforzare le realtà economica (e sociale) dell'intero Paese, siano poi scarsamente rappresentati nelle sedi di decisione importanti tanto a Roma come a Bruxelles.

Da queste opzioni di internazionalità e di rappresentanza politica i cambiamenti e le accelerazioni del sistema economico ricevono spinte per nuovi assetti di imprese, di investimenti pubblici e di procedure tecniche e normative, com'è stato ricordato dall'intervento della Camera di Commercio. Ciò comporta una nuova mentalità nell'operatore pubblico che al proceduralismo burocratico deve sostituire il proceduralismo manageriale (obiettivi e controllo di efficienza, per conseguire l'efficacia dei servizi istituzionali).

Vi è tuttavia da tener presente che in tutto questo non possono essere persi di vista i traguardi di convivenza civile e di collaborazione che la stessa "qualità della vita" presuppone. Quindi, sono necessarie alcune progettualità sociali a livello di comunità urbana ed, in primo luogo, in una città come Padova. Questa infatti, come l'intervento del Sindaco ha rammentato, sta ritrovando nuovi assetti sociali che subiranno nuovi impatti di cambiamento (professionalità nuove, domanda sociale della terza età, progettualità giovanile) anche in relazione al mutamento di ruolo economico che all'area si prospetta (innovazione, ricerca, terziario avanzato, cambiamento generazionale delle forze di lavoro, mutamenti imprenditoriali). Una città alla ricerca di un assetto nuovo sotto il profilo economico e con la necessità di un rico-

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

noscimento di un maggior ruolo anche a livello regionale, e quindi alla ricerca di una stabilità sociale che il Comune deve poter assicurare sia con progettualità politica che con efficienza nei servizi.

Il rapporto tra Pubblico e Privato

Il rapporto tra la "mano pubblica" e la "mano privata" è un altro stimolo che è emerso dal documento del Comitato di Coordinamento. Per la verità di una tale collaborazione si fa cenno nel Programma Regionale di Sviluppo, ma è in alcuni esempi che sono emersi nella tavola rotonda che si ottengono più chiari riferimenti; ciò non solo nel documento delle Associazioni imprenditoriali, ma anche dai concetti espressi dalle istituzioni: Provincia e Comune.

Intanto si pensi alla "storia padovana" di determinate infrastrutture: il nuovo quartiere delle esposizioni fieristiche, la seconda fase dell'interporto merci, l'annoso problema del mercato ortofrutticolo, i completamenti delle tangenziali, per ricordare le più importanti. Qui il problema della certezza dei tempi per le decisioni amministrative diventa una variabile fondamentale per la soluzione dei nodi irrisolti. Non solo, ma finché il palleggio delle responsabilità continua vi è il rischio (le manifestazioni fieristiche insegnano) che le specializzazioni e le vocazioni siano perdute a favore di altre località più pronte a sfruttare le altrui indecisioni. Se tali mancate sinergie, per usare un termine ricorrente, tra pubblico e privato non vengono colmate, vi è il rischio che il ruolo nazionale conquistato da Padova stessa in molti settori (si pensi al commercio all'ingrosso, alla ricerca scientifica, all'informatica, al credito e finanze, ecc.), sia inestetizzato.

Del resto alcuni accenni importanti sono stati "letti" anche dalle due istituzioni presenti (Provincia e Comune), quando si è citato che il PRS poteva essere l'occasione per un'innovazione istituzionale per nuove deleghe agli enti locali da parte della Regione e non soltanto il momento di una maggiore (anche se certamente utile) efficienza della "macchina regionale". Con una notazione, che piace sottolineare in questa sede, avanzata dalla Provincia che afferma che il problema del 1992 non è soltanto del privato, ma paradossalmente del pubblico, "settore coinvolto com'è dalla rimozione degli ostacoli non tariffari al mercato unico".

Da ciò un problema conseguente di indirizzi (rilevati carenti nel PRS) per gli enti pubblici ad adeguarsi a logi-

che di razionalizzazione, di mancate sovrapposizioni e duplicazioni, in modo da dare risposte efficienti ad una sorta di "tensione realizzativa del nuovo" che lo scorcio finale degli anni ottanta richiama.

Un'analisi questa che può essere rafforzata da quelle necessità emerse nell'esposizione del Sindaco di Padova volte ad evitare quella politica di basso profilo tra città e comuni con termini che ponga fine ai "veti" allo sviluppo della città stessa ed alle utili integrazioni tra comuni. Nei fatti, ad una fase, del resto non del tutto compiuta, di integrazione nei servizi (si pensi al ruolo comprensoriale ormai svolto dai servizi di trasporto urbano, di nettezza urbana, di acqua, di gas, ecc.) occorre che in tempi ravvicinati succeda una fase di coordinamento politico amministrativo.

Il tema del pubblico e del privato richiama un'altra carenza del PRS che è stata evidenziata: è quella delle risorse. Queste rimangono sullo sfondo in maniera indefinita, ma appare chiaro che per completare, arricchire, consolidare il proprio patrimonio economico e le possibilità di sviluppo, anche ai fini di risposta alla cosiddetta domanda di consumi sociali, il Veneto avrà bisogno di una dose addizionale di investimenti. Le zone più in linea con lo sviluppo nazionale ed internazionale dovranno essere un punto privilegiato per gli stessi investimenti: qui riappare la nodalità di Padova come uno dei luoghi dello sviluppo nazionale (è lo stesso documento della Camera di Commercio a ricordarlo).

Ne consegue che si giustificano i timori sui condizionamenti esterni che l'area padovana può subire. Un esempio, che è stato richiamato nella tavola rotonda, può spiegare meglio quest'aspetto. L'idea che la realizzazione della terza corsia autostradale da Padova a Venezia possa essa condizionata da una soluzione alternativa che non impegni il nodo di Mestre (per ragioni ambientali) fa dubitare sui tempi di realizzazione strozzando una soluzione ad un problema reale. Non solo, ma ipotizzando soluzioni che vengano a coinvolgere anche la viabilità verso Treviso e Castelfranco, si paventa il rischio di "bloccare", ad un passo dalla concretizzazione anche la soluzione degli accessi a Padova dell'area nord attualmente gravante sulla vecchia ed inadeguata strada statale "del Santo".

I settori economici e le aree territoriali

Dall'analisi condotta in sede di tavola rotonda è emerso come il PRS dedichi poca attenzione ai settori econo-

mici che possano interessare l'area padovana ed ancor meno alle zone del suo territorio.

L'unico aspetto settoriale trattato ampiamente è stato quello dell'agricoltura per la quale esiste l'unica "scelta di qualità" che riguarda l'area padovana: quella del polo tecnologico di Legnaro nel quale far confluire le azioni sinergiche di Università (facoltà di agraria e di medicina veterinaria), Istituto Zooprofilattico Sperimentale, Ente di Sviluppo Agricolo. Con una raccomandazione aggiuntiva che è venuta dalle categorie imprenditoriali: quella di una stretta integrazione di questo "polo" scientifico-tecnologico con quello della commercializzazione ed internazionalizzazione previsto presso l'Agricenter di Verona.

Più critici sono stati gli atteggiamenti nei confronti di quanto emerso dal PRS in tema di industria. In effetti nel PRS ci si intrattiene nei confronti della strategia in fondo, cioè la creazione di economie esterne (le facilitazioni di natura ambientale, professionale, di infrastruttura, ecc.) per l'industria, ma nulla si dice circa le tattiche applicabili nel periodo di medio andare (tre anni) nel corso del quale il programma dovrebbe esplicare i suoi effetti. In particolare per Padova non vi è nessuna considerazione per quel Consorzio Padova Ricerche (Università, IRI, Enti locali, Camera di Commercio, Associazione Industriali e quattro aziende ad alto tasso di ricerca) che costituisce un punto di riferimento concreto all'innovazione industriale e che, non a caso, è sorto là ove esiste la maggiore concentrazione di ricerca universitaria ed extrauniversitaria.

Sorpresa hanno costituito le assenze di considerazione dell'artigianato e del terziario commerciale. Ciò per due ragioni: l'una, legata all'artigianato, che non può essere ignorato il contributo strategico di un comparto che costituisce un elemento fondamentale del nostro sistema economico e tanto più nella provincia con il più alto numero di aziende artigiane. L'altra ragione, collegata al terziario commerciale, è che per un'area come Padova la mancata considerazione del commercio costituisce, come si legge in termini un po' forti, "la vulnerazione di un carattere costitutivo" della stessa area economica. Quest'aspetto viene ribadito quando si considera nel documento del Comitato di Coordinamento, che "in previsione dell'avvento del Mercato Unico Europeo al 1992 la struttura commerciale è obbligata a profonde riconsiderazioni del proprio

modo d'essere, delle interconnessioni possibili tra nodi d'interscambio passeggeri e centri commerciali, della ri-localizzazione delle attività all'ingrosso e così via con il determinante apporto di forme associative o consorzi private che sanno superare antiche posizioni individualistiche. La stessa sperimentazione in atto (piano di sub-area) in Padova è un elemento di strategia che si connette alla centralità del problema città e delle interazioni con le aree periurbane e le altre parti della provincia.

La totale assenza di un riferimento ai piani di sub-area nel PRS (e ciò vale ovviamente come settore commerciale non solo per Padova) costituisce un elemento di debolezza in una parte strategica dello stesso documento, quella dell'azione del "subfattore città e sistema insediativo", che rischia perciò di trasformarsi in un'isolata trattazione di modellistica urbana piuttosto che di indicazioni operative".

Quanto, infine, alle aree nel PRS non è emerso nessun riferimento alle zone dell'Alta come della Bassa padovana.

Si è in sostanza, com'è stato rilevato, in presenza di una sorta di territorio indistinto ove fenomeni di diversa rilevanza economica, ma anche sociale, sono considerati parte estranea ad un'azione programmatica perché compresi entro una sorta di "condizione metropolitana". Invece va detto che nell'Alta Padovana, ed è il documento della Provincia a ricordarlo, si sta assistendo ad una ridefinizione di ruolo per effetto di una ricerca di compatibilità tra attività economiche ed ambiente (uso di risorse naturali come le ghiaie e compresenza di scarichi industriali in zona di ricarica degli acquiferi) o di attività a mercato regolato dalla grande committenza pubblica (com'è il caso delle costruzioni e riparazioni ferroviarie).

Nella Bassa Padovana esiste la forte concorrenzialità dell'area polesana quale area di privilegio per interventi di tipo-amministrativo e quindi il problema di un collegamento dell'area della Bassa in programmi di risistemazione di infrastrutture stradali e ferroviarie. L'assenza di riferimenti non può quindi che giocare in maniera negativa per la Bassa Padovana dato ancora il suo scarso grado di autopropulsione economica malgrado i progressi compiuti.

Notazione conclusiva

Quanto esposto, malgrado le necessità di sintesi, ha consentito di far emergere alcune novità nel panorama padovano. Una prima è il riconosci-

mento dell'internazionalità dell'area e quindi della necessità di "ragionare in grande". La seconda novità induce le istituzioni ad assumere un ruolo di compartecipazione allo sviluppo con la cosiddetta "mano privata", ma puntando ad innovazioni di tipo amministrativo per assicurare pari opportunità alla nostra economia rispetto alle aree più avanzate. Una terza novità è che ad una politica per settori economici deve essere affiancata anche una politica per aree e che queste non sono più entro la logica della differenziazione tra città e resto del territorio provinciale, ma anzi occorrono integrazioni che investono la collaborazione tra enti locali.

L'ultima novità è che si è finalmente preso coscienza che Padova non esprime più soltanto valori, cultura ed iniziative economiche provinciali, ma invece valori, cultura ed iniziative aperte alla sfida dell'internazionalità. Ciò significa che non si può in sede di centri di decisione chiudersi più nel proprio "particolare", ma, invece, operare con un gioco di squadra attento ai ruoli ed alle specificità. Ed è questo un tema che investe da vicino molti più soggetti rispetto al passato.

L'autore è direttore della Fondazione CIR (Centro Informazioni Ricerche e Studi), Padova

I LETTORI CI SCRIVONO

Cara Direzione, l'ambiente singolare delle Riviere formato dal tronco maestro del Bacchiglione che scorre lungo le mura trecentesche e dalle opere architettoniche che si specchiano nell'acqua può essere considerato, dal punto di vista storico, monumentale e paesaggistico, una delle zone più rilevanti di Padova.

Per la loro caratteristica bellezza emergono: la torre del Diavolo (sec. XIII), la Torlonga (ora Specola, sec. XIII) con l'adiacente Castello medioevale detto di Ezzelino, ricordato anche da Stendhal nelle sue "Cronache Italiane", le case pittoresche e i palazzetti costruiti entro un arco di tempo che va dal XIII al XIX secolo e infine i ponti quasi tutti di ottima fattura.

Purtroppo lungo gli argini spesso si accumulano rifiuti di ogni genere mentre, per la continua carenza d'acqua, dopo i lavori realizzati al ponte dei Cavalli del Bassanello, il fondo del canale si è trasformato in un rigagnolo spesso maleodorante.

Quale rimedio può trovare una città di antiche tradizioni culturali come Padova che ha inoltre delle *chances* di ordine turistico?

Prima di tutto sarebbe indispensabile che si effettuasse la sistematica pulizia e manutenzione degli spalti erbosi e che si provvedesse affinché il livello dell'acqua raggiungesse il margine superiore delle sponde in muratura.

Inoltre il ponte di ferro della Riviera S. Benedetto, completamente corroso dalla ruggine, reclama a vista una urgente opera di restauro conservativo, prima che divenga staticamente pericoloso. Con l'occasione bisognerebbe rimettere i quattro fanali in stile liberty sui sostegni di ferro ancora esistenti.

Le nostre riviere per la loro suggestiva bellezza hanno spesso ispirato pittori e poeti. Ecco questa bella "Riviera S. Benedetto" del compianto poeta Vittorio Zambon:

*Cara stinta riviera / come in una
vecchia oleografia / con i grigi
ponti e l'antica / torre fiorita di
malinconia, / fissata in un cielo di
perla / a cui premono macchie di
verde / mentre cola sotto case di
cenere / il lento fiume. / E dentro
l'anima si perde.*

Concludendo, per una decorosa sistemazione delle riviere, non rimane che rinnovare un appello alla buona volontà delle Autorità competenti e suggerire a qualche sodalizio culturale cittadino di far collocare in un an-

golo caratteristico (in vicinanza dei ponti S. Giovanni o Tadi) una lapide con incisi i sopraddetti versi, a ricordo del poeta padovano Vittorio Zambon.

Giovanni Gajanigo

Egregio Signore,
Prendendo lo spunto da quanto segnalato dal prof. Giovanni Gajanigo nell'articolo pubblicato sul n. 12 della rivista "Padova e il suo territorio", articolo che trova la mia completa approvazione, vorrei aggiungere un ulteriore suggerimento al fine di ripristinare del tutto il ponte del Corso del Popolo.

Sotto l'arcata del ponte medesimo emergono dal fiume le vecchissime travature che, nel lontano 1925 avevano la funzione di sostenere l'arcata, in quanto il ponte era percorso dal tram della Società Veneta, ma che oggi so-

no completamente inutili, tanto più che, essendo in parte affondate nel corso degli anni, non arrivano a toccare il punto più alto dell'arcata stessa.

Mi sembra opportuno invitare la Pubblica Amministrazione a farle togliere di mezzo, per motivi estetici e soprattutto ecologici, in quanto le suddette travi raccolgono soltanto immondizie galleggianti, e non offrono certamente un edificante spettacolo nel cuore della città.

Chi guarda dalla via Trieste, sia a destra, sia a sinistra del ponte, può rendersi conto della fatiscente armatura.

Come mai, dopo tanti anni, nessuno si è preoccupato di un problema di così semplice ed economica esecuzione?

Tanto dovevo esporre, per il rispetto che nutro verso la mia città. Con molti ringraziamenti e distinti saluti.

Elisa Frasson



Ireneo Daniele, *San Prosdocimo vescovo di Padova nella leggenda nel culto nella storia*, Padova, Antoniana, 1988 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, XVII); pp. 226, L. 35.000.

La figura di san Prosdocimo, il vescovo che Padova risorgendo in libero comune s'era data come patrono a fianco della martire santa Giustina, sotto i colpi della sempre più agguerrita indagine storico-documentaria è venuta via via perdendo di fisionomia e di credito. Si era giunti perfino a negare non solo la veridicità della *Vita sancti Prosdocimi episcopi*, e della tradizione che lo faceva il fondatore della Chiesa padovana e l'apostolo della Venezia Occidentale, ma anche l'antichità del suo culto e la realtà storica della sua esistenza.

Non sono mancati dei difensori. L'ultimo, mons. Antonio Barzon, ebbe anche la fortuna di vedere spuntare dagli archivi e dagli scavi archeologici prove ben più valide delle precedenti congetture.

Tenta ora di fare chiarezza sulla intricata vicenda mons. Ireneo Daniele, uno degli studiosi più tenaci e appassionati della "vecchia" generazione del nostro Seminario, impegnato da oltre dieci anni a inseguire il suo "eroe" in tutti i luoghi e per tutte le strade dove poteva sperare di trovare notizie su di lui. Non pare illusoria la sua convinzione d'aver ottenuto risultati che vorremmo chiamare definitivi, se nella ricerca storica si può parlare di definitivo.

Innanzitutto il Daniele sgombra il campo dalla pretesa attendibilità della *Vita sancti Prosdocimi episcopi* (della quale pubblica in appendice il testo più antico che si conosca, ancora inedito, con in calce le varianti d'altri testi in parte inediti). Non si tratterebbe infatti che di una novella storica, frutto di fantasia e di plagi, che svolge il tema dell'iscrizione incisa nell'"imago clipeata" dell'inizio del secolo VI, ora collocata sopra l'altare dell'oratorio di San Prosdocimo nella chiesa di Santa Giustina: "Sanctus Prosdocimus episcopus et confessor". Il Daniele giunge così ad una perentoria conclusione: la tradizione che da essa deriva è del tut-

to inaccettabile. Di diverso segno sono invece i risultati del suo studio sulla storicità del personaggio. Infatti l'esistenza di un antico vescovo di nome Prosdocimo a Padova è attestata da un ampio ventaglio di testimonianze che, partendo dall'"imago clipeata", si articola sul piano archeologico, archivistico e narrativo.

Pertanto, anche se non si può provare che Prosdocimo sia stato il primo vescovo di Padova, né stabilire il tempo in cui visse (il più lontano anello di testimonianze non va più indietro della prima metà del sec. VI), si può di piena ragione considerarlo il patrono principale della nostra città, come per Venezia san Marco, per Verona santo Zenone, per Milano sant'Ambrogio, sebbene non siano stati, come si suol credere, i primi vescovi di quelle città.

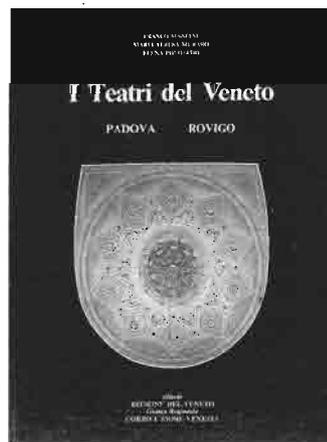
La puntigliosa e convincente analisi critica di tante testimonianze, soprattutto archivistiche, mentre mette fuori gioco documenti finora creduti autentici, ha il merito non trascurabile di gettare nuova luce sui secoli perduti della storia altomedievale di Padova.

G.R.

Franco Mancini, Maria Teresa Muraro, Elena Povoledo, *I Teatri del Veneto: Padova, Rovigo*. Editori Regione del Veneto, Giunta regionale, Corbo e Fiore-Venezia, pagg. 450.

Capillare viaggio di esplorazione alla ricerca dei teatri perduti del Veneto. Dopo la rievocazione dei teatri di Verona, Vicenza e Belluno e in attesa di completare l'intero ciclo con la trattazione dei teatri di Venezia e Treviso, ecco ora di scena Padova e Rovigo. L'esplorazione in Padova e nella provincia ha dato frutti di estremo interesse. L'assessore regionale Mirco Marzari nella presentazione rileva testualmente: "Un particolare impressionante, in questo volume, risalta in tutta evidenza: nella città di Padova c'erano — cioè vivevano e facevano vivere intellettualmente — ventun teatri. Ai nostri giorni, appena due sono sopravvissuti al silenzioso "cataclisma" della dimenticanza e del declino, da nessuno frenato. Diciannove teatri fuori scena per sempre, dunque. Una perdita che contrasta con la "sensibilità culturale" dei tempi in cui viviamo". Possiamo dire in verità

che la passione per il teatro a Padova è ben lungi dall'essere sparita, tanto è vero che nuovi teatri, anche se piccoli e sperimentali, sono sorti. Ma la distruzione e l'abbandono di teatri famosi hanno indubbiamente lasciato il segno e dimostrato quanto il degrado e il declino di certe istituzioni culturali non siano stati frenati da nessuno. L'esempio recente più clamoroso è quello offerto dal Teatro Duse, aperto nel 1834 dall'attore e capocomico Luigi Duse, nonno della grande Eleonora, che si era trasferito a Padova nel 1813 aprendo questo teatro proprio di fronte al Pedrocchi e interpretandovi un suo personaggio famoso "Giacometo Spàsemi", fervidamente ammirato da George Sand. Il Teatro fu ripristinato nel 1862 con il nuovo nome di Teatro Sociale diventato sei anni dopo, nel 1868, Teatro Garibaldi, in seguito alla visita compiuta dall'Eroe dei due mondi che aveva assistito all'*Amleto* interpretato da Ernesto Rossi.



Rimase teatro fino al termine del secondo conflitto mondiale quando fu adibito a sala cinematografica. Quindi nel 1967-68 la sua nobilissima trasformazione, consenzienti le competenti autorità, a supermercato... Uno spaccato del costume e della cultura padovana dell'Ottocento naufragato nei sottoaceti e nella salsa di pomodoro. "I Teatri del Veneto: Padova, Rovigo" rimane una testimonianza di vivo interesse, un'indagine meticolosa e ben condotta, fa rivivere una Padova poco conosciuta che ci viene riproposta con testi scientificamente documentati e con un repertorio iconografico, per certi versi, una vera sorpresa. Abbiamo parlato di Padova, ma va da sé che il discorso calza anche per quanto riguarda Rovigo e il suo ter-

ritorio dove la tradizione teatrale ha luminose origini.

L.M.

Carlo Ragghianti, *Pittura tra Giotto e Pisanello — Trecento e primo Quattrocento* — Regione Emilia-Romagna, Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali, Gabriele Corbo Editore 1987.

Il libro comprende una parte della produzione di Carlo L. Ragghianti raccolta dall'Associazione per l'edizione delle opere complete presso l'Università Internazionale dell'Arte di Firenze. Esso si inserisce giustamente nel clima celebrativo del centenario giottesco, ed è stato presentato recentemente in Sala Rossini al Pedrocchi da Giorgio Segato, Francesco Loperfido e Lionello Puppi. Pure riferendosi alla civiltà artistica a Ferrara, il volume contiene magistrali studi del Ragghianti sull'arte trecentesca e quattrocentesca a Padova (Questioni di Altichiero e Jacopo Avanzi, La formazione di Altichiero, Il nuovo ciclo pittorico del Palazzo della Ragione a Padova, Identità di Giovanni Nicolò Miretto, Colui che tutto mosse: Giotto a Padova, 1303-1309, Circolazioni: Firenze, Milano, Padova, Verona, Ferrara), mettendo in luce l'originalità critica e la serietà scientifica dello studioso: un'analisi chiara e a volte assai personale delle vicende artistiche e dei personaggi che caratterizzarono il Trecento padovano e che le celebrazioni giottesche contribuiscono a rendere ancora più di attualità.

L.M.

Giotto e i giotteschi a Padova. Itinerario. Arnoldo Mondadori Editore / De Luca Edizione d'arte, Milano-Roma 1988.

Elegante catalogo di 93 pagine stupendamente illustrato presentato nel corso della conferenza stampa relativa all'illustrazione dell'itinerario "Giotto e i giotteschi a Padova". Apre un breve testo di Gianni Potti, assessore alla cultura e ai beni culturali del Comune di Padova e di Arturo Zennaro presidente dell'Azienda di promozione turistica di Padova. Di largo respiro il saggio "Il Trecento a Padova" di Camillo Semenzato il quale analizza con penetranti intuizioni la presenza di Giotto a Padova e i rapporti, nella se-

conda metà del secolo, dei tre giotteschi Guariento, Giusto de' Menabuoi, Altichiero con i Carraresi, veri mecenati della cultura e dell'arte.

Sono quindi passati in rassegna i dodici punti dell'itinerario giottesco: la Cappella degli Scrovegni, la chiesa degli Eremitani, il Palazzo della Ragione, la Sala dei Giganti al Liviano, l'Accademia patavina di scienze lettere ed arti, il Battistero, l'Oratorio di San Michele, Santa Giustina, il Museo Civico al Santo, l'Oratorio di San Giorgio, la Basilica del Santo, Arquà Petrarca. Le schede che accompagnano le illustrazioni sono di Adriana Angoletta Berti. Il catalogo è tradotto in inglese e tedesco.

L.M.

Ugo Angelo Canello e gli inizi della Filologia romanza in Italia, a cura di A. Daniele e di Lorenzo Renzi, Firenze, Olshki, 1987 (Biblioteca dell'"Archivum Romanicum", vol. 204).

Gli otto saggi che formano il volume sono nati da un "Colloquio" tenutosi a Padova nell'aprile del 1984 presso l'Istituto di Filologia Neolatina della nostra Università. Con esso si è inteso ricordare, a cent'anni dalla morte, un pioniere della filologia romanza, U.A. Canello (1848-1883), nativo di Guja nel trevigiano, che all'Università di Padova, dove si laureò nel 1869, aveva intrapreso nel 1873 — dopo aver seguito a Bonn le lezioni del Diez — e continuato dal 1876, dopo un soggiorno milanese che rafforzò i suoi legami con l'Ascoli, quella brillante carriera accademica troncata immaturamente da una tragica morte accidentale.

Del rilevante interesse che ebbero le sue intense ricerche sia nel campo linguistico che in quello letterario, già messe in risalto dal Guerzoni e dal Crescini, e in anni più recenti dal Renzi e dal Dionisotti, ci offre ora una assai più puntuale e significativa testimonianza questo volume di saggi, che i curatori hanno voluto dedicare alla memoria di Alberto Limentani, uno dei principali promotori dell'iniziativa.

Nel primo saggio Gianfranco Folena si intrattiene sul Canello storico della lingua che sviluppa il metodo comparativo del Diez confrontando, in un continuo rapporto dialettico, l'elemento popolare eredi-

tario con gli elementi colti. Questa nuova prospettiva di ricostruzione storica, applicata soprattutto nel saggio sugli alotropi italiani, che attirò l'attenzione del Migliorini, rivela — secondo Folena — la vera grandezza e originalità del Canello.



Il Folena esamina quindi gli scritti del Canello — editi e inediti — intorno alla progettata *Storia della lingua italiana*, ponendo l'accento sul suo acuto spirito di osservazione e sulla "forte sensibilità, oggi diremmo, sociolinguistica, che gli faceva vedere lingua e dialetti non come organismi naturali ma come polisistemi evolutivi", portandolo — primo fra tutti — a concepire una storia culturale del lessico in prospettiva chiaramente anti-purista.

Un acuto sguardo sugli impulsi recati dal Canello alla filologia romanza ci viene offerto dal saggio di Limentani, uno degli ultimi lavori prima che lo studioso ci lasciasse, nella pienezza degli anni e delle ricerche. Limentani ci presenta Canello visto dal suo scolaro Vincenzo Crescini, così diverso per ponderatezza e definitività di contributi dalla genialità sbrigliata, volta alle sintesi ambiziose e spesso intempestive del maestro. Ma il suo contributo spazia molto più in là, offrendoci un panorama generale degli studi di provenzalista tra Otto e Novecento, con particolare riferimento all'ambiente padovano.

Sui rapporti epistolari del Canello con illustri glottologi e filologi si sofferma Antonio Daniele, esaminando un gruppetto di lettere inedite, conservate da un discendente dello studioso, il dr. Giorgio Canello. Si delineano così le relazioni col Carducci, l'Ascoli, il Mussafia, il d'Ovidio, il Mo-

naci, il Rajna, il Biadene, il Paris, lo Chabaneau.

Al Rajna e al Carducci, amici e corrispondenti del Canello, ci riportano anche i successivi saggi di Rossana Melis e di Alberto Brambilla. La prima pubblica integralmente gli autografi canelliani conservati nel Carteggio Rajna della Marucelliana di Firenze; il secondo racconta le vicende editoriali che legarono il Canello al Carducci e a Nicola Zanichelli, stampatore, anche per interessamento del poeta, nel 1877 dei *Saggi di critica letteraria* del Canello e nel 1881, col titolo di *Fiorita*, delle sue versioni dal provenzale, prefate dallo stesso Carducci.

Sulla fortuna della *Chanson de Roland* nell'Ottocento (francese e tedesco prima, italiano poi) si intrattiene Adriana Da Rin, che analizza i risultati metrici di alcuni tentativi parziali di versione del Canello, rilevando il divario tra questi e la traduzione integrale in prosa conservataci inedita tra le sue carte: tentativo, la prima, di avvicinare l'originale al lettore moderno, sull'esempio foscoliano, laddove la fedelissima traduzione in prosa tenderebbe al processo contrario.

Gli ultimi due saggi del volume — che, come lamenta il Renzi nella sua prefazione, manca delle importanti relazioni sul Canello provenzalista, traduttore della *Fiorita* ed editore di Arnaut Daniel — sono dedicati al critico della letteratura italiana. Marisa Milani, dopo aver dato uno sguardo d'insieme alla fioritura di studi e di edizioni che caratterizzò la critica storica e filologica nell'età positivista, si sofferma su alcuni aspetti significativi della vallardiana *Storia della letteratura italiana del secolo XVI* compilata dal Canello. Partendo dalle premesse metodologiche dell'autore, e dalla articolazione interna dell'opera, la Milani vi riscontra una generale adesione ai valori etico-civili del dopo Risorgimento, specie nell'entusiasmo per le prospettive evolutive della società che affiorano dai suoi giudizi sul ruolo svolto in passato da certe istituzioni, quali la famiglia e la chiesa, e dalla auspicata creazione di organismi politici sovranazionali.

Gli stessi ideali sono rintracciabili nel fortunato Commento ai *Sepolcri*, preso in esame nelle tre successive redazioni da Gabriella Milan nell'ultimo saggio del libro. Vediamo qui

il Canello — fin da giovanissimo grande estimatore del Foscolo, al punto da premetterne il nome al suo di battesimo — impegnare tutta la sua erudizione di classicista, di filologo e di linguista nel proposito di "dichiarare — come scrive — i luoghi difficili, ma anche le bellezze difficili", rivelandosi un lettore acuto e sensibile, che sa cogliere l'armonia del carne penetrando nei meandri dei valori fonici ed evocativi della parola.

G.R.

Silvio Ramat, *I sogni di Costantino*, Milano, Mursia, 1988, pp. 251 in 16°.

È fortemente affermato oggi un indirizzo critico che tende ad individuare lo specifico testuale nel lavoro linguistico puro, e concentra la sua attenzione sul funzionamento del significante ritenendolo responsabile, esso solo, della produzione di senso. Non è però all'interno di queste rigide coordinate che possiamo inserire le procedure critiche di Silvio Ramat in questo suo nuovo libro di saggi: non solo per la dichiarata estraneità di chi "crede pochissimo nella fatalità degli anagrammi (e assai relativamente nella vitalità degli ipogrammi)", ma soprattutto per la prudente distanza che riesce sempre a mantenere dalle tentazioni di caricare di eccessivi sensi intenzionali i fenomeni fonosimbolici.

Ramat si concentra soprattutto sulle istanze semantiche che in ogni testo si manifestano attraverso quel reticolo di sollecitazioni di senso che volta a volta sono state definite "tema", "contenuto", "messaggio": ben deciso a rivendicare la pertinenza della dinamica testuale anche, se non esclusivamente, alla funzionalità di un teatro compositivo in cui s'innervano visibili alcune presenze extra-testuali. Ecco quindi convocate, negli studi che compongono questo volume, alcune *auctoritates* eminenti, siano esse suggestioni latamente culturali o stiletmatiche come nel caso di Shelley-Carducci (e forse D'Annunzio) per Thovez, o di Leopardi-Poerio per Papini e Solmi, o addirittura di Piero della Francesca-Longhi per Pasolini e Roversi (con l'invasione di campo del solito D'Annunzio), oppure si tratti di trasferimenti o travasi preintenzionali da autore ad autore (o anche da testo a testo di uno

stesso autore) individuabili attraverso marche non meramente lessicali o sintagmatiche ma, più globalmente, "tonali". E qui naturalmente Ramat ha buon gioco nel censire e selezionare per i suoi scopi (cui non sempre o esclusivamente preme l'accertamento della qualità letteraria intrinseca dei testi, prevalendo invece la verifica puntuale dei meccanismi di trasferimento e l'operatività delle trazioni semantiche), una fitta casistica di rimandi e rinvii a una tradizione in continuo divenire, all'interno di coppie di poesie medio-novecentesche quali quelle di un Luzi, di un Sereni, di un Bodini: coppie esaminate bensì nelle loro caratteristiche di ritualità reciproca ma anche, e forse soprattutto, nel loro intrinseco agonismo letterario.

I sogni di Costantino

Mursia

Esemplare per la verifica del funzionamento di uno "stemma" di suggestioni letterarie e culturali è il saggio che dà il titolo e conclude il volume, dedicato agli effetti (letterari) provocati dal vedere un quadro. Dopo aver citato precedenti illustri (la *Galleria del Marino*, la *Chimera* di Campana, e altri), Ramat arriva a due componimenti poetici di Pasolini e di Roversi, della metà degli anni Cinquanta, che hanno per argomento il medesimo "oggetto" pittorico, ossia il ciclo degli affreschi di Piero della Francesca nella chiesa di San Francesco ad Arezzo. La confrontabilità dei due testi è autorizzata, oltre che dalla coincidenza tematica, specialmente dalla comune radice longhiana denotata dagli appunti specificamente visuali (tanto Pasolini quanto Roversi fruirono del magistero universitario di Longhi a Bologna). Ma la grande novità di questo saggio sta nel reperimento di un precedente letterario del 1907, che è a sua

volta preciso termine di riferimento genetico per quello studio che Longhi dedicò nel '27 a Piero della Francesca; si tratta di alcune pagine del *Secondo amante di Lucrezia Buti*, dalle dannunziane *Faville del Maglio*, in cui viene descritto uno straordinario recupero degli affreschi in questione, una sorta di emersione dall'indistinto per opera del protagonista del racconto. Individuato questo punto di partenza, Ramat innesca la sequenza dei riscontri di moduli visuali e descrittivi lungo l'asse D'Annunzio-Longhi, con le due diramazioni successive in Pasolini e Roversi. Alla fine la fisionomia dei testi di questi due ultimi autori si prospetta sorprendentemente diversa da quella, inesorabilmente datata, che sarebbe oggi lecito aspettarsi. Ma il merito, in questo caso, è tutto del metodo di lettura, vera e propria operazione filologica che scandaglia il flusso di ritorno che dalla fonte dello stimolo estetico rimbalza al suo percettore, privilegiando così una vettorialità inversa a quella affrontata dalla tradizione letteraria: non più, o non soltanto, "come si guarda un quadro", ma anche, e soprattutto, come un testo pittorico ci guarda e ci rende, a volte, gli involontari reagenti di una più ampia trasformazione.

PIERO LUXARDO FRANCHI

"*Veneto Archeologico*", bollettino dei gruppi archeologici del Triveneto, Padova, a. 4, n. 17, maggio-giugno 1988.

Segnaliamo di buon grado questa rivistina veneta, invero poco conosciuta, che ragguaglia i lettori sulle mostre, i convegni, l'attività delle sedi (Venezia, Padova, Rovigo), cui si affiancano gruppi minori a Padova (Comitato Mura), Mestre, Bolzano, Oderzo, Treviso e Vittorio Veneto. La redazione è a Padova, in via Viotti 4.

Italo Francesco Baldo, *Ed era un uomo*, (Friedrich Wilhelm Nietzsche), "lo scaffale" 38, Abano, Piovani ed., 1987, pp. 60 in 16°.

Id., *Finora*, Padova, Editoriale Clessidra, pp. 64 in 16°.

Ci giungono insieme i due volumetti del prof. Baldo, nato a Rovereto, docente di filosofia e storia nei licei, studioso del pensiero kantiano. Ora egli propone con *Ed era un uomo*

una rilettura in chiave teatrale di Nietzsche attraverso le parole stesse del filosofo. Nei tre brevi atti sono enunciati i temi della filosofia di Nietzsche, il rapporto tempo-eternità, il superuomo, la volontà di potenza, ma anche su questi è impossibile costruire un sistema concettuale: si afferma invece la forza della poesia, nella quale la volontà creatrice si esercita nella frammentarietà e precarietà del vivere. *Poeti furono i primi uomini / che dominarono la paura / dell'esistere / dentro la necessità del mondo ... Taci Friedrich, / lasciati guidare / da sogno nell'abisso / dell'arte... Oggi tendo la mano verso / i riccioli del caso, / dell'arte, dell'ebbrezza...* L'ultimo messaggio si fa messaggio d'amore, *dolce nella poesia*, in cui s'incontrano le voci di Dioniso e d'Apollo, che lasciano la conclusione a Zarathustra: *Uomini siate sublimi / solenni espiatori / della vostra intelligenza. Superate le piccole virtù / le piccole astuzie e menzogne. / In alto i cuori, imparate a percorrere / le nuove vie.*

Il messaggio di poesia e d'amore che l'A. ha rintracciato nei contraddittori scritti di Nietzsche, si fa suo proprio nelle liriche consegnate a *Finora*. Sono intensi versi d'amore, di riflessione-pietà per se stesso, dedicati a paesi e città, ai familiari, alle amiche (e all'esemplare maestro Carlo Giacomoni), pervasi di tanta nostalgia per *i giorni più belli*, le speranze e i desideri destinati a rimanere frustrati. Pure la vita vissuta non è andata perduta, le presenze e gli affetti permangono in noi, il ricordo è gradevole ed aiuta a vivere. Pur nella sua esistenza isolata, il poeta-filosofo che non è riuscito a capirsi pienamente, non è riuscito a entrare in sintonia con gli altri e neppure con se stesso, traccia in *Finora* un dolce epitaffio: *Non piangete sui miei anni / pochi o tanti che siano / ricordate invece i miei occhi / innamorati / per ogni carezza ricevuta / poi / dolci le sere sino / al vostro riposo.* Il pessimismo si acquieta così nell'accettazione pacata del destino. S.C.

Rivista "Il Santo"

È uscito il fascicolo della XXVIII annata della rivista "Il Santo". Oltre a numerose recensioni e segnalazioni, esso contiene alcuni saggi molto interessanti, tra i quali vorremmo citare quelli di G. Tamani, *Edi-*

zioni ebraiche del scolo XVI nella Biblioteca Antoniana di Padova, di J. Kolwalczyk, *Il monumento rinascimentale a Erasmo Kretkowski nella basilica del Santo*, di M.D. Edwards, *The Maining of the apertures of the Oratory of St. George in Padua*, di A. Calore, *Note sul monumento ad Alessandro Contarini nella basilica del Santo.*

Il monumento Contarini, che troneggia nella navata centrale della chiesa addossato all'ultimo pilastro di sinistra prima della Cappella dell'Arca, è stato dalla maggioranza degli studiosi assegnato al Sanmichele, senza tuttavia il supporto di alcuna testimonianza documentaria. Il Calore riapre il problema attributivo ipotizzando, ma con la dovuta prudenza, una paternità del Vittoria, autore tra l'altro di alcune statue che compongono il monumento stesso. Ma l'attenzione maggiore viene riposta dal Calore su di una interessante relazione che esiste tra il monumento e due disegni dell'*Hyperotomachia Polyphili*. L'osservazione, che documenta ulteriormente l'importanza della *Hyperotomachia Polyphili* per la cultura veneta agli inizi del Cinquecento, può venire accolta purché non se ne voglia sopravvalutare la portata. Le connessioni tra monumento e disegni, soprattutto col disegno di un edificio piramidale, si possono ipotizzare, ma non sembrano determinanti e tali da escludere che il Vittoria (o il Sanmichele?) sia ricorso ad altri suggerimenti che il ricco formulario manieristico di quel tempo poteva offrirgli e che egli comunque si accingeva ad interpretare con molta libertà, senza il bisogno di una diretta derivazione libresca. C.S.

Giovan Battista Pellegrini, *Bibliografia degli scritti linguistici (1945-1987)*, Padova, Ass. Cult. "Lombardo Veneto" - Dipartimento di linguistica dell'Università, 1988, pp. 82 in 16°.

Una bibliografia non costituisce un libro di gradevole lettura. Questa del linguista G.B. Pellegrini, compilata per incitamento dell'Associazione culturale "Lombardo Veneto" nel 40° d'insegnamento universitario, non fa eccezione, eppure alcune qualità la fanno molto apprezzare.

Ricca di oltre 600 titoli, essa contiene la testimonianza dell'operosità, della varietà d'in-

teressi, della cultura e delle problematiche di uno fra i maggiori linguisti italiani, il successore dell'indimenticabile Tagliavini sulla cattedra patavina. Inoltre, quasi tutte le "voci" sono accompagnate, tra parentesi e per cura dello stesso autore, da brevi cenni di commento ai contenuti e agli intenti perseguiti dallo studioso, mentre alla fine è fornito l'utilissimo indice degli argomenti trattati.

Nell'opera scientifica del P. si possono individuare alcuni filoni cui egli è rimasto fedele (i dialetti dell'area prealpina, veneta e ladina, l'onomastica, l'etimologia e la toponomastica, gli arabismi), l'impegno "sociale" a tutela delle tradizioni e delle caratteristiche delle minoranze linguistiche ed etniche minacciate con tematiche assai lontane nel tempo e nello spazio.

Una personalità notevole dunque, che conosciamo pure nella sua cordialità e generosa disponibilità verso studiosi e studenti, viene avanti da queste recenti pagine di provvisorio bilancio.

s.c.

"Scenari della città e del territorio" periodico trimestrale promosso dalla Regione Veneto, diretto da Silvio Lanaro, anno I, n. 1, giugno 1988.

Un opuscolo sul Belzoni

Attraverso numerose iniziative Padova riscopre e divulga le proprie molte radici culturali. Un interessante opuscolo scritto da Giuliana Anselmi ed illustrato da Mauro Tognacci col titolo *Giovanni Battista Belzoni dal Portello alle Piramidi, un padovano alla scoperta delle antichità egizie* è stato pubblicato sotto il patrocinio dell'Assessorato ai Beni culturali del Comune e dell'Associazione Amici del Belzoni.

Il testo costituisce un vivace racconto delle avventure belzoniiane in Egitto e comprende le imprese compiute dal celebre viaggiatore padovano. La narrazione è preceduta da un rapido *excursus* degli anni della formazione, e via via si toccano in maniera succinta ma chiara le varie ricerche archeologiche dalla scoperta di Seti I° all'apertura della piramide di Chefren.

Distribuito nelle scuole, il testo si rivolge a quanti desiderano conoscere la figura del Bel-

zoni, mentre la ricca nota bibliografica consente uno studio più completo ed approfondito.

M.R.U.

INCONTRI

Convegno sui diritti dell'uomo e dei popoli

In occasione del 40° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, il Centro di Studi e di Formazione sui Diritti dell'Uomo e dei Popoli dell'Università di Padova, ha organizzato, nei giorni 26, 27, 28 maggio 1988 un Convegno di studi.

Ai lavori hanno partecipato professori universitari, ambasciatori, consoli, rappresentanti del mondo politico ed ecclesiastico, funzionari di Organizzazioni internazionali, insegnanti, studenti e rappresentanti di associazioni e movimenti.

Le relazioni e le tavole rotonde hanno affrontato argomenti che sono all'attenzione della comunità scientifica e dei competenti organi delle Nazioni Unite.

Il prof. Papisca, nella relazione introduttiva ha sostenuto che diritti umani e pace sono inscindibili. Il diritto alla vita postula la pace, se non c'è vita non c'è neppure il presupposto della realizzazione di nessun altro diritto umano; se c'è guerra, fame, non c'è neppure esistenza, sopravvivenza. Ma la pace non è ancora un diritto umano fondamentale sancito come tale. È un diritto in cantiere la cui costruzione dipende dalla ricerca e dalla educazione alla pace. Questa va fatta percepire in termini concreti, come catena di processi che contribuiscono a costruire un nuovo ordine sociale, politico ed economico che affonda le sue radici all'interno di una cultura che fa della promozione umana l'obiettivo centrale di qualsiasi azione di trasformazione e sviluppo.

Gli ha fatto eco il segretario generale aggiunto dell'ONU per i diritti umani, Jan Martenson, che ha collocato la "Dichiarazione universale" tra i più importanti documenti del nostro tempo.

Il Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, on. Brocca, ha portato la comunicazione ufficiale della avvenuta costituzione della Scuola triennale di specializzazione in "Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani", promossa dal Centro

sui Diritti dell'Uomo e dei Popoli dell'Università di Padova.

L'Ambasciatore Francesco Mezzalama, rappresentante dell'Italia alla Commissione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, ha tenuto a sottolineare che tale Convegno interpreta il crescente interesse dell'opinione pubblica, per la difesa di quei diritti e di quelle libertà fondamentali che sono sempre di più considerate un patrimonio prezioso e irrinunciabile. La diversificazione dei diritti umani non deve essere pretesto per ammettere graduatorie e per privilegiare alcuni diritti a danno di altri. La tutela e la valorizzazione dell'individuo in quelle che sono le sue prerogative anche spirituali e le sue potenzialità devono essere globalmente intese nel rispetto di quella universalità che è la caratteristica peculiare dei diritti umani e del loro irradiarsi.

Il Prof. Fausto Pocar, prorettore dell'Università di Milano, V. Presidente del Comitato dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, ha tenuto la prolusione sul tema: *La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo fonte di un nuovo diritto internazionale*.

I professori Enrico Alleva (Istituto Superiore di Sanità), Marcello Cresti (già Rettore dell'Università di Padova), Alessandro Pascolini e Enzo Schiavuta (Università di Padova), hanno dibattuto sul tema: *Diritti umani e progresso della scienza e della tecnologia*.

La relazione su *L'adeguamento dell'ordinamento interno alle norme del diritto internazionale dei diritti umani* è stata preparata dal Prof. Antonio La Pergola, Presidente Emerito della Corte Costituzionale.

Il Prof. Giuliano Pontara, docente di Filosofia pratica nell'Università di Stoccolma, tra i più noti teorici della nonviolenza e uno dei primi obiettori di coscienza al servizio militare nell'Italia del II° dopoguerra, ha svolto la relazione più attesa del Convegno: *Interdipendenza e indivisibilità dei diritti economici, sociali, culturali, civili e politici*. La questione femminile è stata affrontata nella tavola rotonda *Diritti umani e cittadinanza delle donne* animata dall'on. Tina Anselmi, rappresentante dell'Italia presso la Commissione delle Nazioni Unite sulla condizione della donna, da Fausta Deshormes, Capo del Servizio informazione donna della Commissione delle Comunità Europee e da

Franca Bimbi dell'Università di Padova.

Il Convegno ha poi affrontato il delicato tema della *cooperazione allo sviluppo* in una tavola rotonda alla quale hanno partecipato il Prof. Ignazio Musu dell'Università Ca' Foscari di Venezia, l'on. Giovanni Bersani, Co-Presidente del Comitato parlamentare paritetico CEE-ACP, Marc Nerfin, Presidente della "International Foundation for Development Alternatives", Amedeo Piva, Presidente della FOCSIV.

A conclusione del Convegno un'altra tavola rotonda ha affrontato il tema *Diritti umani: etica, diritto, politica*, aperta dall'indirizzo di saluto del Ministro Carlo Fracanzani. Vi hanno partecipato Mario Maiolini, Capo Ufficio ONU del Ministero degli Affari Esteri, Francois Rigaux, Presidente del Tribunale Permanente dei Popoli, Franca Sciuto, Presidente mondiale di Amnesty International e l'Arcivescovo Dom Helder Camara.

Durante il Convegno ha avuto luogo la presentazione della Rivista "Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli" del Centro di Studi e di Formazione sui Diritti dell'Uomo e dei Popoli dell'Università di Padova.

MARCO MASCIA

La figura di Maria

Dall'8 al 30 maggio ha avuto luogo nella Loggia della Gran Guardia la XII rassegna d'arte sacra organizzata dalla sezione padovana dell'U.C.A.I. Vi hanno partecipato i soci di questa sezione ed altri invitati con opere di pittura, scultura e grafica.



Il tema "La figura di Maria" rientra nel clima dell'"Anno mariano" che il Papa ha dedicato a Maria e che si concluderà il 15 agosto. La mostra si svolge sotto il patrocinio del Comune di Padova e con la collaborazione dell'assessorato alla cultura e beni culturali e di quello dello spettacolo.

Più che esprimere un giudi-

zio sulle singole opere, mi sembra opportuno rilevare il significato della manifestazione. Il tema richiama alla mente le innumerevoli opere d'arte dedicate a questo soggetto nel corso di quasi duemila anni nelle più varie forme e negli stili più disparati. La devozione, che il popolo cristiano porta a Maria, come madre di Dio, privilegia la figura femminile e scorge in essa una perfezione spirituale che non può non riflettersi nelle forme dell'arte figurativa. Ogni epoca ha sviluppato il tema con proprie caratteristiche, da quelle dell'estatica iconografia bizantina a quelle più umane della nostra tradizione occidentale. Il significato di questo interesse per la figura di Maria corrisponde alla funzione a lei attribuita di mediatrice tra Dio e l'uomo e quindi di una persona sempre presente, in ogni tempo, nella vita di ogni essere terreno come sostegno, aiuto e conforto, soprattutto come stimolo a raggiungere la divinità, a cui essa rimane particolarmente congiunta. Questo spiega come si possa attribuire anche oggi una viva attualità a questa figura e come gli artisti di questa rassegna abbiano saputo esprimere, pure in forme diverse, la "contemporaneità" di questa immagine che trova nelle circostanze della vita attuale una giusta collocazione ed una vera presenza.

Nell'ambito della rassegna si sono inseriti a buon diritto due incontri di particolare significato.

Il primo si è svolto il 25 maggio con la presentazione del libro "Maria nella poesia italiana del novecento", un'antologia curata da Gian Battista Gandolfo, Carlo Lanteri e Luisa Vassallo. Vi hanno partecipato il Gandolfo, mons. Nonis vescovo di Vicenza, mons. Bellinati; il prof. Ronconi e mons. Gamba.

Dopo una breve introduzione dell'autore Gandolfo, che ha spiegato i criteri della scelta, mons. Nonis, con la citazione di alcuni brani di Pasolini, Turolfo, Quasimodo, Trilussa e Ungaretti ha posto in luce la "contemporaneità" della figura di Maria vista soprattutto come donna e come madre dell'umanità sofferente. Mons. Bellinati ha indicato nella raccolta quella teologia della bellezza che invita l'umanità a scoprire il mistero della nostra esistenza. Il prof. Ronconi, soffermandosi sui versi di Montale, Valeri e Caproni, ha sottolineato la centralità della figura

di Maria nella vita del credente. Mons. Gamba ha concluso rilevando la consonanza dei temi della rassegna con quelli del libro.

Il secondo convegno si è svolto il 26 maggio con un dibattito sul museo diocesano. Vi hanno partecipato mons. Bellinati, presidente della Commissione diocesana d'arte sacra, il prof. Pierluigi Fantelli e l'arch. Loris Fontana.

Tutti i relatori, come anche i diversi intervenuti dopo le relazioni, hanno convenuto sulla necessità di far sorgere in Padova un museo diocesano al posto dell'attuale, che è soltanto un deposito di varie opere venute da alcune chiese della diocesi. Duplice dovrebbe essere lo scopo del nuovo museo: la conservazione delle opere d'arte minacciate di furto o di degrado, e la presentazione della storia della fede e delle arti nelle nostre terre, che consenta di ricostruire la storia della nostra civiltà. Numerosi gli interventi del pubblico: l'avv. Toffanin, l'arch. Checchi, il comm. Mainardi, la prof. Sessler hanno fatto varie proposte riguardo all'ambiente del nuovo museo, esprimendo l'augurio che l'iniziativa si realizzi al più presto.

ULDERICO GAMBA

Il convegno di Masi sull'abate Boaretti

Sabato 28 maggio si è svolto a Masi un Convegno di studi su "L'abate Francesco Boaretti nel suo tempo" organizzato dal Comune (patria del Boaretti), in collaborazione con l'Associazione Culturale Lombardo-Veneto ed il Gruppo Bassa Padovana di Stanghella. Presiedeva il Prof. Manlio Cortelazzo, docente di dialettologia della nostra Università. Ha portato il saluto dell'Amministrazione comunale ai molti convenuti l'assessore geom. Gianantonio Vettore.

Francesco Boaretti nacque il 16 agosto del 1748. In giovane età venne avviato al Seminario di Badia Polesine, dove iniziò gli studi che poi continuò a Padova. Qui, secondo quanto disse il primo oratore, il prof. Giuseppe Battaglia, venne ordinato sacerdote da mons. Priuli, si laureò e divenne insegnante di filosofia nello stesso Seminario. Nel 1784 pubblicò una parziale traduzione in dialetto "lombardo" dell'*Iliade*, anonima. L'anno seguente fu chiamato alla cattedra di Sacra

eloquenza della Scuola dei Chierici di Venezia, dove si stabilì. Riscrisse e completò la traduzione dell'*Iliade*, sempre in dialetto, che intitolò *Omero in Lombardia* e pubblicò nel 1788, esattamente duecento anni fa (motivo che giustifica il Convegno). Scrisse molte altre opere sia originali che traduzioni. Colpito da apoplezia, morì il 15 maggio del 1799, senza riuscire a tradurre anche l'*Odissea* e lasciando incomplete altre opere scientifiche.

Il prof. Enrico Psalidi si è occupato delle versioni dell'*Iliade* dell'Abate di Masi e de "Le teorie settecentesche sulla traduzione", argomento molto vasto che abbraccia i problemi, tuttora aperti, della fedeltà e della libertà del tradurre. Delle diatribe che, a quanto sembra, non erano rare in quei tempi tanto che coinvolsero noti studiosi come il Fortis, l'Obizzi, l'Arduino, il Carburì ed altri, ha tracciato un vivace quadro il prof. Virgilio Giormani ("La litigiosità degli scienziati nel tranquillo Veneto del '700"). Il Boaretti c'entra, in quanto con pepate "ottave rime" scritte con lo pseudonimo di Piroforo Zanzara attaccò Vincenzo Dandolo che non era d'accordo con i suoi *Pensieri sulla trisezione dell'angolo*. Il Dandolo fu poi così magnanimo che si batté perché al Boaretti, ormai incapace di lavorare, fosse conservata la pensione.

Ha concluso gli interventi Luigi Nardo, con una relazione sul "lombardo" del Boaretti, che sviluppa l'articolo "Omero non è sceso in Lombardia" (n. 26 dei "Quaderni del Lombardo-Veneto") che aveva dato lo spunto all'organizzazione del Convegno. Egli dimostra, con ricchezza di esempi, come la lingua adottata dal Boaretti non sia il "lombardo" come lo intendiamo ora, ma un veneto ancora godibile (in particolare quello della prima edizione) e comprensibile al punto di proporre che l'opera sia ristampata e fatta conoscere, anche agli alunni delle scuole medie, "ai quali viene ancora proposto un Monti, non certo di facile lettura e bisognevole di un numero di note", probabilmente maggiore di quelle di cui necessiterebbe l'*amabile* Boaretti.

LUIGI NARDO

Convegni storici

A Caorle il 28 e il 29 maggio il Centro di antichità altoadria-

tiche, diretto dal prof. Mario Mirabella Roberti, ha tenuto due giornate di studio nel 950° anno dalla dedizione del Duomo. Sull'edificio, che risale dunque al 1038, han riferito l'arch. A. Mareschi, L. Crusvar (*Il Tesoro*) e M.E. Avagnina (*Le tavole trecentesche*), mentre della geografia lagunare ha trattato A. Brambati, sulla diocesi G. Fedalto, S. Tramontin e A. Niero, sulle ricerche archeologiche P.A. Croce da Villa e sull'evoluzione urbana P. Gusso.

All'Ateneo Veneto a San Fantin (Venezia) si è tenuta l'11 giugno la VIIª Tornata di studio della Società Dalmata di Storia Patria. Dopo il saluto del presidente dott. Nicolò Luxardo, hanno parlato il prof. A. Carile su *Manuele Comneno e lo scacchiere adriatico*, Ennio Concina sulla storia urbana e territoriale della Dalmazia Veneta, G.A. Paladini su *La questione dalmata nel pensiero politico italiano dell'800*, Francesco Semi su *Il latino medioevale nella Dalmazia*, T. Tombor su *I Frangipani di Veglia*.

Al nostro Seminario vescovile l'Istituto per la storia ecclesiastica padovana ha organizzato il 25 giugno una tornata di lavoro, cui hanno recato contributi Liliana Billanovich Vitale (*Pastoralità e cultura di san Gregorio Barbarigo*), mons. Claudio Bellinati e Franco Signori.

A Portogruaro l'Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa di Vicenza e l'Associazione culturale per il Veneto orientale organizzano nei giorni 15-18 settembre prossimo un convegno nazionale di studi sul *Il Veneto e la guerra 1915-1918*. Sono previste relazioni e comunicazioni di F. Malgeri (*Socialisti e cattolici di fronte alla guerra*), D. Veneruso (*Cattolici interventisti e neutralisti*), F. Salimbeni (*Il problema della Venezia Giulia*), P. Ziller (*Il mondo trentino*), N. Agostinetti (*Le minoranze etniche*), S. Bonato (*I profughi dall'altopiano di Asiago*), G. Zanco (*Il caso del vescovo di Concordia*), G. Zalin (*Agricoltura e ceti rurali*), S. Cella (*L'anno dell'invasione nella stampa italiana e austriaca delle Venezia*), R. Morozzo della Rocca (*Il cleuro veneto*), S. Peli (*Ordine pubblico e classi sociali nel Padova*), G. Pullini (*Gli scrittori di fronte alla guerra*), G. Ignesti (*G. Della Torre e l'Unione popolare*), G. Corni (*Fonti di storia sociale dell'anno di occu-*

pazione), A. Niero (*L'opera di ricostruzione delle chiese distrutte*), A. Scottà (*La corrispondenza fra i vescovi veneti e la S. Sede*), C.M. Grandi (*Aspetti socio-economici del primo dopoguerra*), M. Bernardi (*I profughi della zona del Piave*), G. Franceschetto (*La pietà popolare*), M. Boccalaro (*Il governo e i problemi delle popolazioni durante la guerra*), G. Rumi (*Benedetto XV e Carlo d'Asburgo*), S. Zaninelli (*Le conseguenze economico-sociali della guerra*). Il promettente Convegno si concluderà con una Tavola rotonda. s.c.

MOSTRE

La Quadreria Emo Capodilista nel Palazzo della Ragione

Per tutta la durata dell'estate il Palazzo della Ragione ospita una grande mostra dei 543 dipinti della Quadreria Emo Capodilista. Questa eccezionale raccolta costituisce una parte fondamentale della nostra Pinacoteca civica. I quadri erano già esposti al pubblico e alcuni tra essi, come ad esempio il Ritratto del Giambellino, le due tavolette attribuite a Giorgione, le due fronti di casone attribuite a Tiziano, costituiscono da tempo uno degli



elementi di maggior richiamo per chi visita il nostro museo. Si è prospettata tuttavia l'occasione, con l'attuale mostra, di far conoscere meglio questo materiale e di pubblicare un catalogo, curato da Davide Banzato, essenziale per una revisione criti-

ca di tutti i pezzi della quadreria.

Nonostante che molte difficoltà attribuite restino in attesa di una più precisa soluzione, dato anche il differente livello delle opere conservate, si può dire che l'accurato studio del Banzato ha raggiunto lo scopo di fornirci una circostanziata messa a punto delle nostre attuali conoscenze, con aperture sempre prudenti ed in linea di massima accettabili. Va sottolineato che per una grandissima parte di queste opere non si era mai finora proceduto ad una revisione ed a una sistemazione conveniente sul piano critico, per cui il lavoro del Banzato resterà fondamentale anche per un ulteriore ampliamento delle ricerche.

La mostra sponsorizzata dalla Fischer Italia va elogiata anche per la sobrietà dell'allestimento, certamente uno dei migliori da quando il Palazzo della Ragione ospita delle grandi mostre. Nella parte centrale della sala sono esposte anche le riproduzioni del famoso codice Capodilista, insuperato esempio di illustrazioni araldiche. Per quanto i pannelli siano numerosi e pieni di quadri, chi entra nella grande sala può coglierne egualmente le superbe dimensioni architettoniche e il valore decorativo degli affreschi rifatti al principio del Quattrocento soprattutto dal Miretto e da Stefano da Ferrara. Un'altra lodevole soluzione ci è parsa quella di usufruire dell'accesso dal lato orientale, cioè dal cortile del Municipio, che concede al visitatore una visione particolarmente significativa ed unitaria dell'interno del Salone. c.s.

Giorgio Lotti a Este

Il Photoclub di Este ha inaugurato venerdì 6 maggio una mostra di Giorgio Lotti centrata sul tema del *Parco del Ticino*. Camillo Semenzato ha tenuto il discorso di apertura soffermandosi sull'esemplare preparazione professionale del fotografo, oltre che sulle sue eccezionali capacità creative che ne fanno uno dei maggiori e più noti fotoreporter attualmente operanti in campo internazionale. All'inaugurazione della mostra ha partecipato l'autore che si è lungamente intrattenuto con i presenti rivelando molti aspetti del suo lavoro, del suo impegno, delle sue scelte tecniche e tematiche. L'incontro è stato veramente di eccezionale interesse grazie an-

che alla sensibilità e alla generosa disponibilità di Giorgio Lotti, ed al clima simpatico e stimolante che distingue il Photoclub di Este. c.s.

La Repubblica di Forattini

“La prima intenzione — dice Giorgio Forattini — sarebbe stata quella di appendere ai numerosi ganci trovati nel locale le sagome degli uomini politici satireggiati. Ma poi si è lasciato perdere, sembrandoci la cosa di cattivo gusto”. I ganci cui si allude sono quelli dell'ex



macello di via A. Cornaro dove è allestita la “Repubblica di Forattini”, un'ampia rassegna della straordinaria produzione dell'ormai famoso disegnatore, approdata a Padova dopo le tappe di Roma, Bologna, Milano e Torino. Qui a Padova, per la verità, la curiosa mostra è collocata in un ambiente ideale: Forattini ha trovato lo spazio adatto (il più ampio) in cui mettere in piedi la complessa rassegna che è un inno al sofisticato piacere di mettere alla berlina gli uomini politici che detengono il potere e di ridicolizzarli. In nome della libertà di opinione. Ma non è detto che ciò piaccia a tutti i politici. C'è chi si diverte a vedersi “bersagliato” (che è sempre una forma di pubblicità), ma la maggior parte fa buon viso, (a malincuore) alla sferzante ironia di Forattini. Ma è già un grande successo, sottolinea l'artista, pubblicare in Italia sui quotidiani vignette di satira politica che attacchino il sistema di tenere e di spartire il potere.

Le tappe più importanti della recente produzione di Forattini sono i teatrini dedicati alle carceri d'oro, alla bandiera degli Stati Uniti, alla statua della Libertà e ai grandi della politica le cui sagome giganti sono poste, per pubblicizzare la mostra, nell'area pedonale intor-

no al Pedrocchi e sulle Piazze. “La Repubblica di Forattini” è organizzata dal quotidiano “La Repubblica” e dall'Assessorato alla Cultura e ai Beni Culturali di Padova in collaborazione con la Quaker Chiari e Forti e rimarrà aperta fino al 17 luglio p.v. L.M.

Antonio Morato a Teolo

Domenica 15 maggio si è inaugurata nel Palazzetto dei Vicari di Teolo una mostra dedicata al pittore Antonio Morato. Molto ammirate dai visitatori soprattutto le opere legate al paesaggio euganeo (a Teolo Morato compì nel 1939 il suo viaggio di nozze: il delizioso paese resterà sempre per lui una pura fonte di ispirazione, tanto da eleggerci la sua seconda residenza). La mostra, curata dal prof. Dino Formaggio, ha ospitato anche lavori meno noti dell'artista, che risentono particolarmente dell'influsso francese (di Matisse e Picasso soprattutto).

Morato, nato ad Este nel 1903, cominciò a dipingere come autodidatta. Era già presente nel 1926 alla memorabile 4^a Esposizione d'arte delle Venezie nella nostra Sala della Ragione. Nei successivi 60 anni di connubio con la pittura ha ottenuto riconoscimenti nelle più prestigiose esposizioni nazionali e internazionali.

Il Comune di Padova lo ha onorato nel 1987 con una grande mostra antologica in Salone. Con la recente iniziativa anche il Comune di Teolo gli si affianca nel doveroso omaggio ad un artista di grande temperamento che in tante opere ha raccontato con rara forza di segno e di colore la straordinaria bellezza del suo paesaggio. G.R.

Teolo Nuovi fotografi veneti

Uno dei compiti che la galleria civica del Comune di Teolo si era assegnata sin dall'istituzione era quello di promuovere la fotografia di ambito veneto con particolare attenzione alla produzione giovanile. Il concorso bandito lo scorso anno ha avuto 113 partecipanti per un totale complessivo di circa duemilacinquecento immagini in bianco e nero, colori e diapositive. I lavori sono stati esaminati dalla commissione della galleria composta da: Giuseppe Bruno, Attilio Colombo, Lanfranco Colombo, Mario Lasalandra e Giuseppe

Zannon. Sono stati selezionati dieci fotografi, che ora vengono proposti suddivisi in due sezioni: una sezione *reportage* (dal 4 al 19 giugno) ed una sezione ricerca, dal 25 giugno al 10 luglio.

I caffè di Bacellieri

Si è conclusa di recente, al Pedrocchi, la mostra di circa 50 olii e acquerelli di Stefano Bacellieri, l'artista calabrese noto come "il pittore del caffè Greco".

L'idea della mostra è stata di Marinella Lessona, presidente della sezione femminile padovana della Croce Rossa, che ha organizzato impeccabilmente l'incontro inaugurale.

Bacellieri, nei suoi quadri, ritrae in modo incisivo le splendide sale dei più importanti ritrovi storici d'Italia cogliendone i momenti significativi e quelli quotidiani.

Tra i personaggi fissati sulle tele: Hemingway, la Cortese e la Lollobrigida.

Il ricavato dei quadri, andati per così dire "a ruba", è stato devoluto alle attività benefiche della Croce Rossa italiana.

M. ROSA UGENTO

GALLERIA

Un gravissimo lutto ha colpito la professoressa Laura Sesler, nostra collaboratrice nel settore delle arti figurative: le è mancata la adorata mamma, signora Maria nob. Tretti in Sesler. Alla professoressa Laura ed ai parenti le condoglianze più vive della famiglia di "Padova e il suo territorio".

La Cupola

Alla personale di Dorotea de Palma che ha esposto acquarelli ed olii raffiguranti la sua terra di Puglia, ha fatto seguito una collettiva di quattro artisti: lo scultore Enrico Ghio che, accanto ai suoi lavori in legno, materiale del quale pienamente esalta le potenzialità espressive, ha proposto alcuni bronzetti, e tre pittori che affrontano, con tecniche diverse, tematiche differenti: Lina Bedin predilige la figura umana, Francesco Scurti le nature morte, Antonio Zerbetto le vedute di calli e campielli veneziani.

Ha concluso la stagione di mostre Lina Zanatta con un gruppo di pastelli e di olii, ispi-

rati alla lussureggiante vegetazione del suo giardino, rivissuto come un sogno colorato.

Selearte

Alla Selearte tra maggio e giugno si sono succedute le personali della pittrice d'origine istriana Dalma Bresolin e di Mario Ottonieri, nativo di Roma ma operante a Bologna.

Se le rocce carsiche e i declivi del Grappa che attraggono l'ammirato interesse di Dalma Bresolin rivivono nelle sue incisioni, come nelle vivaci tonalità delle tele ad olio, nelle quali indaga la forza e il mistero della vita all'interno della Natura, il paesaggio urbano, reinventato attraverso forme schematiche e geometrizzanti, quasi in gioco di incastri, che nelle gradazioni di colori sfumati sovrappone ricordi ed emozioni al dato visivo, costituisce il motivo conduttore dei dipinti di Mario Ottonieri, in cui fantasia e sottile ironia si mescolano alla nostalgia del passato.

Saletta degli incontri: libreria Draghi

Nella personale di Dino Memmo il tema dei relitti e dei muri muove da un complesso intreccio di relazioni tra l'osservazione personale e la memoria collettiva che quelle forme considera come testimonianze del passato.

Gli squeri e le barche in disarmo diventano così protagonisti della pittura di questo artista di Chioggia e mentre assumono valore di tragico monito, quasi un "memento mori" esprimono anche un messaggio di sopravvivenza nel tempo per volontà dell'uomo che quei frammenti recupera, rivivendone il significato profondo: è un mondo quasi surreale quello di Memmo che pur muove da brani di realtà, lucidamente indagata dalla ragione con un colore non naturalistico.

LAURA SESLER

MUSICA

La stagione primaverile ha fatto abbondantemente fiorire quella musicale. Ai cicli di vasto respiro '87/88 degli *Amici della Musica* al Liviano, dell'Orchestra da camera di Padova e del Veneto nei doppi turni all'Auditorium Pollini, a quelli più ristretti ma costanti del Centro lirico e del Centro Chitarristico Veneto, si sono ag-

giunte iniziative e presenze nuove.

Gli Amici della musica hanno sperimentato in questa stagione un intreccio costituito da due calendari, "Serie rosa" e "Serie azzurra", allo scopo di offrire due possibili formule di abbonamento di fronte ad una programmazione invidiabile per quantità di serate oltre che per qualità di presenze. In aprile *Nova schola gregoriana e sequenza* hanno preziosamente illustrato la musica antica mentre è proseguito il ciclo "Le stagioni italiane" con una serata in cui Gianandrea Gavazzeni ha diretto l'Orchestra da camera e il Coro del Centro di Musica antica del M° Livio Picotti presentando musiche di Respighi, Casella e Pizzetti con i solisti Alessandro De Luca, pianoforte, Daniela Uccello, soprano, Mario Cecchetti, tenore, e Leonardo De Lisi, baritono.

C'è stata anche una serata di spicco con Bruno Canino e Salvatore Accardo: un duo di assoluto richiamo.

La stagione si è conclusa con una serata in omaggio a Luigi Nono che ha innestato il ciclo "Musica oggi", appendice ormai tradizionale alla stagione stessa.

Dopo il "Concerto di primavera" *I Solisti Veneti* diretti da Claudio Scimone hanno dato avvio al II° *Veneto Festival*, che è praticamente la prosecuzione del Festival Internazionale "G. Tartini" promosso 18 anni fa dall'Accademia tartiniana di Padova sorta in seno all'organizzazione degli stessi Solisti Veneti. La tematica e le strutture sono le stesse nel loro pur sempre rinnovato gioco di rapporti tra il barocco e le epoche successive, tra le diverse aree musicali europee lungo tre secoli di cultura destinata ad incontrarsi e a fondersi.

Quest'anno sono previste 12 serate. Sei si svolgeranno a Padova nelle più belle chiese ormai tradizionalmente aperte a questa importante operazione artistica: S. Sofia, S. Tomaso, S. Croce; altre saranno portate a Este, nel Duomo di S. Tecla, a Montecchio (VI) nella Villa La Cordellina Lombardi, a Verona nel Teatro Filarmonico, a Montegalda (VI) nel Castello Sorlini Grimani Marcello e al Teatro La Fenice di Venezia.

In cartellone nomi famosi: il flautista Jean Pierre Rampal, il soprano Cecilia Gasdia, il violoncellista Mstislav Rostropovitch, il flautista Simion Stan-

ciu, oltre alle prime parti dei Solisti Veneti che si avvicenderanno in svariate formazioni mentre il violinista Marco Fornaciari sosterrà un suo Recital esclusivo.

Un'altra importante iniziativa è stata concretata sotto la sigla "Associazione Veneta Amici della Musica" nata dalla convergenza delle Associazioni di Padova, Vicenza, Verona, Castelfranco, Mestre e Venezia del Centro d'Arte degli studenti dell'Università di Padova, del Gabinetto di Lettura di Este, del Circolo culturale bellunese, del Centro di Coordinamento culturale di Venezia, della Società Liceo Musicale "F. Venetiae" di Rovigo e della Società dei concerti "A. Buzzolla" di Adria, che sin qui operavano singolarmente.

Costituitasi nel giugno dell'86 ha sin qui attuato 59 concerti con il fattivo sostegno dell'Assessorato alla Cultura della Regione Veneta che ha reso possibile la realizzazione di una programmazione concertistica ampia e articolata in cui sono stati valorizzati i nomi più promettenti del giovane concertismo veneto.

Bel risalito hanno avuto le manifestazioni musicali inserite nell'ambito delle celebrazioni per i 650 anni della morte di Giotto: "Giotto e i giotteschi a Padova".

La prima serata ha ospitato nella Basilica del Santo il Coro Bizantino Greco diretto da Lycourgos Angelopoulos.

Si è avuta la rara esecuzione di musiche della tradizione liturgica greco-bizantina da Kou Kouzelis (XIV secolo) a Rarykis (XVI secolo) ai settecenteschi Berektilis, Peloponissios e a Chartofilax della prima metà dell'800.

In collaborazione con gli Amici della Musica, l'Ensemble "Alba Musica Kyo" formato da artisti giapponesi residenti in Olanda ha portato al Liviano un programma di musiche vocali e strumenti dell'Ars Nova Trecentesca italiana e francese.

Agli Eremitani il Coro del Centro Musica Antica di Livio Picotti con l'Orchestra da camera ha eseguito "Litanie alla S. Vergine" e "Messa solenne" di Luigi Cherubini sotto la direzione di Gabriele Gandini.

A Monteverdi è stato interamente dedicato un Concerto del Coro Musica Antica con la direzione del suo fondatore Livio Picotti. Anche in questa occasione è stata riconfermato il

pregevole livello artistico e tecnico del complesso locale.

Il 17 giugno, nel Battistero del Duomo, il ciclo sarà chiuso da una serata affidata alle voci di Andrea von Ramm e Paul Adam con Sterling Jones alla viella in un programma di musica sacra e profana del '300 italiano.

Un'interessante serata sul "Jazz e le sue influenze sulla musica colta contemporanea" è stata presentata dal critico Franco Fayenz — che dal suo canto ha considerato anche il versante opposto: l'influsso, cioè, della musica colta sull'espressione jazzistica nascente o su quella operante nel periodo di grande espansione che essa ebbe nella prima metà del Secolo.

Il clarinetista Elio Peruzzi, il contrabbassista Carlo Merini e il pianista Oliviero De Zordo hanno presentato musiche di Goodman, Berling, Templeton, Strawinski, Gershwin, Debussy e dello stesso De Zordo, del quale ha particolarmente colpito il "A Contrabbasso solo" eseguito magistralmente da Merini.

ERCOLE PARENZAN

Tournèe concertistica

Una serie di importanti impegni concertistici in Francia segna il calendario di luglio dell'Orchestra da camera di Padova e del Veneto. La tournèe francese avrà inizio a Parigi il 21 luglio p.v. all'Auditorium des Halles per il "Festival Estival de Paris" dove l'orchestra diretta da Gert Meditz e con la violoncellista Karine Georgian esegue un programma con musiche di A. Sallieri, G. Rossini, W.A. Mozart, E. Denisov e F.J. Haydn. Poi seguiranno i diversi impegni al Festival International de Radio France et de Montpellier - Languedoc Roussillon, dove l'orchestra è presente con l'opera *Don Giovanni* di Gazzaniga (direttore Philippe Herreweghe, 26 luglio) e con quattro concerti che vedranno le partecipazioni di Michel Levinas (pianoforte), Tamas Vasary (pianoforte e direzione), Piero Toso (direzione) e Francois Pollet (soprano) in un vasto repertorio che comprende musiche di W.A. Mozart, F.J. Haydn, R. Fuchs, F. Schreker, B. Bartok, H. Purcell/B. Britten, E. Elgar. Tutti i concerti saranno registrati da Radio France.

Una nuova prestigiosa conferma dalla bontà dell'ensemble padovano che si afferma — sotto la guida artistica di Bruno Giuranna — come una delle più interessanti orchestre da camera della vita musicale europea.

T.P.

TEATRO

I Rusteghi del "Belzoni"

Riaccostare il mondo della scuola al teatro è uno degli avvenimenti più positivi e consolanti cui è dato di assistere in questi ultimi tempi. Il merito va in primo luogo agli insegnanti, e a quanti fra loro si dedicano con vera passione a preparare gli alunni, dimostrandosi educatori nel pieno senso del termine. Accanto ad altre iniziative, va segnalata anche quella che, all'ombra dell'Istituto tecnico per geometri "Belzoni", ha per instancabili ed entusiasti animatori i professori Mario Bolzonella e Giovanni Gajanigo. Coi loro alunni (ed ex alunni) i due docenti hanno dato vita ad una compagnia di prosa, che ha portato sulla scena spettacoli brillanti di commedie grafiche veneti. La compagnia, denominata "Dante Alighieri", anche perché espressione del Gruppo giovanile del ben noto Sodalizio culturale, ha presentato nel teatro parrocchiale di S. Tommaso il 29 maggio scorso il più tipico degli spettacoli del teatro veneto, *I rusteghi* di Carlo Goldoni.

Hanno interpretato con efficacia i quattro famosi burberi veneziani Giuseppe Olivi (Lunardo), Mirco Marcolin (Maurizio), Giuliano Pasqualin (Simon) e Tiziano De Cecchi (Canciano). Bravissime, nella parte delle insofferenti "mugeri", Fiorenza Savioli (Margherita), Elisabetta Rampazzo (Marina) e Cristina Minazzato (Felicita). Lo stesso discorso per Antonella De Marco e Paolo Ruzzante (Lucieta e Filipeto) e per Francesco Schiavon nella parte del conte Riccardo. Molte risate e molti applausi, anche a scena aperta.

G.R.

Terza Rassegna Nazionale del Teatro Antico

Si è conclusa la sera del 2 giugno in una pausa di questa primavera piovosa, la 3ª rassegna nazionale del teatro classico

antico, organizzato dal Centro studi teatrali "Tito Livio". In chiusura dell'anno della Associazione Italiana di Cultura Classica, che pure ha sede nell'omonimo Liceo, il prof. Oddone Longo aveva offerto una dotta conferenza sulla struttura architettonica del teatro antico e le sue ragioni sociali e politiche, concludendo proprio su quella ricostruzione al vivo della scena classica che è il lato del Caffè Pedrocchi sulla piazzetta omonima. Su questo sfondo, l'entusiasmo di giovani studenti liceali, provenienti da Campobasso, Velletri, Torino, Ivrea, Mirano ha rivisitato *La mostellaria* di Plauto, *Le rane* di Aristofane, *Le baccanti* di Euripide, *L'aulularia* di Plauto, una *Ginodia* — panorama della donna nella tragedia greca — e alla fine *Il Ciclope* di Euripide, presentato dalla compagnia ospitante, appunto il Tito Livio. Senza voler togliere nulla alla bravura e soprattutto alla convinzione con cui tutti hanno creduto e dimostrato la vitalità del teatro antico, siamo stati colpiti l'ultima sera da un'impronta di esperienza teatrale maggiore, e abbiamo chiesto alla direttrice prof. Fernanda Salvagno e al regista Filippo Crispo come avessero fatto a trasformare un gruppo di liceali entusiasti in una vera compagnia teatrale. Due incontri settimanali — ci è stato risposto — da ottobre a maggio, per realizzare il testo e il rapporto col testo, le reazioni individuali e collettive: un nutritissimo coro di satiri creava un'onda continua di gesti e di voci affiatati e insieme estrosamente individuali. Poi l'allestimento, con ironica commistione di busti classici — bianchissimi — e costumi moderni: il bravissimo Ciclope (Marco Tosello), vestito da metallaro, sfoggiava una protervia e un semplicismo romaneschi di sicuro effetto comico. A proposito, i dialetti: un Sileno veneto, un servo napoletano, un Ulisse siciliano, un suo compagno toscano e, come dicevamo, un Ciclope romano...

Abbiamo raccolto tra gli spettatori — numerosissimi — impressioni rapide: il professore di Storia antica Franco Sartori: "Un Euripide a sorpresa, che si sarebbe molto sorpreso di se stesso questa sera, ma forse divertito a questa ripresa dell'unico dramma satiresco superstite in una tanto libera interpretazione". Lo scrittore Enzo Mandruzzato: "Una se-

rata degna della tradizione del teatro dell'arte, con quel genio tutto veneto della maschera, anche a viso aperto, del tipo, della battuta ad effetto. Alle prese col mito, il risultato comico era nuovo".

Abbiamo raccolto anche qualche riserva, ma non tra i ragazzi che seguivano (e non solo per spirito di corpo) con l'aria che questa fosse un'esperienza indimenticabile. Delle altre serate, vorrei ricordare almeno *Le baccanti* per la fede e la serietà con cui la compagnia di Torino ha affrontato uno dei testi più straordinari del mondo antico: il mistero di Dioniso, colle sue suggestioni, i suoi simboli grandiosi e sconvolgenti.

Un'esperienza dunque, da ripetere; un incoraggiamento, ancora più che ai protagonisti, ai sostenitori, primo fra tutti l'assessore allo spettacolo, perché l'iniziativa, che di anno in anno si fa più sicura, ha anche un altro significato molto importante: quello di creare un ponte tra la città e il suo più glorioso Liceo, portando fuori quella cultura che vi si fa e che, come si vede, piace e si fa applaudire.

ROSAMARIA GALLABRESI

Il "Plauto magico" del Liceo "Fermi"

La classe 3ª H del Liceo Scientifico "Fermi" di Padova ha messo in scena nei primi giorni di giugno al Teatro della "Sacra Famiglia" la *Càsina* di Plauto, diretta dal prof. Nilo Ruaro.



Gli studenti con semplicità di scenario (disegnato dal prof. Dionisio Gardini) finezza di costumi, e qualche tocco di luci e di musiche, predisposte da Paolo Coracina, Massimiliano Ghersele e Sandro Pravisani, hanno ricostruito l'ambiente classico della "piazzina" greca, centro della burla recata alla voglia amorosa del vecchio Lisidamo nei confronti della bella fanciulla Càsina.

Pierangela Bovo, Dario Tortora, Roberta Moi, Loren-

za Cortellazzo, Giorgio Tonzig, Alessandro Ferraro, Riccardo Munari, Tania Ravani, Sandro Pravisani, Michele Destro, Massimiliano Marangon, Silvia Guarnieri, con la collaborazione dell'intera classe, hanno saputo ricreare la "vis" comica di Plauto con garbatezza e grazia nei giochi di parole, nella salacità dei toni, nella spiritosaggine dei gesti.

Come il grande commediografo latino ebbe il merito di non stancare gli spettatori, così i giovani liceali hanno saputo far ridere il pubblico di coetanei e genitori, ottenendo proprio quello che l'autore cercava e raggiungeva: il divertimento. Lode quindi ai ragazzi e alla loro curiosità di imparare "l'antico", unendo l'entusiasmo per il "nuovo". Questa iniziativa incoraggiata dalla Preside prof. Fernanda Cavaliere tende a mettere in luce come la cultura classica sia fondamento essenziale di un corso di studi liceali, sia pur connotati dall'indirizzo scientifico.

T.P.

SCUOLA

I ragazzi di Padova e Rovigo inventano favole

Ettore Bentsik, Presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, era convinto che i ragazzi d'oggi non mancano di fantasia quando ha proposto agli alunni della scuola dell'obbligo l'invito a scrivere Favole. Puntava sull'estro inesauribile dell'età e non è stato deluso.

Dalla iniziativa è nato un nuovo volume, finito di stampare nel maggio scorso e attualmente distribuito in tutte le scuole, avente il singolare titolo "Favole, Favole".

Anna Guala e Anita Setari hanno curato l'antologia con meticoloso impegno (quale la delicata materia pretendeva!).

Così l'ultimo concorso, in ordine di tempo, della Cassa di Risparmio, ha voluto impegnare i ragazzi in un lavoro creativo, inventato da loro, identificandoli come destinatari e come autori.

Sono arrivati ben 23.160 testi: un vero successo per l'iniziativa! Indiscutibilmente, il "bisogno di favole" sopravvive al tecnicismo della nostra epoca.

Le favole sono state divise per capitoli, secondo la tipologia dei temi; troviamo quindi

le favole avventurose, quelle incentrate sui prodigi, le commoventi, le divertenti, le favole paurose o di impianto "giallo", quelle morali ed ecologiche, le favole natalizie, ed infine le leggende.

Ci ha colpito fra tanta ricchezza di materiali la "Favola breve" di un bambino di 3^a elementare di Rovigo: "C'era una volta un lupo che mangiava tutte le matite dei bambini": questo il felicissimo esordio.

Fioriscono poi titoli inediti rilevatori di sensibilità immaginose: "Il gatto fatto di detergente"; "Un ufo... pieno di pace"; "I magazzini compra"; "Una formichina ebbe molta fortuna depositando un biglietto della lotteria alla Cassa di Risparmio".

Una domanda si fa quindi impellente: Qual è oggi il mondo dei bambini e dei ragazzi? La risposta non può che essere ottimistica. È un mondo dove vive sempre — lo notiamo — il senso del magico, del leggendario e del bello.

Persiste poi con frequenza la tendenza ad allargare la fantasia verso ciò che riguarda lo spazio e l'extraterrestre, magari in funzione correttiva delle nostre disarmonie.

Il mondo degli animali è poi sempre legato a quello dei ragazzi, siano bestiole domestiche o fiere crudeli.

Emergono da tutto il panorama valori caratteristici dell'età, che i giovanissimi autori propongono con naturalezza: l'amicizia, la fratellanza, il culto dei sentimenti (compreso quello religioso), anche la fierezza di essere italiani.

A guardar bene, c'è tanto da riflettere e qualcosa da imparare da questi ragazzi. I loro testi sono una incredibile miniera di significati e di avvertimenti per noi adulti... che stiamo, sorpresi, ad ascoltare.

M. ROSA UGENTO

Il degrado del Salone

Un gruppo di studenti del Liceo Scientifico "I. Nievo", guidato dalla prof. Paola Fiorretti, ha iniziato un'indagine conoscitiva sul degrado della pietra e degli altri materiali usati nella costruzione del medievale Palazzo della Ragione, materiali sottoposti alla caduta di piogge acide e di agenti atmosferici pericolosi. Dai confronti su fotografie degli anni '30, si sono ricavati allarmanti dati sull'aggravarsi dei

fenomeni distruttivi negli ultimi decenni, ed è nato un impegno di lavoro per la salvezza — nella sua integrità — dell'insigne monumento.

Una mostra illustrativa sull'argomento è stata allestita in giugno, sia pure con penuria di mezzi, nell'atrio del Liceo, e l'Assessore ai beni culturali del Comune ha dimostrato apprezzamento per l'iniziativa.

S.C.

ECONOMIA

Incontri Economici

4 marzo: incontro a Padova degli imprenditori veneti sul tema "La nuova politica italiana di cooperazione allo sviluppo e l'America Latina", organizzato dal Centro Estero Camere di Commercio del Veneto e Mondimpresa in collaborazione con la Direzione Generale Cooperazione e Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri.

7 marzo: presentato il consorzio "Tramite", costituito tra Cerved e Interporti di Padova, Verona e Bologna. Avrà sede presso la Cerved di Padova con l'obiettivo di progettare e gestire una banca dati su domanda e offerta del trasporto merci su strada.

9 marzo: incontro-dibattito tenuto dal Consiglio Regionale Veneto ad Abano sulle proposte di modifica al piano di utilizzo della risorsa termale. Vi hanno partecipato amministratori termali, aziende di promozione turistica, imprenditori e organizzatori sindacali.

12 marzo: presentata a Carceri da parte di amministratori politici e rappresentanti del mondo economico e sindacale della zona una bozza del progetto di animazione economica nella Bassa Padana.

14 marzo: convegno sui contratti di formazione e lavoro presentato dall'assessorato al lavoro della Provincia di Padova in collaborazione con l'Ufficio del Lavoro. Vi hanno partecipato il sindaco Giarretta, le associazioni imprenditoriali, i movimenti giovanili dei partiti e i sindacati confederali.

16-21 marzo: si è svolta alla Fiera di Padova la 14^a edizione del "Salone del mobile triveneto" cui hanno partecipato circa 450 espositori. All'interno di esso una raccolta di

mobili disegnati da Oscar Niemeyer e la mostra "Triveneto design".

metà marzo: presentato a Padova nella sede della Provincia e alla presenza di politici, imprenditori e sindacalisti il progetto del futuro Centro Intermodale redatto dalla Techint che prevede la costruzione di una nuova autostazione per gli autobus urbani ed extraurbani, di un parcheggio nell'area dell'attuale scalomercé e la costituzione di una società patrimoniale pubblica tra Ferrovie, Provincia e Comune con realizzazione e gestione diretta di alcune funzioni da parte di una concessionaria.

28 marzo: convegno a Montagnana organizzato dall'amministrazione comunale sul tema: "Programma regionale di sviluppo e piano territoriale provinciale: quali scelte e prospettive per la Bassa". Vi hanno partecipato esponenti dei partiti e della regione, il presidente della provincia Franco Frigo e l'on. Carlo Fracanzani. Si è discusso di agevolazione alle piccole imprese, di agroindustria, turismo e comunicazioni.

10-14 aprile: si è tenuta in fiera la 12^a edizione della manifestazione internazionale "Sep Pollution" sui servizi e le tecnologie per combattere l'inquinamento. È intervenuto anche il presidente della commissione CEE per la tutela dell'ambiente.

17 aprile: convegno della Confcoltivatori alla Sala Borsa di Piazzola sul tema "Rispettare la natura".

18 aprile: incontro dell'on. Fracanzani con i vertici delle categorie economiche presso la Camera di Commercio di Padova.

21 aprile: presso la Camera di Commercio convegno, su "aspetti economici e giuridici del completamento del mercato interno comunitario".

23-24 aprile: si è svolta presso la Camera di Commercio (in collaborazione con la Provincia di Padova) la rassegna di gastronomia e orticoltura "Primavera a Padova".

6-7 maggio: convegno nazionale a Padova dell'Adaci sul tema "Oltre l'efficienza, l'efficacia: il ruolo del management degli approvvigionatori nella nuova impresa".

7 maggio: convegno del sindacato provinciale dei rappresentanti di commercio su tema "L'agente di Commercio: il

suo ruolo nel territorio alle soglie del '92"; a Rubano conferenza-stampa "Padova Cucina '88" con la partecipazione di Camera di Commercio, Associazione Commercianti, Accademia della Cucina, Consorzio Vini DOC "Colli Euganei".

11 maggio: presentato il vademecum-guida del turista "Padova '88" edito dall'Azienda di promozione turistica in collaborazione con Comune, Provincia, Regione e Camera di Commercio.

14 maggio: inaugurata la 66ª edizione della Fiera campionaria alla presenza del ministro per le partecipazioni Statali Carlo Fracanzani.

17 maggio: convegno al Bò sul tema "L'est europeo: un nuovo partner per l'economia italiana?", organizzato dal Dipartimento di studi internazionali dell'Università di Padova, dall'Associazione Industriali di Padova, dall'Ente Fiera e dall'Associazione Industriali per lo studio dei sistemi economici comparati; alla Fiera convegno dei pubblici esercenti con la partecipazione dell'assessore al commercio Diego Chiesa, dell'Assessore regionale Aldo Bottin e

dell'esperto de "Il Sole 24 ore" Alessandro Selmin.

29 maggio: a Cittadella 18º congresso delle Pro Loco del Veneto; ha presenziato il ministro on. Fracanzani. Si è discusso su ruolo, compiti, spazi operativi e strumenti che gli enti pubblici riconoscono alle associazioni anche in funzione di un'azione promozionale per il turismo minore.

GIULIANA RECALCATI
della C.C.I.A.A.

CALENDARIO

a cura dell'Azienda di Promozione Turistica di Padova

INCONTRI

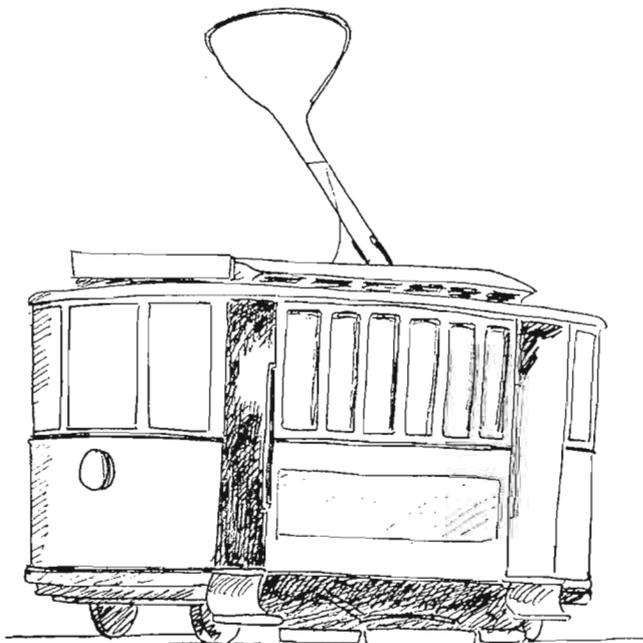
Università Convegni e Congressi

1-4 giugno: Centro CNR Legnaro - Simposio Internazionale Fisica Nucleare "Heavy Ion Interactions around Coulomb Barrier"

2-4 giugno: Dipartimento di Geografia - Unione Geografica Internazionale: "Joint Meeting on Geomorphological Hazards"

20-23 luglio: Dipartimento Psicologia Generale "Incontro internazionale di Antropologia Visuale in Italia"

PADOVA, CARA SIGNORA...



— Ricorda signora?
Si chiamava solo tram, e funzionava.
Oggi si chiama Acap... Atac... Atp... Psi... Dc...

23-30 agosto: Dipartimento di Matematica Pura e Applicata - Associazione for Symbolic Logic: "European Logical Colloquium"

Sala Rossini al Pedrocchi, ore 21
2 giugno: Presentazione del volume *I Teatri del Veneto III - Padova e Rovigo*

10 giugno: Presentazione del volume *Pittura tra Giotto e Pisanello* di Carlo Ludovico Ragghianti

Museo Civico Eremitani, ore 9.30
7 giugno: Inaugurazione Itinerario "Giotto e i Giotteschi a Padova"

Sala Gran Guardia
11 giugno: Benessere e salute, il contributo della psicologia. Convegno sulla psicologia dello sport.

Golena Comunale S. Massimo, ore 17
24 giugno: Il disinquinamento del Piovego

Circolo Storici Padovani
Casa Pio X - Via Bonporti, 20 ore 17
4 giugno: C. Bellinati, *Documenti cartografici nell'Archivio Vescovile di Padova (Sec. XVI-XIX)*
11 giugno: R. Mambella, *Arte dei Macedoni*

MUSICA

Chiesa Madonna Pellegrina, ore 21
24 giugno: Orch. da Camera Padova e Veneto: musiche per orchestra e organo di Rheinberger, Ravello, Bossi.

Chiesa Eremitani, ore 21
28 giugno: Coro di Atlanta (USA).
7 luglio: Orch. Teatro Fenice: Strauss e Bruckner

Chiesa di Santa Croce, ore 21
7 luglio: "Il virtuosismo violinistico da Tartini al Novecento" Marco Fornaciari: violino
12 luglio: Geometrie variabili: Neruda, Hoffmeister, Haydn, Vivaldi, Giuliani.

Prato della Valle, ore 21
11-14 luglio: 4 serate di Padova Jazz (Bowie, Phantasy, Desires e Gatto, Burton, Haden).
18 luglio: L. Dalla e G. Morandi.
19 luglio: Balletto di Tolosa
21 luglio: Veneto Balletto
22 luglio: Balletto di Toscana
25-26 luglio: Luciana Savignano e il Centro Danza Teatro Nuovo di Torino
28 luglio: Compagnia Cosi-Stefanesco
15 agosto: Fuochi d'Artificio, ore 23

Supercinema, ore 21
8 giugno: Rassegna Internaz. Clowns: La danse des poules di Abel e Gordon.
16 giugno: Rassegna Internaz. Clowns: Confusion di P. Byland
24 giugno: Rassegna Internaz. Clowns: Chicago Snakes di Filarmónica Clown

Arena Romana
luglio/agosto: Rassegna cinematografica

Notturmi d'arte
giugno/settembre: Apertura serale dei musei e monumenti cittadini

(Museo e Pinacoteca Civica, Cappella degli Scrovegni, Palazzo della Ragione, Piano Nobile del Pedrocchi) con visita guidata: ven/sab/dom ore 21-23.

agosto/settembre: I chiostrini dell'arte - Concerti e visite nei chiostrini dei conventi ed ex-conventi della città.

MOSTRE

Museo Civico Eremitani
26 giugno-28 agosto: Antologica di Alberto Biasi

Galleria Civica Piazza Cavour
9 luglio-28 agosto: V. Morello

Palazzo della Ragione
7 maggio-25 settembre: La Quadriera Emo-Capodilista

Ex-Macello
15 giugno-17 luglio: La Repubblica di Forattini

Montagnana
19 giugno-4 agosto: Omaggio a Germano Olivetto
Giochi d'artista: installazioni all'aperto di Babetto, Bonomini, Pica-riello, Bortolami, Brombin, Lovison, Marconato, Penna, Pierobon, De Sanctis, Schiavon, Sironi, Trafeli

SPORT

5 giugno: 9ª Festa dello Sport - Marcia non competitiva di 5 e 12 km.

Palasport S. Lazzaro
10-12 giugno: 8º Campionato Internazionale Giovanile d'Italia di Tennistavolo

Ecopolis
12-13 giugno: Bicicletta nel Parco della Brenta, Bicifiaccolata nel Centro Storico

Palasport Arcella, ore 17
13 giugno: Meeting Internazionale di Atletica

Prato della Valle
24-26 giugno: Pallamano
25 giugno: Hokey su prato
25-26 giugno: 24 ore di pallacanestro
25-26 giugno: 2º Concorso Ippico Interregionale Città di Padova

Golena Comunale S. Massimo
8ª Festa dell'acqua (Canottata sul Roncasette, Vogata Ecologica sul Piovego, Fiaccolata sul Piovego)

Gruppo Sportivo e ricreativo dell'Università
26 giugno: Trofeo Nazionale Universitario Pesca Sportiva
30 giugno-10 luglio: Coppa delle Nazioni femminile di Hokey

Prato della Valle
9-17 luglio: Tennis - Calciotto
29 luglio-12 agosto: Beach-volley
13 agosto: Equitazione

CONCORSI

Premi Brunacci - Monselice 5ª Edizione
Per elaborati scolastici, tesi di Laurea e Pubblicazioni di Storia, Arte e Cultura locale.

